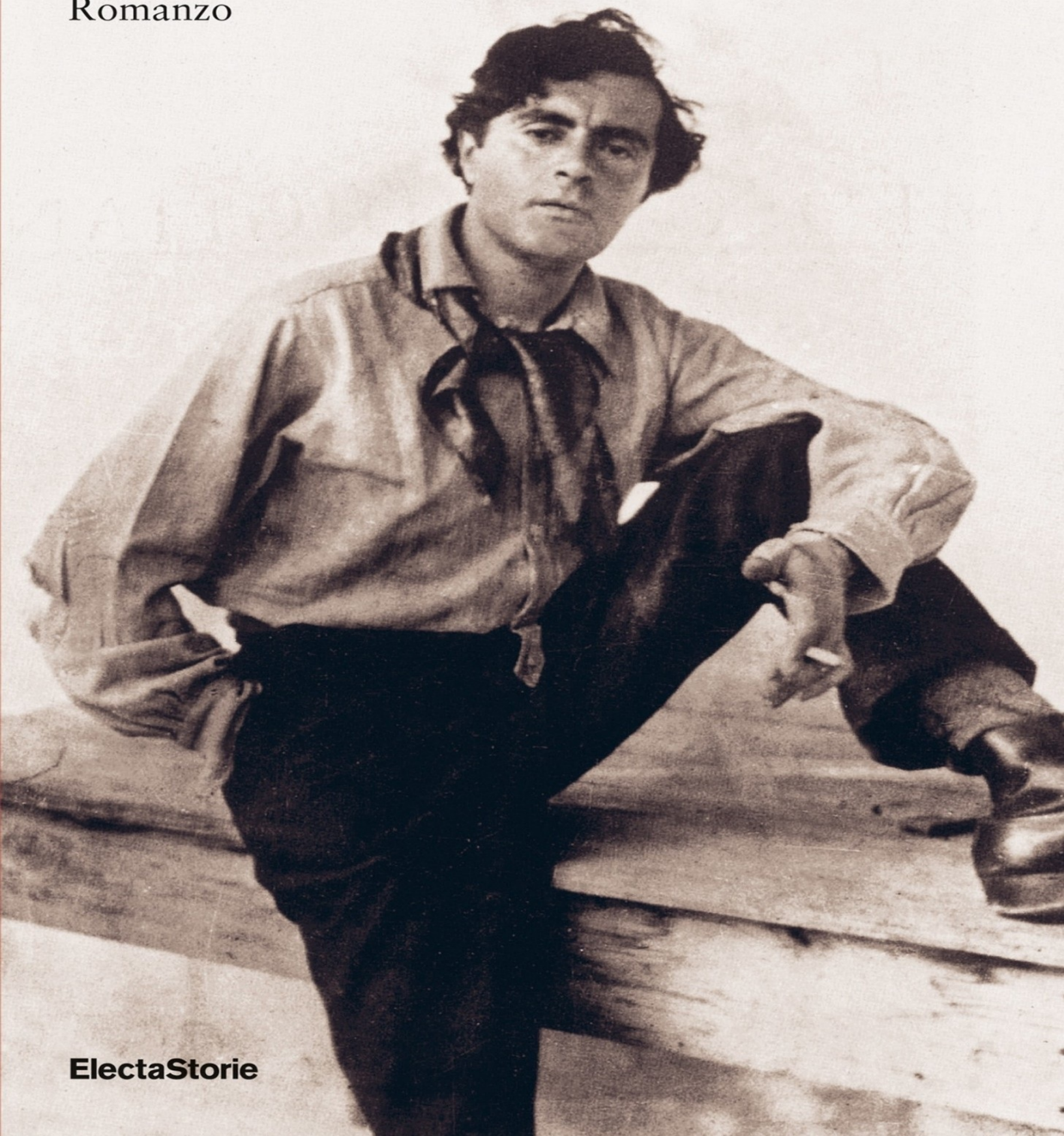


Francesca Diotallevi

Amedeo, je t'aime

Romanzo



ElectaStorie

Il libro

Parigi, 1917. Jeanne Hébuterne ha solo diciannove anni quando, a una festa di carnevale, incontra il pittore Amedeo Modigliani. Soprannominato *Maudit*, maledetto, Modigliani è conosciuto nel quartiere di Montparnasse per lo stile di vita dissoluto e il carattere impetuoso, oltre che per i malinconici ritratti dagli occhi privi di pupille che nessuno vuole comprare.

Lei, timida aspirante pittrice con le ali tarpate da una rigida famiglia cattolica, non può fare a meno di sentirsi fatalmente attratta da quest'uomo bello e povero, che sembra vivere di sogni apparentemente irrealizzabili e affoga dolori e frustrazioni nell'alcol e nella droga. Per lui lascia ogni cosa, mettendo da parte le proprie aspirazioni, e si trasforma in una compagna fedele e devota, pronta a seguirlo ovunque, come un'ombra, anche oltre la soglia del nulla.

Struggente e tormentata, la loro storia scardinerà ogni convenzione, indifferente a regole e tabù, obbedendo all'unica legge a cui non ci si può sottrarre: quella del cuore. Amore e morte si mescolano, in questo romanzo, alla passione che anima il cuore di un artista, al desiderio disperato di riuscire ad afferrare una scintilla di infinito.

L'autrice

Francesca Diotallevi è nata a Milano nel 1985.

Si è laureata in Scienze dei Beni Culturali presso l'Università degli Studi di Milano e attualmente vive a Roma.

Ha pubblicato con Mursia editore il suo primo romanzo, *Le stanze buie*.

Indice

Copertina

Il libro

L'autrice

Frontespizio

PARIGI, GENNAIO 1920

Parte prima. 1917

Capitolo 1. MARZO

Capitolo 2. APRILE

Capitolo 3. MAGGIO

Capitolo 4. MAGGIO

Capitolo 5. GIUGNO

Capitolo 6. LUGLIO

Capitolo 7. OTTOBRE

Capitolo 8. DICEMBRE

Parte seconda. 1918

Capitolo 1. FEBBRAIO

Capitolo 2. MARZO

Capitolo 3. APRILE

Capitolo 4. LUGLIO

Capitolo 5. AGOSTO

Capitolo 6. NOVEMBRE

Capitolo 7. DICEMBRE

Parte terza. 1919

Capitolo 1. GENNAIO

Capitolo 2. MAGGIO

Capitolo 3. GIUGNO

Capitolo 4. LUGLIO

Capitolo 5. OTTOBRE

Capitolo 6. DICEMBRE

Parte quarta. 1920

Capitolo 1. GENNAIO

Capitolo 2. GENNAIO

PARIGI, GENNAIO 1920

Nota dell'autrice

Ringraziamenti

Copyright

Francesca Diotallevi

AMEDEO JE T' AIME

ElectaStorie

A mio marito

Dove c'è molta luce, l'ombra è più nera

J.W. Goethe

Parigi, gennaio 1920

Il buio è sempre più intenso prima dell'alba, è quell'incerto istante in cui non è più notte e non è ancora mattino. Un limbo scuro dove vagano, irrequieti, gli insonni e in cui ogni cosa sembra già scritta, inevitabile.

I rumori sono attutiti dalla neve; le prime luci si accendono nelle case, puntini luminosi simili a lucciole. Sembra un mondo irreale e forse lo è. Tutto si sta trasformando, tutti hanno una direzione. Gli uomini che sono tornati dalla guerra vogliono solo dimenticare, tra feste folli e automobili ruggenti. Le donne accorciano le gonne e tagliano i capelli, chiedono più libertà e sfoggiano un'aggressività che non mi appartiene e che mai mi apparterrà.

È un mondo nuovo e affrontarlo da sola mi fa paura, non sono così coraggiosa. Non lo sono mai stata, nemmeno quando danzavo sull'abisso tentando di sfiorare le stelle. Non è stato coraggio, quello, ma cieca determinazione, come lo è sempre la speranza. Ora quella speranza non mi appartiene più, è colata via, goccia a goccia, come pioggia su un vetro appannato. Per chi dovrei combattere?

Ho solo ventuno anni, ma me ne sento mille addosso, come se avessi vissuto innumerevoli vite. E se davvero le ho vissute, sono finite tutte nel medesimo modo: con lui.

La sua assenza mi disorienta, mi lascia inerme e tremante come quei gattini neonati che la madre rifiuta, che non riconosce più suoi, abbandonandoli al loro destino. La sua assenza mi fa sentire inutile, mutilata. Mutilata dentro, nell'anima. Nel cuore. Sono ore che non lo sento più battere. È tempo che vada.

Appoggio le mani alla ringhiera; è ghiacciata e il gelo brucia le mie dita. La strada, sotto, sembra un fiume lontano che si perde nella nebbia. È così lontana, da qui... sembra irraggiungibile. Guardarla mi fa girare la testa ma non distolgo lo sguardo. Voglio guardare in faccia il destino che ho scelto. Deglutisco e sento una lacrima rigarmi la guancia.

Lo so, lo sento. Non ci sarà perdono per quanto sto per fare.

Mi chiamo Jeanne e questa è la mia ultima alba.

Parte prima
1917

Capitolo 1

Marzo

Attraverso i vetri screziati di brina osservavo il cielo sopra Parigi farsi vermiglio e scivolare lentamente verso tinte più cupe. Il rosa sbiadì nel grigio, fino a sciogliersi in un morbido blu. La cupola del Pantheon, così vicina, brillò di un ultimo riflesso dorato, come una scintilla che si spegne nell'oscurità. Per un breve istante desiderai restare, prendere gli acquarelli e cercare di afferrare quell'istante. Ma in un attimo le tenebre avevano divorato ogni sfumatura e non rimase altro, se non il quieto bagliore delle stelle, da immortalare su una tela.

André avrebbe trovato il modo di catturare quell'istante e tramutarlo in colore vibrante, ne ero certa.

Sospirai, allontanandomi dal davanzale, e lo sguardo mi cadde sulle tele abbandonate contro il muro: pezzi di un mondo andato in frantumi.

Mi rifugiavo nella stanza di André per trovare un conforto che faticavo a trovare altrove. Respiravo per non soffocare pensando a quanto mio fratello mi mancava, a quanto la sua partenza per il fronte aveva sfigurato la mia realtà, deformandone i contorni. I miei non ne parlavano, mio padre soprattutto. Non era borghese esprimere il proprio dolore per il figlio andato in guerra. A me non restava che cercare conforto tra le sue cose. La sua camera era un luogo dove il tempo sembrava essersi fermato, dove ogni cosa era come lui l'aveva lasciata e il profumo della sua presenza ancora aleggiava nell'aria. Sentivo la sua assenza soprattutto quando il giorno scivolava nell'oscurità e i miei pensieri diventavano inquieti. Avrei voluto avere la forza di scrollarmi di dosso quella malinconia, ma a volte sembrava non esserci alternativa.

Dopo essermi richiusa l'uscio alle spalle attraversai il corridoio cercando di non fare rumore. Affacciandomi in salotto vidi mio padre che dormiva nella poltrona di pelle dallo schienale alto, il giornale sulle ginocchia e la grande radio di legno che ronzava alle sue spalle. Il

posacenere sul tavolino traboccava di mozziconi. Scossi la testa e mi avvicinai, prendendo da un mobile una coperta che stesi sulle sue gambe.

«André tornerà» mormorai, sfiorandogli piano la guancia ricoperta da una fitta e ispida barba che mostrava i primi fili d'argento. C'era qualcosa di disarmante nel vedere i propri genitori totalmente inermi, impotenti. Mi allontanai con cautela e mi infilai il cappotto, uscendo.

Germaine mi aspettava all'angolo della strada, la sigaretta tra le dita e il capo coperto da un ampio cappello piumato.

«Un moschettiere? Scelta interessante» dissi, accennando un sorriso. La passione della mia migliore amica per i romanzi di cappa e spada era risaputa.

«Esatto. E tu sei...» Germaine mi osservò con aria perplessa, lasciando intendere il suo disappunto per il mio modesto travestimento.

«Un contadino russo» le venni in aiuto, allargando le braccia per mostrare il lenzuolo in cui avevo praticato un foro al centro per rappresentare il poncho utilizzato dai mugichi. Nonostante tutto, ero piuttosto orgogliosa del mio costume, che avevo disegnato e cucito da sola. Avevo raccolto i capelli sulla sommità del capo mettendo in risalto gli occhi, che tutti sostenevano essere la parte migliore di me: azzurri come il mare nei giorni di tempesta, uguali a quelli di André.

«Un contadino russo? *Bon Dieu*, la solita rivoluzionaria!» esclamò Germaine, scuotendo la testa con bonaria rassegnazione.

Ci incamminammo verso Montmartre. I tacchi dei nostri stivali riecheggiavano nel silenzio e l'aria fredda si condensava in nuvole davanti alle nostre bocche. Ridevamo, spettegolando sui costumi degli altri invitati. Quando stavo con Germaine mi sentivo più leggera.

«Picasso si presenterà vestito da torero.»

«O da toro.»

Ci guardammo, scoppiando a ridere.

«In effetti ha più l'aria del toro, che del torero...»

«E se vede rosso, gli fumano le orecchie!»

Quando arrivammo la festa era già al culmine, un'orchestrina suonava in un angolo e la maggior parte dei presenti aveva l'aria di aver iniziato a bere da parecchio. Ci togliemmo i cappotti e, facendoci largo tra gli altri invitati, raggiungemmo il tavolo delle bevande. Sul volto della mia amica era stampato un sorriso di assoluta soddisfazione.

C'erano tutti gli artisti che frequentavano Montparnasse, tutti quelli

che contavano. Quelli che io e Germaine scrutavamo da lontano e tentavamo di imitare nei nostri modesti lavori. Appartenere a quella cerchia era il sogno di Germaine, e quello di André. Su di me si riflettevano le loro aspirazioni. Forse non avevo ancora capito quale era esattamente la mia strada. Amavo dipingere, ma non desideravo la fama ed ero troppo timida per farmi largo a gomitate nella cerchia dei grandi. Mio fratello sosteneva che quello che stavamo vivendo era un momento straordinario. Che noi saremmo stati gli artisti che avrebbero sradicato le vecchie idee e rivoluzionato il modo di concepire l'arte. Il caffè de la Rotonde, al crocicchio tra boulevard de Montparnasse e boulevard Raspail, era il luogo in cui chi covava in sé i semi dell'avanguardia si recava per discutere del futuro dell'arte, di quello che avrebbero portato le nuove correnti.

Ma la guerra aveva infranto i sogni di molti, e tanti altri continuava a infrangerne, ogni giorno. Parole come fauvismo e cubismo avevano poca importanza davanti alla tragedia che si stava consumando al fronte. A quel pensiero mandai giù con avidità due bicchieri di vino. Non ero abituata a bere e mi diedero subito alla testa.

A metà serata le stelle filanti pendevano con aria mesta dal soffitto e un coro di ubriachi cantava canzoni goliardiche e vagamente oscene vicino al pianoforte. Se avevo sperato, per una sera, di potermi distrarre, rimasi delusa. Si soffocava e io mi sentivo assolutamente ridicola con addosso quello stupido costume. Non avrei dovuto accettare quell'invito, ma Germaine aveva a tal punto insistito che non avevo trovato nessuna scusa plausibile. Troppe volte mi ero sottratta alle sue richieste, refrattaria, per natura, a qualsiasi forma di mondanità. Il chiasso mi opprimeva e la folla mi metteva a disagio.

Attraversai il salone calpestando coriandoli, vetri rotti e piume di struzzo. La musica e le risate suonavano stridule nelle mie orecchie, rimbombando nella mia mente offuscata dall'alcol. Qualcuno si stava esibendo su una pedana, una coppia amoreggiava appoggiata a una parete. Vidi le mani dell'uomo risalire sulle gambe della sua compagna fino a metterne in evidenza le calze autoreggenti. Mi allontanai in fretta, sentendo bruciare le guance, spalancai il portone e uscii.

Il mio volto accaldato accolse come una benedizione la brezza fresca della notte. Il giardino era tranquillo e silenzioso. Allargai le braccia e respirai a pieni polmoni l'aria fredda, che mi bruciò la gola.

«... che la luce dell'alba s'avvicina, perché vedo smorzare a poco a poco l'effimera sua fiamma. Addio, addio! Ricordati di me...» disse all'improvviso una voce, non lontana dal punto in cui mi trovavo.

Sobbalzai, colta alla sprovvista; non vedevo nessuno accanto a me. Solo aguzzando lo sguardo riuscii a scorgere la figura di un uomo sdraiato tra l'erba, a pochi passi dai miei piedi. Era nudo dalla vita in su, il profilo del volto dolcemente illuminato dalla luna. Accanto a lui c'era una bottiglia di vino da cui bevve un'abbondante sorsata.

Fu in quel momento che riconobbi in lui l'enigmatico pittore italiano che faceva parlare di sé nei bar e nei locali di Montparnasse per lo stile di vita dissoluto e il carattere impetuoso. André me l'aveva indicato tempo addietro, sconsigliandomi di avere a che fare con lui.

«È un fallito» aveva detto. «Un italiano attaccabrighe. I suoi quadri sembrano fatti da un bambino di quattro anni. Baratta i disegni con del vino e declama poesie nel cimitero. Uno così non combinerà mai nulla di buono, credimi Jeanne.»

Quel giorno, nonostante tenessi molto in considerazione le opinioni di mio fratello, avevo osservato incuriosita quel giovane uomo bello e trasandato che si avvicinava al caffè de la Rotonde con una consunta cartelletta di pelle azzurra sotto al braccio. C'era in lui, nonostante le dicerie che circolavano sul suo conto, qualcosa di nobile che traspariva dalla fierezza dello sguardo e dalla disinvoltura con cui si muoveva.

«Modigliani, ebreo, italiano. Un ritratto, cinque franchi» esclamava, aggirandosi tra i tavoli alla ricerca di qualche cliente da ritrarre. Spesso sedeva davanti a qualcuno senza essere stato invitato a farlo e buttava giù un rapido schizzo, che cedeva in cambio di un bicchiere di Pernod.

Quando si era avvicinato al nostro tavolo avevo abbassato lo sguardo, a disagio. André si era alzato per andare a prendere da bere, lasciandomi sola.

«Mademoiselle, un ritratto? Sono cinque franchi.» I nostri occhi si erano incrociati e io avevo balbettato qualche patetica scusa. Lui, intanto, muoveva rapido la mano sul foglio.

«Ci ho ripensato» aveva detto, staccando il foglio e porgendomelo. «Non mi dovete niente: è un regalo. Davanti a occhi come i vostri, è il minimo che possa fare» aveva aggiunto, facendomi arrossire fino alla radice dei capelli.

Quando André era tornato aveva lanciato al foglio uno sguardo di

malcelato disprezzo.

«È patetico il modo in cui quell'uomo si sventa» era stato il suo unico commento. Ma io avevo ancora le guance in fiamme.

Nei giorni successivi avevo cercato di scoprire qualcosa su di lui. Del resto, non c'era una sola persona, tra Montmartre e Montparnasse, che non sapesse chi fosse.

Modi lo chiamavano. *Maudit*, maledetto. Dicevano che, quando eccedeva nel bere, spaccava bicchieri e insultava i camerieri. Raccontavano che ballava nudo alle feste e faceva a botte nei bistrot. Sostenevano che le donne cadessero ai suoi piedi come mosche.

A quell'ultimo pensiero mi riscossi, distogliendo lo sguardo dal suo torace nudo.

«Perdonatemi, Monsieur, io...»

«Voi...? Ditemi.» La sua attenzione si era spostata su di me e mi osservava con un sorriso impertinente.

«Io... non era mia intenzione disturbarvi» balbettai.

«Per quale motivo pensate di crearmi del disturbo, Mademoiselle? Il cielo è così vasto, ve ne cedo volentieri un pezzetto» disse. Il suo francese era perfetto, ma la cadenza lo tradiva. Tuttavia, c'era qualcosa di soave in quel suo bizzarro modo di strascicare le parole. La sua voce era piacevole come una melodia.

«La festa vi ha stufato?» mi domandò, mettendosi a sedere. Vicino a lui c'era un lenzuolo attorcigliato, che si drappeggiò attorno alle spalle con un gesto distratto. «Sarei il fantasma del padre di Amleto» si giustificò, davanti al mio sguardo perplesso. «*Orribile, tremendamente orribile! Se tu conservi in te natura d'uomo, non devi tollerarlo. Non permettere che il talamo del re di Danimarca sia giaciglio d'incesto e di lussuria!*» decantò, agitando l'indice davanti a sé con uno sguardo minaccioso dipinto sul volto. Rimasi immobile, incapace di parlare, bloccata dalla timidezza. Lui si rese conto del mio disagio e smise di agitarsi.

«Lasciamo perdere, così vi spavento e basta. Vedete, è il costume più a buon mercato che ho trovato» spiegò, allargando le braccia e mostrando il lenzuolo sgualcito, che rivelava più di una bruciatura di sigaretta. «Ma temo che la proprietaria della pensione da cui ho preso in prestito le lenzuola non sia molto d'accordo. Ad ogni modo, voi invece sareste...» si portò l'indice alle labbra, dubbioso, e io corsi in suo aiuto.

«Un contadino russo, Monsieur Modigliani.»

«Ah, *vive la révolution!* Che idea originale! Inoltre, vedo che conoscete il mio nome.»

«La vostra fama vi precede, Monsieur» risposi, sulla difensiva, chiedendomi se si ricordasse di me.

«La mia fama...» uno strano sorriso si dipinse sul suo volto. «La mia fama di grande pittore o, piuttosto, quella di grande ubriacone?»

Trasalii, presa in contropiede da tanta schiettezza. Sembrava che, in qualche modo, fosse riuscito a leggere nei miei pensieri.

«Temo di non aver mai avuto il piacere di vedere uno dei vostri quadri» deglutii, imbarazzata. «Ma ho sentito dire che sono molto belli» aggiunsi, per non sembrare sgarbata.

Di nuovo quel sorriso.

«Siete una pessima bugiarda.»

Il modo in cui lo disse, quella sua aria impertinente, risvegliarono una parte del mio orgoglio.

«Sì, avete ragione. Ma non ho mentito del tutto. Non conosco la vostra arte. Potreste essere il più grande ubriacone di Parigi, ma anche il più grande pittore. Una cosa non esclude l'altra, ma purtroppo non ho i mezzi per giudicare.» Avevo parlato senza quasi prendere fiato, ed era una rarità per me che a malapena mi esprimevo davanti a sconosciuti.

Modigliani si passò la mano sul mento. I riccioli scuri gli incorniciavano il volto e c'era, nei suoi occhi, una sorprendente espressività.

«Ora siete stata sincera. Ebbene, se lo desiderate, non mi dispiacerebbe affatto mostrarvi i miei quadri.» Mi osservò con interesse, socchiudendo le palpebre. «In verità, non mi dispiacerebbe affatto che voi stessa diventaste uno dei miei quadri. Posereste per me?»

Inconsciamente indietreggiai di un passo, ricordando gli ammonimenti di André: nessuna ragazza perbene avrebbe potuto fidarsi di un uomo con una simile reputazione. Nonostante la mia scortesia gli occhi di Modigliani mi seguirono, tranquilli. Temevo di averlo offeso, ma lui la prese sul ridere.

«Vi assicuro, Mademoiselle, che non ho mai mangiato nessuna delle mie modelle. Venite a trovarmi un giorno di questi, vi dimostrerò che non sono indisponente come sembro. Di giorno tendo a essere un uomo migliore.» Mi scrutò alcuni secondi, dopodiché sfilò dalla tasca dei pantaloni la scatola del tabacco e iniziò ad arrotolarsi una sigaretta.

Aveva dita lunghe e agili, che mi ritrovai a fissare con inspiegabile attrazione.

«Posso offrirvi una sigaretta, Mademoiselle?»

Scossi la testa in segno di diniego, distogliendo lo sguardo dalle sue mani.

«Vi ringrazio, ma non fumo.»

«Fate bene. A una donna non si addice» disse, espirando una nuvola azzurrina che si disperse nella brezza notturna. «A proposito, temo di essere stato piuttosto scortese con voi: vi ho proposto di posare per me e non vi ho nemmeno chiesto quale è il vostro nome.»

«Jeanne» risposi, con un po' troppa foga. «Hébuterne.»

«La sorella di André Hébuterne, suppongo.»

«Sì. Conoscete mio fratello?»

«Di vista. Non mi pare di aver mai avuto il piacere di intrattenere conversazione con lui.» Lo disse con molto garbo, ma la sua espressione mutò, divenendo più fredda. Mi chiesi se le parole sprezzanti con cui André lo aveva criticato fossero arrivate alle sue orecchie. Immaginavo di sì.

«È da qualche mese che non vedo vostro fratello» aggiunse Modigliani, prendendo una boccata dalla sigaretta.

«In questo momento André si trova al fronte a combattere.» Cercai di controllare il tremito nella voce mentre lo dicevo, ma non era semplice nascondere l'angoscia.

«Dovete essere molto orgogliosa di lui, immagino. Non c'è nulla di più onorevole che combattere per la propria patria.» Il tono giocoso che aveva adottato all'inizio sembrava improvvisamente scomparso. Un'espressione greve traspariva dal suo volto e non mi sfuggì il tono con cui pronunciò la parola patria. Era il tono malinconico di un esule.

«Sono sempre fiera di mio fratello» risposi, sostenendo il suo sguardo. C'era, negli occhi di quell'uomo, qualcosa che sembrava indagare ogni recesso della mia anima e raggiungere la parte più profonda di me. Ma in quel momento, stranamente, non volevo nascondermi. Passarono alcuni secondi in cui, nel silenzio, riuscii a udire anche il più piccolo suono presente accanto a noi: il vento leggero che agitava i rami degli alberi, il verso lontano di un uccello notturno e il soffuso vociare delle persone all'interno della casa. Modigliani sollevò una mano e per un istante, un solo istante, lo immaginai allungare le dita verso il mio volto. Fu un

pensiero sciocco e irrazionale, dato che voleva solo scrollare la cenere della sigaretta. Scintille incandescenti piovvero ai suoi piedi come stelle cadenti, spegnendosi tra l'erba fresca di rugiada.

«Ora... è meglio che io torni dentro» dissi, stringendomi le braccia al corpo. «Inizia a fare freddo.»

Lui non rispose. Mi chiesi come potesse non avvertire i brividi, la pelle nuda esposta all'aria della notte, poi guardai la bottiglia ai suoi piedi e compresi che doveva essere l'alcol a scaldarlo.

«*Adieu, Monsieur.*»

«Jeanne.»

Mi fece uno strano effetto sentirlo pronunciare il mio nome. Lo disse con quella sua inflessione particolare, che rendeva più dolce ogni parola.

«In realtà conoscevo già il vostro nome» confessò, senza alcun apparente imbarazzo. «Vi ho visto diverse volte alla Rotonde: occhi come i vostri non si possono dimenticare, questo credo di avervelo già detto una volta.» Sorrise, un sorriso adorabile e un po' mascalzone. «Prima parlavo seriamente, sarebbe un onore per me potervi ritrarre. Ditemi che ci penserete.»

«Io... ci penserò» risposi, senza riflettere.

«Bene.»

Gli voltai le spalle e iniziai a camminare velocemente, resistendo alla tentazione di guardare indietro per controllare se i suoi occhi mi stavano seguendo. Non ne avevo bisogno. Li sentivo perforarmi la pelle alla ricerca di qualcosa che ancora non sapevo spiegarmi cosa potesse essere.

Quando rientrai vidi Germaine gesticolare nella mia direzione. Era sprofondata in un divano insieme a un arlecchino e a una geisha che si contendevano una bottiglia di vino. La mia amica si sollevò, barcollando. Aveva perso il cappello e la folta frangia rossa le ricadeva sugli occhi.

«Jeanne! Ma dove eri finita? Ti sei persa Max che cantava la Carmen vestito da Robin Hood!»

«Ero... in giardino. Avevo bisogno d'aria» mi giustificai.

Germaine si scostò i capelli dalla fronte e mi osservò con più attenzione.

«Che c'è?» le domandai, innervosita da quel suo sguardo indagatore.

«Nulla. Solo... hai un'aria strana. Sei sicura di stare bene?»

«Io... no, forse ho bevuto troppo. Preferirei tornare a casa, se non ti

dispiace.»

«Va bene, come preferisci. Prendo il cappello.»

Osservai Germaine allontanarsi salutando gli altri ospiti e, per un istante, desiderai ardentemente avere la sua disinvoltura. Se solo fossi stata meno timida e impacciata!

«È stata una bella festa» disse Germaine quando svoltammo in rue Lhomond. Sembrava entusiasta. «Il costume da forzuto di Kisling era molto scenografico, anche se lui, poveretto, non ha proprio il fisico giusto! E André Salmon, vestito da neonato! Che idea geniale... Ah, e pare che avessero cacciato Modigliani poco prima del nostro arrivo, per via delle sue solite sceneggiate.»

«Oh. In effetti lui era in giardino quando sono uscita. Modigliani, voglio dire. Abbiamo chiacchierato.»

«Avete chiacchierato? Oh, tesoro, non ti avrà importunato, spero! Modigliani è uno che non si risparmia quando ha una bottiglia in mano.»

«Non sembrava ubriaco... anzi, è stato molto cortese. Sai, mi è parso un tipo a posto. Stava declamando Shakespeare sotto le stelle.»

«Ah, pare che sia la sua passione recitare poesie quando alza il gomito!»

«Ti ho detto che non era sbronzo, Bibì!»

«Ehi, va bene, d'accordo, non te la prendere Jeanne!» Germaine mi osservò sgranando gli occhi, poi lasciò il mio braccio, fermandosi in mezzo alla strada.

«C'è qualcosa che non mi hai detto, Jeanne?»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Spero che tu non ti stia facendo strane idee su quell'italiano...»

«Io?» la saliva mi si era fermata nella gola e ci misi qualche istante a deglutirla. «No, che pensiero assurdo...» Attesi alcuni secondi, poi confessai: «Mi ha chiesto di posare per lui».

Germaine si fermò, portandosi le mani ai fianchi.

«E che cosa gli hai risposto?»

«Gli ho detto che ci avrei pensato.»

«Oh, Jeanne! Quel tipo ha spezzato il cuore a quasi tutte le sue modelle. Oltretutto, essendo praticamente sempre al verde, non ha mai di che pagarle.»

«Sai molte cose su di lui» constatai, leggermente infastidita.

«Per il semplice fatto che girano molte voci, su di lui.» Germaine sbuffò. «Lo sai che è ebreo?»

«E questo cosa c'entra, scusa?»

«Ai tuoi non piacerebbe.»

«Ai miei non piacerebbe in ogni caso, e comunque questo discorso non ha senso!» sbottai, esasperata. «Non so nemmeno perché ne stiamo parlando.»

«Sei tu che ne stai parlando, e comunque è mio dovere di migliore amica quello di metterti in guardia: Modì non è un tipo raccomandabile. Non è per te, Jeanne.»

Feci spallucce.

«Sei gentile a preoccuparti per me, ma non ve ne è motivo: non credo che le nostre strade si incroceranno ancora.»

Capitolo 2

Aprile

«Buongiorno, Jeanne.»

Sollevai gli occhi dal disegno e lui era lì, davanti a me. Il lapis mi cadde di mano e rimasi alcuni secondi immobile, la bocca spalancata per la sorpresa. Il mio attimo di smarrimento diede modo a Modigliani di prendere posto sulla sedia che Germaine aveva lasciato vuota, allontanandosi per andare a ordinare al bancone.

«Monsieur Modigliani...» balbettai, colta alla sprovvista. Lui, nel frattempo, si era piegato per raccogliere la mia matita. L'appoggiò sul tavolo, tra di noi, e mi rivolse un'occhiata penetrante.

«Vi ho aspettato a lungo» disse semplicemente. Alla luce del sole vidi che i suoi occhi erano di un caldo marrone, l'iride accesa da pagliuzze dorate. Era passata qualche settimana dal nostro primo incontro.

«Sono stata molto impegnata, Monsieur» risposi, con una certa cautela. Con la coda dell'occhio controllai che Germaine non fosse già di ritorno. Non volevo che ci vedesse parlare.

«Sì, questo lo vedo.» Modigliani stava guardando il foglio su cui avevo iniziato ad abbozzare il profilo di una donna che sedeva alcuni tavolini più avanti. «Posso?» mi domandò, indicandolo.

Esitai, poi annuii contro voglia, spingendo la cartelletta verso di lui. Non volevo che vedesse i miei lavori, ma non avrei saputo in che modo negarglielo.

Si mise a scrutare i fogli con aria assorta, e mentre lo faceva io studiai lui. Gli zigomi ampi, il naso dritto e le labbra piene, che sembravano disegnate tanto erano perfette, conferivano al suo volto un fascino indiscusso. Che le donne impazzissero per lui non era affatto strano. Indossava un cappello a falda larga, di feltro nero, una giacca di velluto a coste e una camicia a quadri. Erano abiti dimessi, da cui trasudava povertà, ma sembravano puliti e lui li indossava con estrema dignità,

come se portasse un completo elegante. Attorno al collo aveva legato un foulard di seta rossa.

«Avete una mano sicura» disse in quel momento, sollevando lo sguardo. «C'è una mente decisa dietro questi disegni.»

«Lo prenderò come un complimento» risposi abbassando gli occhi, imbarazzata per essere stata sorpresa a osservarlo.

«Dovreste.»

«Beh, grazie allora.»

Modigliani estrasse dalla giacca la scatola del tabacco e si arrotolò una sigaretta.

«Allora, Jeanne, quando poserete per me?» mi domandò, accavallando le gambe e facendo guizzare la fiamma di un fiammifero. Sembrava totalmente a suo agio, mentre io avevo l'impressione di trovarmi sui carboni ardenti. Per qualche strano motivo la sua vicinanza era sufficiente a minare la mia razionalità. Strinsi la matita nella mano al punto da sentire la mina premere dolorosamente contro il palmo.

«Ecco...»

«Jeanne» la voce di Germaine arrivò prima del suo sguardo perplesso. Quando mi voltai la mia amica era in piedi al mio fianco e stava guardando Modigliani con aria di sufficienza.

«Temo, Monsieur, che siate seduto al mio posto» disse, gelida.

Modigliani non si scompose davanti alla scortesia di Germaine. Si sollevò, togliendosi il cappello che usò per spolverare il sedile della sedia.

«*Voilà!*» esclamò, rimettendosi il copricapo con aria beffarda.

Germaine sedette, ignorandolo, e appoggiò le tazze di *café crème* sul tavolino. Non c'era zucchero, per via dei razionamenti, ma Germaine iniziò a muovere il cucchiaino nella tazza producendo un suono ritmico e fastidioso. La tensione era palpabile ma Modigliani non accennava ad andarsene, dondolandosi sui talloni di fianco al tavolo.

«Avevate altro da dire?» gli chiese acida Germaine.

«Veramente stavo aspettando una risposta da Jeanne.»

La mia amica arricciò le labbra.

«Jeanne non poserà per voi, se è questo che volevate sapere.»

Spalancai la bocca per la sfacciataggine di Germaine. Capivo il suo desiderio di proteggermi, ma non accettavo quell'intromissione nelle mie decisioni.

«Immagino che Jeanne abbia una sua opinione e mi piacerebbe sentirlo dalla sua bocca...» stava dicendo Modigliani.

«Sì. Lo farò, poserò per voi, Monsieur Modigliani» esclamai, interrompendolo. Sollevai il mento, sfidando Germaine a contraddirmi.

Lui sorrise, quel sorriso enigmatico che avevo già imparato a riconoscere.

«Era quello che speravo» disse soltanto. Non spiegò quando, né dove. Accennò una riverenza e si incamminò, una mano in tasca e l'altra stretta saldamente alla cartelletta azzurra che conteneva i suoi disegni.

Lo seguii con lo sguardo mentre Germaine sospirava, roteando gli occhi al cielo.

«Sei tutta matta, Jeanne» fu il suo laconico commento.

E forse, matta, lo ero davvero.

Iniziava a imbrunire. Camminavo velocemente per i Jardin du Luxembourg, in ritardo per la cena. Ero rimasta in accademia fino a tardi, accanendomi, con uno scrupolo che non conoscevo, sul mio ultimo dipinto. Volevo tenere la mente impegnata, impedirle di correre a briglia sciolta, perché sapevo dove sarebbe andata. Mi sembrava prematuro, se non del tutto insensato preoccuparmi di qualcosa che esisteva solo nella mia testa. Modigliani era un uomo di una certa fama, conosciuto, molto amato dalle donne. Cosa avrebbe mai potuto volere da una ragazzina come me? Ero solo un capriccio momentaneo? O, più semplicemente, aveva bisogno di qualcuno che posasse per lui gratis? Non ero in grado di dargli una risposta.

Il sole, tramontando, disegnava strisce purpuree all'orizzonte. I nasturzi e gli iris sporgevano il capo dalle aiuole e il ghiaietto scricchiolava sotto i tacchi delle mie scarpe.

André non avrebbe capito, così come non capiva Germaine. Ma André era lontano e Germaine non aveva idea di quanto, a volte, mi sentissi sola. Disperatamente sola. Non volevo sentirmi in colpa per un peccato che non avevo ancora commesso ma c'era qualcosa, nel modo in cui Modigliani mi guardava, nei suoi stessi occhi, che mi portava a pensare che, se ne avessi avuto la possibilità, avrei trasgredito qualunque regola.

C'era, nel modo in cui mi guardava, la promessa dell'impossibile, e avrei mentito a me stessa se avessi negato che avevo sentito quel richiamo fin dal primo momento in cui il suo sguardo si era posato su di

me.

Attraversai boulevard Saint-Michel e rue Saint-Jacques, fino a raggiungere rue Amyot, dove abitavo con i miei genitori in un appartamento al quinto piano di un'elegante palazzina. Dopo essere entrata appesi all'attaccapanni il mio berretto dai colori vivaci e appoggiai sul comò la cartelletta dei disegni.

Mia madre si affacciò dalla cucina, un sorriso tirato sul volto.

«Sei in ritardo, Jeanette. Tuo padre è già seduto a tavola.»

C'era stato un tempo, prima che André venisse chiamato alle armi, in cui mia madre era stata una creatura leggiadra e vivace: cantava al pianoforte e leggeva poesie ad alta voce. In casa indossava quasi sempre un kimono floreale dai colori sgargianti, con cui l'avevo spesso ritratta quando era seduta alla finestra a ricamare. Ma la guerra aveva cambiato molte cose, rivestendo il mondo che conoscevo di una patina opaca, in cui non c'era spazio per i colori.

Entrai in sala da pranzo, dove l'orologio a pendolo segnava le sei e tre quarti. Mio padre sedeva a capotavola, tra il posto apparecchiato di mia madre e quello vuoto di André.

«*Bonsoir, pépère*» lo salutai, sfiorandogli la guancia con un bacio.

«Sei in ritardo, Nenette» fu la brusca risposta di mio padre. «Non mi piace che mia figlia rincasi quando è già buio.»

«Perdonatemi *pépère*, mi sono attardata in accademia. C'è un dipinto a cui lavoro da qualche tempo che mi sta impegnando molto» mentii con disinvoltura.

«Non ci hai ancora mostrato nessuna delle tue miniature, Jeanette.» La voce di mia madre mi colse di sorpresa. Aveva appoggiato al centro del tavolo una marmitta in cui patate e carote lesse affioravano da un brodo senza ombra di carne. In tempo di guerra, anche una famiglia relativamente benestante come la nostra doveva stringere la cinghia.

«Io... non mi sento ancora pronta a mostrarvi i miei lavori. Sono talmente modesti... sento di dover ancora imparare molto» mi giustificai, torcendomi le dita sotto la tovaglia per quella bugia.

Non senza sensi di colpa, li avevo lasciati credere che mi dedicassi allo studio della pittura religiosa. Era la scusa con cui, grazie al sostegno di mio fratello, ero riuscita a persuaderli a lasciarmi iscrivere all'accademia. Mio padre, stimato capo contabile di una maison di profumi, aveva desiderato per me e mio fratello un futuro più convenzionale, ma era

stato deluso da entrambi. Sia io che André avevamo mostrato presto un temperamento artistico che aveva riempito di orgoglio nostra madre, intimamente convinta di essere lei stessa un'artista, e impensierito nostro padre. Tuttavia, se per André era stato piuttosto semplice inseguire i propri sogni, io avevo dovuto superare più ostacoli e accampare più menzogne. Ma dovevo anche ammettere che, pur essendo figlia di genitori borghesi dai solidi principi, godevo di una discreta permissività, spesso negata alle mie coetanee.

«Quando Nenette avrà dipinto qualcosa di cui va fiera, Eudoxie, sarà la prima a volercelo mostrare. Dico bene, *ma petite?*»

Sorrisi timidamente, cercando di mettere a tacere i sensi di colpa.

«Ma certo, *pépère.*»

«Sei una brava figlia, Jeanne. Che Dio ti mantenga tale» disse, guardandomi con affetto. Congiunse le mani davanti al piatto, imitato da me e da mia madre, e insieme recitammo la preghiera serale.

«Benedici, signore, il cibo che stiamo per prendere e dona a ogni famiglia la gioia di essere riunita nella pace.»

Alle sue spalle, sopra la mensola del caminetto, André sorrideva da una sbiadita fotografia color seppia.

Quella sera spalcai la finestra e lasciai che l'aria tiepida di aprile riempisse la mia stanza con il suo delicato profumo di magnolia. I disegni che avevo appeso alle pareti si muovevano leggeri, sospinti dalla brezza. Mi spogliai delle vesti e sciolsi le pesanti trecce che mi sfioravano la vita.

Nuda, davanti allo specchio, cercai di capire cosa potesse esserci di interessante in me.

La tenue luce dei lampioni sulla strada illuminava la mia pelle diafana. Presi un foglio e una matita, perché quello era l'unico sistema che avevo di studiare a fondo le cose, e iniziai a tratteggiare il mio ritratto: Le sopracciglia folte, gli occhi allungati, quasi a mandorla, il naso diritto e le labbra carnose. Il collo sinuoso era un punto di forza, decisi, insieme ai capelli: lunghissimi e folti, una cascata castana riscaldata di sfumature oro e rame, un po' alla maniera preraffaellita, come andava di moda in quegli anni. Quella capigliatura, insieme all'incarnato estremamente pallido che caratterizzava il mio volto, mi erano valsi, tra gli amici di Montparnasse, il curioso nomignolo *Noix de coco*.

Con la matita finii di abbozzare le forme acerbe del mio corpo, i seni piccoli e la vita sottile.

Potevo considerarmi già una donna? Avevo compiuto diciannove anni solo qualche giorno prima, ma ne avevo comunque quattordici meno di Modigliani. Senza che me ne rendessi conto la mia mano aveva continuato a muoversi sulla carta, tracciando, alle mie spalle, le fattezze di un uomo dalla folta capigliatura scura. Lo disegnai con una sciarpa legata al collo e con le braccia strette attorno al mio corpo privo di difese. Solo a quel punto mi bloccai e, sconvolta, accartocciai il foglio gettandolo lontano.

Infilai una vestaglia e solo dopo aver camminato nervosamente avanti e indietro per alcuni secondi, sedetti sul pavimento, abbracciandomi le ginocchia.

Non ero riuscita a scorgere le sue motivazioni, ma iniziavo a capire le mie. Alzando lo sguardo alla finestra, oltre cui si intravedeva uno spicchio di luna argentata, mi resi conto che non avevo il potere di impedirlo: Amedeo Modigliani stava iniziando a mettere radici nel mio cuore.

Capitolo 3

Maggio

Camminavo con la mia amica Chantal lungo boulevard du Montparnasse quando un bambino attraversò la strada correndo nella nostra direzione.

«Mademoiselle!» esclamò, arrivando al mio fianco e tirandomi una manica della giacca. Lo osservai, sorpresa, porgermi un foglio piegato a metà.

«È per me?» domandai, non sapendo esattamente cosa aspettarmi.

Annuì: «Sì, per voi. Da parte di quel signore» disse, indicando con un dito il café de la Rotonde e scappando via. Alzai gli occhi. Modigliani era appoggiato alla porta d'ingresso, la matita dietro l'orecchio e un bicchiere di vino nella mano. Mi salutò con un cenno del capo e un lieve sorriso. Istintivamente distolsi lo sguardo, sentendomi arrossire fino alla punta delle orecchie, e dispiegai il foglio. Sopra, con un'unica linea decisa, era abbozzato un mio ritratto a matita: indossavo il cappotto e il cappello, da cui spuntavano le lunghe trecce. Il volto era un'ovale perfetto, gli occhi due mandorle e il collo, lunghissimo, sembrava quello di un cigno. Sotto il disegno era annotato un indirizzo, rue Joseph Bara, e una frase, tratta da un'opera di Oscar Wilde: *se non ci metterete troppo, vi aspetterò tutta la vita*.

Quando rialzai lo sguardo lui non c'era più. Confusa, ripiegai velocemente il foglio e me lo infilai in tasca con altrettanta rapidità. Ma gli occhi di Chantal avevano già annotato ogni particolare.

«La dolce Jeanette e il turbolento Modi?» mi domandò, levando un sopracciglio con aria scettica.

«Non è come sembra. Ho solo accettato di posare per lui. Non è la prima volta che poso per un pittore» mi giustificai, accennando alla mia unica e breve esperienza di modella per il giapponese Foujita.

«E infatti...»

«Non è successo nulla tra me e Foujita!» mentii. Qualcosa era successo,

un bacio, ma era stato talmente insignificante che non pensavo valesse la pena parlarne.

«D'accordo Jeanne. Sei grande abbastanza per sapere quello che fai.»

«Meno male!» sbottai, esasperata. «Tra te e Germaine stavo iniziando a pensare di avere due balie, invece di due amiche.»

«Forse, proprio perché siamo tue amiche, non vogliamo che tu faccia qualcosa di cui potresti pentirti.»

«Parlate di Modigliani come se fosse un male incurabile.»

Chantal arricciò le labbra.

«Sai, pare che qualche settimana fa sia uscito vivo per miracolo dal banchetto che Marie Vassilieff ha organizzato per il ritorno di Monsieur Braque» disse, con l'aria di chi la sa lunga. Chantal sguazzava nei pettegolezzi di Montparnasse come una carpa sguazza in uno stagno. «Pare che Marie gli avesse promesso tre franchi se non si fosse presentato: la sua ex fiamma, Beatrice Hastings, era lì con il suo nuovo amante, Alfredo Pina» proseguì, informatissima. «Ebbene, Modì li aveva sorpresi insieme quando ancora Beatrice viveva con lui, così non ha resistito e si è fatto vivo al banchetto con una folla di simpatizzanti. Peccato che Pina avesse una pistola con sé e non ha avuto la minima esitazione a puntargliela contro. Se non fosse stato per Picasso, che ha placato gli animi, a quest'ora il tuo Modì sarebbe al camposanto da un pezzo.»

«Sono solo squallidi pettegolezzi, Chantal.»

«Può darsi. Ma può darsi anche che non lo siano. Tu sei libera di fare quello vuoi, Jeanne, e se vuoi avere una *liaison* con Modì fai bene: lui è bello, affascinante e, a sentire quello che si dice, deve essere un amante molto esperto. Solo... stai attenta.»

Quel pomeriggio uscii prima dall'accademia e camminai fino a rue Joseph Bara. Era una giornata calda e il sole faceva brillare le foglie degli alberi.

Lui era appoggiato al portone e stava fumando una sigaretta. Mi stava veramente aspettando e quel particolare mi commosse. Quando mi vide gettò la cicca a terra.

«Siete venuta.»

Gli mostrai il foglio che mi aveva fatto recapitare quella mattina: «Era una grossa responsabilità sapere che avreste aspettato tanto a lungo.»

«Per voi l'avrei fatto.»

Abbassai gli occhi e non dissi niente. Lui si voltò verso il portone. Il legno era scheggiato e la vernice scrostata in molti punti. Modigliani si servì di una vecchia chiave e mi invitò a entrare, così, in quel caldo pomeriggio di maggio, mi lasciai il sole alle spalle e lo seguii all'interno del palazzo. Salimmo diverse rampe di scale, avevo il fiatone e la mano con cui stringevo la mia cartelletta era sudata. C'era un forte odore di cibo, cipolla, forse. Quando raggiungemmo quella che immaginavo essere la mansarda Modigliani scelse un'altra chiave dal mazzo che aveva in mano.

«Io non vivo qui, ci vengo solo a dipingere. Al piano di sotto abita il mio amico Léopold. È lui che si occupa dei miei quadri» disse, mentre armeggiava con la serratura. Sembrava nervoso e la cosa, stranamente, mi fece sentire meglio. La porta si aprì su uno spazio piccolo ma luminoso.

Attraverso le ampie vetrate la calda luce del pomeriggio si riversava sul pavimento. Vidi un tavolino ricoperto di bottiglie, tubetti di colore strizzati a metà e un separé di legno dipinto a tinte vivaci. C'erano due sedie, un divanetto rivestito da un lenzuolo bianco e qualche cuscino. L'aria era intrisa di un forte odore di trementina e tabacco.

Feci qualche passo nella stanza, notando che a una parete erano accatastate diverse tele. Mi avvicinai, spinto dalla curiosità. Si trattava quasi esclusivamente di ritratti femminili, in cui riconobbi gli stessi elementi con cui Modigliani aveva tratteggiato anche me: lunghi colli arcuati, volti ridotti all'essenziale, occhi privi di pupille. I fondali erano per lo più scuri e uniformi, scenari perfetti per far emergere quei ritratti dalle linee decise, così enigmatici, senza dubbio ricchi di fascino. Dovevo ammettere che non era facile sentirsi osservati da tutti quegli occhi senza espressione.

La tela più grande era occupata dal corpo nudo e sensuale di una donna abbandonata su una coltre di guanciali. Le braccia spalancate, ripiegate sotto la nuca, il volto inclinato, il lieve sorriso che le increspava le labbra vermiglie, tutto in lei trasmetteva completa fiducia e totale appagamento. Mi chiesi chi fosse e cosa avesse spinto Modigliani a dipingerla con tanto ardore. Un'improvvisa fitta di gelosia mi costrinse a distogliere lo sguardo.

«Vi piacciono?» mi domandò lui, arrivando alle mie spalle.

«Siete un ritrattista?» domandai, non scorrendo altro che figure rappresentate sole, senza sfondi degni di nota, senza elementi che le inserissero in un contesto più ampio.

Modigliani si grattò una guancia.

«Direi di sì. Nel paesaggio non c'è niente da esprimere. Per lavorare ho bisogno di un altro essere vivente, di vederlo davanti a me, come siete voi ora.» Inclinò il volto, guardando i suoi lavori con occhio critico. «Se devo essere sincero, non ho interesse nemmeno per temi storici e mitologici o scene di vita quotidiana. Cose di questo tipo mi annoiano.»

Avrei imparato presto che la sua era un'arte che comprendeva un solo soggetto: l'uomo, in tutte le sue sottili sfumature. L'uomo, senza eroismi, con tutte le sue fragilità e debolezze. Come artista, non era interessato a raffigurare altro che l'uomo nella sua esistenza, semplicemente.

Mentre parlava si era avvicinato a me e sperai che, nel silenzio dell'atelier, non riuscisse a sentire il mio cuore che martellava furioso sotto le vesti.

«Perché i loro occhi sono vuoti?»

«Dipingo quello che vedo, Jeanne. E quello che quasi tutti indossano, sopra al volto, è una maschera.»

Riportai lo sguardo sulla donna del dipinto. I suoi occhi erano pozzi scuri da cui non era facile riemergere. Apparentemente senza profondità, nascondevano in realtà insidiosi abissi.

«*Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera...*» citai, quasi involontariamente.

Sul volto di Modigliani si dipinse un sorriso non privo di un certo stupore.

«... *E più ancora, intorno a ogni spirito profondo cresce continuamente una maschera. Avete letto Nietzsche?*»

«Sì.»

«Voi e io abbiamo molto in comune» fu la sua semplice affermazione. Si allontanò, prendendo una sedia da un angolo e mettendola al centro della stanza. «Potete mettervi qua. Non ci vorrà molto, in genere riesco a finire un dipinto in una sola seduta.»

«Oh...» esclamai, non riuscendo a trattenere la delusione. Lui sembrò non farci caso. Montò la tela e, mentre io prendevo posto, si tolse la giacca e si arrotolò le maniche della camicia fino ai gomiti. Quando il suo sguardo si spostò su di me capii che stava cercando di andare oltre,

scavando sotto la superficie. Per quanto difficile, cercai di non abbassare gli occhi. Sentivo le guance calde, mi domandai se avessi dovuto tenere le mani posate in grembo o intrecciarle sulla spalliera della sedia, ma lui non mi diede direttive, lasciando che assumessi la posa che mi veniva più naturale.

Il silenzio calò su di noi, rotto solo dal cinguettio degli uccelli sulla grondaia. Modigliani si portò una mano al volto, lo sguardo pensieroso, e si accarezzò piano le labbra.

«I capelli» disse. «Potete raccogliarli?»

«Io... sì.» Mi riscossi, turbata, e pescai dalla tasca due forcine. Ma la mano mi tremava al punto che le feci cadere a terra. Prima che me ne rendessi conto lui aveva colmato con pochi passi la distanza che ci separava, raccogliendole.

«Posso?» mi domandò, la voce roca.

Parlare mi avrebbe tradito, così mi limitai ad annuire. Modigliani sollevò una delle mie trecce, lasciandosela scorrere sul palmo, poi la arrotolò e me la puntò sopra l'orecchio. Trattenni il respiro, incapace di muovermi. Quello che stava facendo, con apparente naturalezza, era talmente intimo da sovvertire ogni regola.

«Il vostro collo... sarebbe un peccato non mostrarlo» disse, sfiorandolo piano con il dorso delle dita.

Mi domandai se anche lui sentisse la tensione che emanava da quel contatto, solo apparentemente innocuo. Immaginavo di sì, perché quando si scostò da me riuscii a leggere il turbamento nel suo sguardo. Tornò davanti alla tela, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«Ruotate lievemente il viso... così, ecco.» Versò del vino in un bicchiere sbeccato, bevendolo in una sorsata, poi prese un carboncino e con gesti rapidi e decisi tracciò il bozzetto.

Quando iniziò a stendere il colore l'aria si riempì di un intenso odore di olio. Lavorava con una sicurezza che non avevo mai visto in nessuno degli artisti che conoscevo: raramente si soffermava a valutare un dettaglio o a riflettere su una tonalità. Sembrava rapito, completamente assorto in quello che faceva. I suoi occhi passavano veloci da me alla tela, e poi di nuovo a me. Nessuno mi aveva mai guardato con quello sguardo: mi faceva sentire unica, irripetibile. Immaginavo le sue mani che davano forma al mio volto, che imprimevano eternamente le mie fattezze sulla tela. Una modella appartiene per sempre al pittore che la

ritrae. Io non facevo eccezione: mi sentivo già sua. Volevo appartenere a quell'uomo incantevole e irrequieto, che dipingeva come se fosse l'ultima cosa che avrebbe fatto in quella vita. Un uomo che sapeva leggere dentro agli occhi delle persone, ma sceglieva di non raffigurarli nei suoi quadri, perché quello che c'era dietro un'iride era spesso troppo personale per essere mostrato in pubblico.

Rimasi seduta davanti a lui fino a quando il sole non venne risucchiato oltre i vetri, fino a quando, dopo essersi fermato solo per bere dal bicchiere che aveva sempre a fianco, Modigliani non riemerse dal mondo in cui era precipitato mentre dipingeva.

«Ho finito» disse soltanto, infilando il pennello nella bottiglia di vino ormai vuota. Il tintinnio mi riscosse. Sbattei le palpebre, rendendomi conto che la maggior parte dell'atelier si trovava al buio. Modigliani accese una lampada a olio, poi estrasse dalla tasca la scatola del tabacco.

«Siete la modella che ogni pittore sogna, Jeanne: non avete mosso un muscolo. Inoltre...» si accese una sigaretta. «Siete molto bella. Spero di avervi reso giustizia.»

«Sono certa che l'avete fatto.»

«Giudicate voi» rispose lui, voltando il quadro.

Il mio volto, essenziale nei suoi tratti, mi sorrise affiorando da uno sfondo compatto, di un brillante verde petrolio. Mi sollevai dalla sedia, incerta sulle gambe rimaste ferme troppo a lungo, e mi avvicinai per guardarlo meglio.

Osservai la linea sinuosa del collo; la dolcezza del sorriso, timido, appena accennato; la folta matassa delle trecce arrotolate da cui spuntava la punta di un orecchio, come un petalo di rosa caduto fra i miei capelli. Gli occhi erano due laghi azzurri di cui era impossibile scorgere il fondo.

Mi assomigliava, era fuori discussione. Assomigliava proprio a me, alla persona che c'era sotto la carne e le ossa che mi rivestivano, come se l'anima fosse appena sotto la pelle, pronta ad affiorare. Modigliani non aveva copiato il mio volto, ne aveva cercato l'essenza. Una lacrima scese silenziosa lungo la mia guancia.

C'era stato uno spazio bianco, dentro di me, ma lui l'aveva ricoperto di colore. Non sarei mai più stata la stessa.

«Avete dipinto anche me con una maschera» dissi, per riempire il silenzio che si era creato.

«Oscar Wilde diceva che una maschera esprime più di un volto. Non

siete d'accordo anche voi?»

«Immagino di sì.»

«Vi piace, dunque?»

«Sì.»

Modigliani sollevò il quadro.

«Ne sono felice. Prendetelo, è vostro. Fate solo attenzione a non sporcarvi, il colore è ancora fresco.»

«Ma...» aprii la bocca, colta alla sprovvista. In tasca non avevo che pochi franchi. Lui dovette leggere tra i miei pensieri, perché scosse energicamente la testa.

«Non ve lo sto vendendo. Voglio regalarvelo.»

«E il vostro mercante?»

Il pittore assunse un'aria pensierosa.

«Giusto. Ebbene, se la cosa non vi crea disturbo, mi piacerebbe ritrarvi un'altra volta. Così voi avreste il vostro quadro, Léopold il suo, e io sarò l'uomo più felice di Parigi. Cosa ne pensate?»

«Penso che sia un'ottima soluzione» risposi, non riuscendo a mascherare un sorriso.

«*Splendido!*» esclamò, in italiano. «Allora, affare fatto» aggiunse, porgendomi la mano. La strinsi, travolta dal suo entusiasmo, completamente dimentica del resto del mondo. Il suo palmo era caldo contro il mio, le dita imbrattate di blu. Mi trattenne un secondo più del dovuto.

«Jeanne...» alla debole luce della lampada il suo volto era macchiato d'oscurità. «Voi ispirate la mia arte» disse.

«Io... adesso devo proprio andare. Ho promesso a mio padre che sarei rientrata prima che facesse buio e temo di essere già in forte ritardo.» Non sapevo perché glielo stavo dicendo. Forse per fargli capire che non ero quel tipo di ragazza, quella che si spogliava sui divani dei pittori e intrecciava con loro relazioni complicate e promiscue.

Se fossi stata più smaliziata avrei replicato che, con molta probabilità, quella della musa ispiratrice era una cosa che ripeteva a tutte le sue modelle. Ma in quel momento non dissi niente perché scelsi di credergli, e non si trattava solo del fatto che volevo farlo. Le sue parole mi sembravano sincere e mi sembrava sincero il suo atteggiamento nei miei confronti. C'era una corrente sotterranea tra di noi, un legame che ci univa, che non aveva a che fare solo con l'arte. Quando ero accanto a lui

sentivo qualcosa. Qualcosa a cui ancora non sapevo dare un nome, ma sapevo che c'era.

La mia mano era ancora nella sua.

«Va bene, andate, ma non dimenticatevi di me. Ecco il vostro quadro» mi porse la tela e l'ombra di un dubbio passò nei suoi occhi. «Non vi scorderete di tornare, vero?»

Come potrei scordarmi di un uomo che mi ha dipinto con tanta intima delicatezza? Questo avrei voluto dirgli, ma non ce ne fu il tempo perché in quel momento la porta si aprì. Dall'uscio si affacciò una giovane donna molto graziosa, con una crocchia di capelli ramati sulla sommità del capo e due limpidi occhi azzurri.

«Oh» esclamò, quando ci vide. «Perdonatemi Amedeo, non sapevo che foste in compagnia... sono venuta solo a chiedervi se stasera volevate cenare con noi» disse, con un marcato accento russo.

Modigliani lasciò la mia mano.

«Lunia. Non preoccupatevi, ho finito; la signorina stava andando via. Vengo volentieri.»

Mi resi conto che mi stava congedando. L'atmosfera di pochi istanti prima sembrava essersi dissolta in una nuvola di fumo e mi affrettai a ricompormi.

«Allora arrivederci, Monsieur» dissi, infilando la tela sotto il braccio assieme alla cartelletta con i disegni.

Modigliani si stava arrotolando un'altra sigaretta. Sembrava aver perso del tutto l'interesse per me.

«Arrivederci, Jeanne.»

Passai accanto alla donna chinando lievemente il capo. Lei mi scrutò con occhi che sembravano fatti di ghiaccio tanto erano chiari e freddi.

«Ah, Jeanne» mi richiamò Modigliani. Mi voltai e lui mi sorrise: «Chiamatemi Modì. Monsieur è così pomposo.»

«D'accordo, Modì.»

Quando mi fui richiusa la porta alle spalle sentii Lunia muovere alcuni passi all'interno dell'atelier.

«Vi aiuto a pulire i pennelli» disse, con tono mellifluo.

«Grazie Lunia, siete sempre tanto cara.»

Scesi le scale buie di corsa, soffocando a stento la gelosia.

Quella sera ripensai alle parole di Chantal. Avevo appoggiato il mio ritratto ai piedi del letto e non riuscivo a smettere di osservarlo.

Se erano vere solo la metà delle dicerie che circolavano sul suo conto, c'erano tante, troppe donne nella vita di Modigliani.

Pensai a Lunia, con i suoi occhi luminosi e la sua premura, che gli puliva lo studio e gli preparava da mangiare, e a Beatrice Hastings, la poetessa inglese che aveva vissuto con lui e l'aveva tradito portandolo quasi a rischiare la vita, il preda al rancore.

Poi pensai alla modella della grande tela conservata nel suo studio, la donna con il caschetto nero.

Il suo corpo nudo, liscio e morbido, su cui i suoi occhi si erano soffermati a lungo, cogliendo ogni più piccolo particolare. Aveva finito anche quel dipinto in una sola seduta? O gli ci era voluto più tempo? Quante volte quella donna si era spogliata davanti ai suoi occhi, stiracchiandosi fino ad assumere la conturbante posa con cui l'aveva ritratta? Ma, soprattutto, quante volte si era spogliata per lavoro e quante per piacere?

Sospirai e mi lasciai ricadere tra le lenzuola. Avevo la testa piena di domande e nessuna risposta che potesse arrecarmi sollievo. C'era solo una cosa che sapevo con certezza.

La donna di quel quadro, chiunque essa fosse, aveva occhi che sembravano fatti di tenebra. I miei Modigliani li aveva dipinti azzurri come il cielo.

Capitolo 4

Maggio

Mia adorata titsoeur,

oggi è una buona giornata, il cielo è terso, l'aria mite e ci hanno fornito doppia razione di tabacco. Quali altri desideri potrei avere? Ieri ci hanno dato il cambio e il sordo brontolio del fronte, a qualche chilometro da qui, non riuscirà a scalfire questa quiete; ne approfitto per scriverti due righe. Come passi le tue giornate?

Spero dipingendo.

Sai, ci sono dei papaveri dietro i baraccamenti. Pagherei per avere i miei colori, non sai quanto la mia mano desideri tornare a stringere un pennello, ma per il momento temo dovrà accontentarsi della baionetta in dotazione.

Con i ragazzi giochiamo a carte, ci scambiamo le riviste ricevute per posta e le sigarette.

Cos'altro posso raccontarti? Sono un po' sfiduciato per come si stanno mettendo le cose ma confido sul fatto che presto mi manderanno in licenza. Voglio riabbracciarti al più presto e vedere i progressi che hai fatto con il disegno.

Dai un bacio per me a mamma e papà.

Con affetto, André

Piegai il foglio e lo lasciai cadere nel cassetto in cui conservavo tutte le lettere che André mi aveva scritto da quando era partito. Le prime erano traboccanti d'entusiasmo, quell'entusiasmo che solo l'incoscienza della gioventù è in grado di esprimere, ma ben presto nelle sue parole erano subentrato la paura e l'orrore per quello che stava vivendo. Ora, in quello che André scriveva, era possibile percepire soprattutto l'angoscia per la prolungata separazione da ciò che più amava: la sua famiglia e la pittura.

Sedetti al cavalletto e presi la tavolozza su cui avevo spremuto ocre e giallo cadmio. Amavo la consistenza dell'olio, il modo in cui era possibile stenderlo sulla tela, con precisione. In quel periodo utilizzavo anche gli

acquarelli, ma era un altro mondo: il colore scivolava via leggero, increspando il foglio, assumendo sfumature spesso inaspettate. Per l'autoritratto a cui stavo lavorando sentivo di avere bisogno di solidità e concretezza. Troppe cose, in quel periodo, sfuggivano al mio controllo.

Stesi il colore di sfondo con pennellate uniformi, poi utilizzai la terra bruciata per i miei capelli, come sempre raccolti in due lunghe trecce. Mi ritrassi con il mio abito preferito, di un pallido verde, e con la consueta fascia di velluto nero stretta attorno al capo. Fuori la pioggia ticchettava contro ai vetri della finestra, cullando i miei pensieri inquieti.

Avevo appeso alla parete davanti al mio letto il quadro che mi aveva regalato Modigliani. A mia madre non era piaciuto. Quando mi aveva chiesto chi fosse l'autore le avevo risposto che si trattava di un amico dell'accademia. Lei aveva arricciato il naso. Si considerava un'artista ma non aveva idea dell'aria che soffiava a Montparnasse, la sua visione dell'arte era di tipo classico, accademico. Un mondo che sembrava ormai lontano, completamente superato.

«Ma a te davvero piace, Jeanne?» mi aveva domandato, inclinando il volto per guardare il mio ritratto da un'altra angolazione. Non aveva capito che non era questione di prospettiva quanto, piuttosto, di sensibilità.

«Sì. Mi piace molto.»

«Ma... dove sono le pupille? E poi tu non hai affatto il naso così lungo... Non so, Jeanne, mi sembra che questo tuo amico non abbia un grande talento.» Era stata la sua conclusione.

Non avevo risposto. Del resto, non era una risposta quella che mia madre cercava, il suo giudizio l'aveva formulato. Ma si era sbagliata. Se c'era qualcosa che Modigliani possedeva in abbondanza era proprio il talento: non aderiva a nessuna corrente, non seguiva alcuna moda, apparteneva soltanto a se stesso. La sua era una dote, un'attitudine unica. Dipingeva senza filtri, con una passione che mi era sconosciuta fino ad allora. Dipingeva col cuore.

Tornai a concentrarmi sul dipinto. I miei occhi li colorai di un acquoso e pallido azzurro, le labbra strette, lo sguardo severo. I miei autoritratti non erano mai indulgenti, forse perché io stessa non lo ero nei miei confronti.

Posai il pennello, alzandomi dallo sgabello. Fuori la pioggia aveva preso a scrosciare e scendeva in rigagnoli lungo i vetri. In un angolo della

stanza giaceva la mia valigia aperta, ancora vuota. Il giorno dopo saremmo partiti per la Normandia, come ogni anno, per la villeggiatura estiva. Il mondo si stava capovolgendo, ma gli Hébuterne non avrebbero abbandonato le proprie consolidate abitudini.

La prima volta che avevo visto il mare, con il suo bianco spumeggiare e le scoscese scogliere che cingevano la spiaggia di ciottoli, ero rimasta senza parole. Tirava un forte vento, freddo, e le strida dei gabbiani si confondevano con l'infrangersi delle onde contro gli scogli. Avevo respirato a pieni polmoni l'aria salmastra, desiderando che riempisse ogni cavità del mio corpo, poi io e André, allora bambini, avevamo iniziato a inseguirci sulla spiaggia. Avevamo riso cercando di evitare la risacca sul bagnasciuga, raccolto conchiglie e disegnato animali sulla sabbia umida. Mio fratello mi aveva insegnato a lanciare un sasso nell'acqua facendolo rimbalzare più di una volta e aveva lasciato che l'aiutassi a costruire un fortino con vecchi rami ricoperti di salsedine. Ora quei ricordi appartenevano a un passato che faceva male ogni volta che veniva rievocato e, fino a quando André non fosse tornato dalla guerra, sarebbero rimasti congelati dentro di me, in un eterno inverno.

Diedi un'ultima occhiata al mio bagaglio. Avrei dovuto occuparmene al più presto o mia madre si sarebbe infuriata, ma in quel momento non ne avevo alcuna voglia. Raccolsi invece i miei disegni nella cartelletta e afferrai l'ombrello.

Se c'era una cosa che amavo erano le giornate di pioggia in primavera: il profumo dell'erba e della terra bagnata, le grosse nuvole grigie pronte a spostarsi al primo alito di vento, rivelando un raggio di sole che avrebbe illuminato le foglie degli alberi, lucide d'acqua.

L'Académie Colarossi si trovava in rue de la Grande Chaumière ed era considerata la scuola d'arte più antica del Quartiere Latino. Era molto frequentata, soprattutto perché, per pochi spiccioli, era possibile cimentarsi nella copia dal vero. Le modelle posavano nude sotto grandi lampade elettriche, motivo per cui l'atmosfera era spesso soffocante. La temperatura era altissima, eppure solo lì, nonostante l'odore acre di corpi sudati e il fumo di sigaretta, denso come nebbia, riuscivo a estraniarmi dal resto del mondo. Immersa nell'effluvio di trementina e colori a olio dipingevo su piccoli cartoncini morbidi ciò che la mente mi suggeriva. Sentivo di aver trovato una mia dimensione, un buon compromesso tra

sogno e realtà.

Quel giorno l'aula straripava di pittori. Immaginavo che in molti preferissero rintanarsi lì dentro piuttosto che starsene fuori sotto al diluvio. Facendomi largo tra impermeabili fradici e scarpe sporche di fango raggiunsi Germaine che dipingeva in un angolo. I folti capelli rossi erano raccolti in un turbante di un bel blu acceso e teneva la sigaretta tra le dita sottili, posandola sul bordo del cavalletto ogni volta che doveva prendere la tavolozza.

Mi osservò con aria interrogativa.

«Jeanne, pensavo fossi in procinto di partire!»

«Sì, infatti, ma a casa si respira un'atmosfera pesante, non riesco a concentrarmi.»

Germaine aspirò una boccata di fumo. Era una donna avvenente, ma aveva un naso lungo e affilato che conferiva al suo volto una strana gravità.

«Dunque il fatto che tu sia qui, oggi, non ha nulla a che vedere col fatto che lui sia qui.»

Levai il volto, seguendo la direzione del suo sguardo.

Modigliani era a pochi metri da me. Indossava uno sgualcito soprabito completamente bagnato e dal cappello a falda larga cadevano minuscole gocce d'acqua, che si raccoglievano in una pozza ai suoi piedi. Sembrava impegnato in un'animata discussione con il nostro insegnante di disegno, gesticolava tenendo la pipa in una mano e, di tanto in tanto, tirava al suo interlocutore amichevoli e affettuose pacche sulla spalla. Rimasi incantata a osservare il modo in cui le sue mani si muovevano, piegandosi flessuosamente, disegnando arabeschi in aria, raffigurando cose che solo lui poteva vedere. Avevo sentito dire che tutti gli italiani gesticolavano molto e Modigliani non faceva eccezione. In lui la fisicità era dirompente. C'era, nel suo modo di muoversi, qualcosa di enfatico, di vagamente teatrale. Come se il suo bisogno di esprimersi fosse strettamente legato alla necessità di avere un pubblico.

Fu la voce di Germaine a riportarmi bruscamente alla realtà.

«E dunque, com'è andata la tua sessione di posa?» il forte sarcasmo si mescolava, nelle sue parole, con un'ostentata indifferenza.

«Molto bene. È stato davvero professionale.» Sedetti su uno sgabello vuoto al fianco di Germaine, senza staccare gli occhi da lui. «È un pittore straordinario. Un vero maestro» aggiunsi, quasi sovrappensiero.

«Oh, per la miseria» Germaine posò il pennello, squadrandomi.

«Cosa?» domandai, cercando di sostenere il suo sguardo. «Che c'è?»

«C'è che ti stai innamorando di lui» fu la sua secca risposta. «Di Modigliani!» aggiunse, come se si trattasse di un insulto.

«Ssst, abbassa la voce Bibì!» quasi la supplicai, mettendo le mani avanti. «Non è come... non è come credi» bisbigliai.

«Oh, per favore Jeanne! Ti conosco da una vita, sono la tua migliore amica, credi che non sappia quello che ti passa per la testa?»

«Se lo sai perché me lo domandi?» replicai, piccata.

Germaine roteò gli occhi al cielo.

«Devo ricordarti io che stiamo parlando del più grande ubriacone di Montparnasse?»

«Ti facevo meno benpensante, sai?» risposi, tagliente. Lo dissi soprattutto per ferirla, e ci riuscii; Germaine, infatti, faceva di tutto per conformarsi allo stile di vita bohémien professato dagli artisti che desiderava ardentemente imitare, benché una parte dell'atteggiamento borghese con cui era stata cresciuta emergesse con prepotenza in lei.

«Sei crudele, Jeanne.» La mia amica assunse un'aria offesa. «Se me la prendo con lui è solo perché non voglio vederti soffrire...»

«Lo so, Bibì, e ti sono grata per questo. Ma penso di sapermela cavare da sola» dissi, prendendole una mano e stringendola. Germaine non sembrava convinta. Le sue labbra si stesero in una linea sottile e lanciò a Modigliani un'occhiata assassina.

«D'accordo» concesse infine, sospirando. «Ma se dovesse prendersi gioco di te, lo uccido con le mie mani. Allora, cosa c'è tra te e Modì?»

«Non lo so» risposi, sincera. «Ma vorrei scoprirlo.»

Quando ce ne andammo dall'accademia non aveva ancora smesso di piovere. Germaine arricciò il naso, scontenta.

«Mi accompagni alla bottega dei colori?» domandò, sistemandosi lo scialle attorno al collo.

«Sì, andiamo.» Aprimmo gli ombrelli e iniziammo a saltellare tra le pozzanghere, ridacchiando.

Monsieur Lucien Lefebvre-Foinet, proprietario della ditta di forniture per artisti in rue Vavin, era infatti un tipo bizzarro, che non mancava di suscitare ilarità tra me e le mie amiche. Con Germaine e Chantal avevamo spesso scherzato sulla sua curiosa mania di far uscire i clienti

da una porta sul retro se nel negozio entrava qualcun altro. Il motivo di questo comportamento risaliva alla sua convinzione, in parte fondata, che per ogni artista strumenti e tecniche dovessero rimanere faccende estremamente riservate. Fare acquisti nella sua bottega aveva perciò il sapore delle cose segrete, riservate a pochi eletti: era un compito, quello di vendere pigmenti e pennelli, che Monsieur Lefebvre-Foinet svolgeva con la massima cautela, al pari di un confessore. Io e Germaine ci divertivamo un mondo a stuzzicarlo chiedendogli di rivelarci quali fossero gli ultimi ritrovati che potessero avvantaggiarci rispetto agli altri pittori.

Arrivate al carrefour Vavin, tuttavia, la mia amica si fermò di colpo.

«Guarda un po'...» disse, assumendo un'aria scettica. Quando sollevai la testa il mio cuore accelerò.

Modigliani era seduto su una panchina vicino al caffè de la Rotonde, le gambe accavallate, la pipa tra le labbra, del tutto indifferente al fatto che gli piovesse addosso. Al suo fianco c'era un bicchiere vuoto, che andava riempiendosi d'acqua.

«*Perché se ne sta lì, così, sotto la pioggia?*» Chiese Germaine, sbattendo le palpebre.

Mi morsi le labbra. Non ne avevo idea.

«*Il est fou*. Forse siete matti tutti e due, in fondo non siete male come coppia.» Sospirò. «Coraggio, vai.»

La guardai sconcertata.

«Non mi sembra il caso, e poi...»

Germaine mi rivolse un'occhiata penetrante.

«Puoi non essere sincera con me, Jeanne, e va bene. Ma almeno devi esserlo con te stessa. Hai detto che volevi scoprire cosa c'è tra voi: ebbene, vai e scoprillo.»

La mia amica mi posò una mano al centro della schiena e mi diede una leggera spinta. «Avanti, va' da lui, prima che mi rimangi quello che ho detto!»

Mi voltai per protestare ma Bibì aveva già girato i tacchi e si stava allontanando scuotendo la testa. Così mi avvicinai a lui e, in silenzio, sedetti al suo fianco. Per un breve istante fui tentata di mettere entrambi al riparo, poi rinunciai. Ogni difesa sembrava superflua. Chiusi l'ombrello e lo appoggiai alla panchina.

«Jeanette» disse lui, in un soffio. Sembrava stanco, il buonumore che

gli avevo visto quella mattina svanito chissà dove.

«Monsieur Modigliani... Modì» mi corressi, ricordando le sue parole. «Vi ho intravisto, questa mattina, all'accademia» mormorai, non sapendo cos'altro dire.

«Anche io vi ho visto» disse lui. «Alla vostra amica non piaccio» aggiunse quindi, seguendo Germaine con la coda dell'occhio.

«No, non molto» ammisì.

«Già.»

«Trova che voi e io, la nostra... amicizia, ecco, sia sbagliata.» spiegai, senza avere idea del perché lo stessi dicendo.

«È così?» domandò, guardandomi fisso.

I suoi occhi sembravano volermi suggerire una risposta che non riuscivo a cogliere. Lasciai passare qualche secondo prima di parlare.

«Nessuno può decidere cosa sia giusto o sbagliato per qualcun altro.»

«Questo è vero. Ma potrebbe non essere questo ciò che volete. Siete una brava ragazza, Jeanne, e io non sono un tipo raccomandabile» disse, distogliendo lo sguardo dal mio e tossendo forte contro la mano stretta a pugno.

Cercai di deglutire il groppo amaro che mi si era formato nella gola.

«Non dovrete starvene qua, sotto la pioggia» dissi piano, provando a ignorare le sue parole.

«No, non dovrei» replicò, con voce rauca, quando ebbe finito di tossire. «E nemmeno voi.»

«Volete che me ne vada?»

Modigliani mi guardò. C'era, nei suoi occhi, una muta richiesta, quasi disperata.

«No, mi piace averti accanto» rispose, passando a un più familiare tu. Capii che la sua reticenza stava venendo meno e mi feci più vicina.

«Allora lascia che resti qua, con te» sussurrai, posando la mia mano sulla sua. Era un gesto irriverente, che non mi apparteneva, ma qualcosa mi diceva che la mia riservatezza l'aveva, fino a quel momento, messo a disagio. Dovevo essere più sfacciata se volevo conquistarlo.

I suoi occhi mi scrutarono alcuni secondi, in cerca di un consenso che non provai nemmeno a negargli. Mi feci più vicina e lasciai che mi traesse a sé, baciandomi, con i palmi caldi stretti al mio viso bagnato di pioggia. Le sue labbra sapevano di liquore e fumo di sigaretta. Sapevano di possibilità.

«È davvero questo che vuoi?» domandò in un sussurro, gli occhi scuri e profondi nei miei.

Non sono un uomo facile, diceva quello sguardo. E non sarà facile starmi accanto.

«Sì, è questo che voglio.»

Mi portò all'Hôtel Dieu e mi strappò i vestiti di dosso. Fu con un misto di sollievo e panico che sentii la stoffa bagnata lasciare il posto alle sue carezze, capaci, allo stesso tempo, di scaldarmi e riempirmi di terrore. Era tutto nuovo per me, ma Modigliani amava come dipingeva: senza indugi, con ardente passione. E io lo desideravo così intensamente che mi donai senza reticenze.

Sciolse le mie trecce e sprofondò il volto nei miei capelli, mi baciò sul collo e sul seno. Implorò che dicessi il suo nome e io lo feci, una, due, mille volte. Prese tutto da me, il dolore e il piacere, il respiro spezzato e le lacrime. Quando mi restituì a me stessa, mi restituì trasformata. Non più ragazzina, ma donna. Ero diventata una donna tra le sue braccia.

Dopo rimasi immobile, per un tempo che non saprei definire, ad ascoltare il suo respiro tornare regolare. Quando il silenzio divenne troppo rumoroso mi sollevai dal letto e mi avvicinai alla finestra. Fuori, il mondo scintillava di luci della sera che si riflettevano sulla strada bagnata. Alle mie spalle sentivo lo sguardo di lui che mi seguiva, curioso. Accesi la lampada a olio che c'era sul tavolo, sollevai i capelli che, sciolti, mi sfioravano le natiche, e li lasciai scivolare tra le dita. Non avevo più pudori, volevo che mi vedesse, che mi guardasse come aveva guardato le donne che si erano spogliate nel suo atelier. Quando mi voltai Amedeo mi stava osservando, rapito.

«Fammi un ritratto, adesso. Voglio che questo momento duri in eterno.»

Lui sbatté le palpebre, poi, senza dire nulla, raccolse da terra la sua giacca ed estrasse dalla tasca una manciata di fogli spiegazzati e un mozzicone di matita. Nudo com'era sedette sul bordo del materasso e si mise a disegnare.

Aveva un fisico asciutto, ma ben modellato. I muscoli delle braccia erano insolitamente definiti, come se fosse abituato a un lavoro ben più duro di quello di pittore. I capelli arruffati gli ricadevano di continuo sugli occhi ogni volta che, dopo aver guardato nella mia direzione,

tornava a concentrarsi sul foglio.

Gli ci vollero pochi minuti. Quando mi porse il disegno ero lì, un sinuoso e nitido tratto di matita, su un pezzo di carta umido. La curva decisa dei fianchi, le mani raccolte sopra al seno, un'ombra scura tra le gambe. E quegli occhi vuoti, che nascondevano un segreto dolcissimo.

«Grazie» dissi. La voce mi tremava. Lui mi prese tra le braccia e mi riportò a letto.

Più tardi, quella notte, lo sentii tossire forte. Aprii gli occhi. Amedeo era già in piedi, completamente rivestito, e si muoveva irrequieto per la stanza cercando di calmare gli spasmi. Alle sue spalle, oltre i vetri della finestra, una sottile falce di luna stava sospesa nel cielo, attaccata a fili invisibili.

«Cosa... dove vai?» domandai, la voce impastata dal sonno.

«Esco» replicò brusco, gelandomi.

«Non... non ti senti bene?» balbettai, cercando di ignorare il fatto che mi stava lasciando sola in un albergo sconosciuto. Mi strinsi le lenzuola al petto, deglutendo. Lui dovette rendersi conto del mio smarrimento, perché il suo sguardo si ammorbidì. Sedette sul letto e le molle cigolarono sotto il suo peso. Nei suoi occhi c'era una sofferenza cupa, che mi spaventò.

«Non è nulla» disse, accarezzandomi piano una guancia con il dorso dell'indice. «Ho preso freddo con questa pioggia, ora ho solo bisogno di bere un gocchetto, per scaldarmi un po'.» Si piegò in avanti, sfiorandomi le labbra con un bacio.

«Arrivederci, dolce Jeanette.»

Mi lasciò lì, tra lenzuola che ancora conservavano la memoria dei nostri corpi avvinti e iniziavano appena a raffreddarsi.

Arrivai a casa che albeggiava, scossa, ubriaca d'amore. Mia madre mi aspettava oltre la porta, i capelli sfatti, gli occhi rossi. Quando mi vide mi schiaffeggiò, poi mi abbracciò.

«Non farlo mai più» sibilò, stringendomi a sé. Per un attimo ebbi paura che potesse sentire l'odore di Amedeo sulla mia pelle, o che riuscisse a leggere il cambiamento nei miei occhi, ma lei non si accorse di nulla.

«Io e tuo padre siamo morti di paura, Nenette» disse, con un

singhiozzo. «Abbiamo pensato al peggio... dove sei stata?»

«Ho dormito a casa di Germaine. Perdonatemi *mémère*, mi sono scordata di avvisarvi» mentii, con un tremito nella voce.

Mio padre apparve sulla soglia del salone, le occhiaie profonde e il cipiglio severo.

«Il tuo è stato un comportamento deplorabile, Jeanne. Che non si ripeta più: da mia figlia mi aspetto più buonsenso» disse, gelido.

«Sì, *pépère*.»

Chinai il capo: non riuscivo a sostenere il suo sguardo e la chiara accusa che i suoi occhi mi rivolgevano.

Sei stata crudele, dicevano quegli occhi. Ho un figlio in guerra, non posso darvi pena anche per te.

Da sopra la spalla di mia madre guardai verso la mensola del caminetto, dove la foto di André sembrava pronta a giudicarmi con la stessa implacabile durezza. Mi chiesi cosa avrebbe detto se avesse saputo che la sua adorata *titsoeur* era appena diventata l'amante del pittore Modigliani.

Una parte del mio cuore conosceva già la risposta.

Capitolo 5

Giugno

Tutto taceva, immobile. La luce era abbacinante e l'aria profumava di sale. Una brezza leggera gonfiava le tende e oltre le finestre spalancate arrivava il fragore delle onde contro gli scogli.

Passavo i pomeriggi cullandomi nel torpore e nella noia, seguendo con le dita la fitta trama del copriletto di lino, su cui mi stendevo con la speranza che, nel sonno, avrei trovato pace dai miei pensieri. In un angolo della stanza, abbandonati su una poltrona, c'erano la mia cartelletta dei disegni e il violino.

Da quando ero partita dipingevo poco e suonavo ancora meno. Mi sentivo svogliata, apatica e, come una pianta a lungo rinchiusa, iniziavo a chinare il capo per la mancanza di luce e acqua.

La mattina passeggiavo sulla spiaggia, l'orlo della gonna fradicio e le trecce arrotolate ai lati del viso. Cercavo sassi dalle forme strane e conchiglie incrostate di sale. Ero capace di restare lunghe ore a osservare il mare selvaggio e la costante pazienza delle onde di tornare sempre, mentre i miei pensieri seguivano strade lontane.

Alle mie spalle, i miei genitori mi guardavano e non capivano. I silenzi prolungati, lo sguardo perso, la mancanza di appetito; temevano mi stessi ammalando.

Non potevano sapere che da quando avevo lasciato Parigi mi consumavo nel ricordo di quell'unica notte in cui lui era stato mio. Le sue mani sul mio corpo, la sua bocca sulla mia... si era creato uno spazio vuoto dentro me che solo il suo calore poteva colmare. E lui, pensava a me? O c'era qualcun'altra a riempire le sue giornate e le sue notti? La mia era una nostalgia bruciante, una sensazione di costante impotenza davanti alla distanza che ci separava.

Una mattina mia madre si presentò in terrazza con il cavalletto e la scatola dei colori. Io ero sdraiata sulla chaise-longue dell'albergo, le

braccia mollemente abbandonate contro i fianchi, lo sguardo fisso sull'orizzonte, là dove il colore del cielo si confondeva con quello del mare.

«Vieni con me, Nenette?» mi domandò, i nastri del cappello che le sbattevano contro il viso a causa del forte vento.

«Non ne ho voglia, *mémère*.»

«Tesoro, che cos'hai?» mia madre si avvicinò, scrutandomi con aria preoccupata. «Da quando siamo qui sembri tanto... infelice.»

Sollevai lo sguardo. Tra noi non c'era mai stato un rapporto profondo, io non le avevo mai confidato i miei segreti e lei non aveva mai lasciato porte aperte per me.

Quello che contava era che fossi una ragazza assennata, una figlia devota e non creassi problemi agli equilibri della famiglia. In questo non era dissimile da mio padre e, in quel momento, il suo perbenismo borghese mi diede la nausea. Per un istante, un solo istante, desiderai sollevarmi e scuoterla e gridare: «Non lo vedi con i tuoi occhi? Non lo capisci? Mi sono innamorata! Dio, è davvero questo l'amore, mamma? Fa davvero così male?»

Invece, tutto quello che feci fu stendere le labbra in un debole sorriso.

«Ma no, va tutto bene è solo un po' di emicrania. Verrò in spiaggia con voi, se vi fa piacere.»

Scendemmo fino alla battigia e, mentre lei sistemava il cavalletto e montava la tela, io sedetti a riva, immergendo la mano nella sabbia umida e lasciando che le onde lavassero via i granelli dalle mie dita. Spinta da un impulso irresistibile tracciai il suo nome con la punta dell'indice. Amedeo Modigliani. La cosa più dolce che avessi mai detto. Un'onda arrivò a cancellarlo e io lo riscrissi, con determinazione. Amedeo Modigliani, Amedeo Modigliani, Amedeo Modigliani...

A volte, la notte, mi rigiravo quelle lettere tra le labbra solo per sentire la dolcezza che quel nome produceva sul mio palato e la carezza con cui avvolgeva il mio cuore.

Amedeo Modigliani.

C'era la musica nel suo nome, l'oro del sole, la soffice spuma delle onde, il volo libero degli uccelli. Apparteneva al mare, lui. Su una carta geografica avevo cercato la sua città, Livorno, e mi ero persa a immaginarlo, bambino, giocare sul molo e inseguire gabbiani sulla spiaggia.

L'arte l'aveva condotto a Parigi, ma sospettavo che il suo cuore rimpiangesse ogni giorno il caldo sole dell'Italia. Chiudendo gli occhi fantasticavo sul ragazzo che era stato quando aveva lasciato tutto e aveva scelto la strada che, infine, l'aveva portato a incrociare la mia. Non potevo avere più di otto anni il giorno in cui era arrivato a Parigi, ventiduenne e traboccante d'entusiasmo. Forse stavo giocando con le bambole nell'esatto istante in cui era sceso dal treno e aveva abbracciato la nuova vita che si srotolava davanti a lui.

Quando mia madre ebbe finito di dipingere ci sollevammo e tornammo verso l'albergo mentre le onde cancellavano i segni della mia presenza e si portavano via, per l'ultima volta, il suo nome.

La maggior parte delle persone che conoscevo aveva lasciato Parigi, così da quasi un mese non avevo sue notizie. A lui non osavo scrivere e, del resto, non avevo nemmeno un indirizzo a cui spedire le mie lettere. Avrei potuto farle recapitare in rue Joseph Bara, a casa del suo mercante, ma il pensiero di Lunia e dei suoi occhi gelidi mi frenava. Tutto quello che mi passava per la testa lo riversavo su fogli di carta che poi bruciavo sulla fiamma di una candela. Speravo, così, di ridurre in cenere anche l'oppressione che sentivo crescere dentro di me giorno dopo giorno.

Quando l'angoscia diventava insopportabile da sostenere c'era un solo luogo in cui sapevo che avrei ritrovato la pace. La grande cattedrale romanica. Mi ci recavo da sola, di pomeriggio, passando per gli stretti vicoli del centro e camminando rasente alle antiche case a graticcio. Erano luoghi suggestivi, da cui grandi pittori come Monsieur Monet e Monsieur Gauguin avevano tratto ispirazione per alcuni dei loro capolavori. Io però, presa com'ero dai miei sentimenti, non riuscivo a trarne alcun estro creativo.

Sedevo in fondo alla navata, là dove ardevano centinaia di candele votive e, immersa nell'odore dell'incenso e della cera sciolta, pregavo Dio di ridarmi la pace. La mia fede condannava ciò che avevo fatto: concedersi a un uomo fuori dal vincolo del matrimonio era considerato un peccato grave, soprattutto in una famiglia cattolica come la mia. Eppure, ero convinta che il Signore sapesse cosa mi aveva portato a compiere quel peccato e, in nome di quel sentimento, mi avesse perdonato. I miei genitori, ne ero certa, non sarebbero stati altrettanto magnanimi.

Io e Amedeo, del resto, non avevamo futuro. Lui era straniero, senza una posizione sociale, senza mezzi e, soprattutto, di una fede diversa. Se avessi espresso il desiderio di sposarlo mi avrebbero dato della pazza. Eppure, per quanto lontani e differenti potessimo sembrare, sentivo che io e lui ci assomigliavamo e, in qualche modo, ci appartenevamo.

Le nostre anime erano intessute di colori impastati sulla medesima tavolozza: i malinconici grigi, i blu profondi, i pallidi rosa. E poi il rosso, steso in larghe pennellate, che divorava ogni cosa, demoliva le convenzioni e si nutriva di sogni irrealizzabili.

Un giorno di fine giugno arrivò una lettera di Chantal, da Parigi. La portai in terrazza e la lessi non il cuore in gola.

Cara Jeanette,

sono rientrata in città prima del previsto, papà aveva degli impegni di lavoro e mia madre ha deciso di seguirlo. Qui è tutto molto deprimente. Parigi sembra la bocca dell'inferno. Il clima è irrespirabile e, tra la guerra e l'afa, i pochi che sono rimasti in città si aggirano per le strade come spettri.

L'altro giorno ho visto il tuo Modì. Era seduto alla Closerie des Lilas e buttava giù schizzi come un forsennato, incurante del sudore che gli scendeva sulle tempie. Mi sono seduta a un tavolino per ordinare un tè freddo e, dopo qualche minuto, lui mi ha raggiunto. Ha chiesto se potevo farmi un ritratto: "In giro ci sono così poche persone che mi sembra di impazzire". Gli ho detto di sì e spero che non ti dispiaccia, del resto la sua era solo una scusa per parlare di te.

"E Jeanne? È da un po' che non la vedo..." ha chiesto infatti con noncuranza, dopo qualche secondo. Un'indifferenza, la sua, fin troppo calcolata, credimi. Gli ho detto che eri partita per la villeggiatura estiva con i tuoi, e che non saresti rientrata a Parigi prima di settembre. Si è un po' incupito. Ha accartocciato il foglio su cui stava disegnando e ha borbottato qualcosa in italiano, che aveva tanto l'aria di un impreco. Così ne ho approfittato per stuzzicarlo un po'.

"Jeanne è importante per voi."

Lui si è acceso una sigaretta e ha espirato una lunga boccata. Sembrava volesse mettere ordine nei suoi pensieri, o forse cercava semplicemente di prendere tempo.

"Sì, Jeanne è importante" ha ammesso infine.

"Bene, perché lei è una persona speciale. È una ragazza seria."

Mi ha guardato a lungo, la sigaretta che si consumava fra le dita.

“Lo so” ha risposto infine. Ha raccolto i suoi fogli e li ha buttati alla rinfusa nella cartelletta azzurra con cui va sempre in giro, poi si è sollevato.

“Se la sentite... ditele che l’aspetto” ha aggiunto quindi, prima di voltarsi.

“Non mancherò. E il mio ritratto?”

Lui ha scosso la testa: “Oggi non sono in vena, fa troppo caldo. Arrivederci.”

Questi sono i fatti e, se vuoi la mia opinione, Jeanette, credo che il caro Modi sia cotto marcio di te!

Bene, come vedi il mio compito l’ho portato a termine, ti terrò aggiornata.

La tua affezionata Chantal

Mi lasciai cadere su una poltrona di vimini, la lettera stretta al petto, il cuore che martellava furioso sotto le vesti.

Ditele che l’aspetto.

Dio, mi sembrava di impazzire al pensiero che avrei dovuto trascorrere altri due mesi lontano da lui. Due mesi, in quelle circostanze, mi sembravano un tempo infinitamente lungo. Sessanta giorni di straziante attesa, mentre lui, a Parigi, mi aspettava. Aspettava me.

Un gabbiano passò in volo, lanciando strida acute, e io ne seguii la sagoma fino a quando non si perse all’orizzonte, un minuscolo puntino bianco in un cielo troppo blu. Lo odiai, desiderando con tutta me stessa possedere un paio d’ali con le quali librarmi in volo. Poi mi sollevai di scatto dalla poltrona.

Non potevo tornare a Parigi volando, questo era evidente, ma avrei potuto prendere un treno. Non c’era nulla che volessi di più che tornare da lui e, per assecondare quel desiderio, ero disposta a tutto. Anche a mentire ai miei genitori, di nuovo.

Due giorni dopo mio padre mi accompagnò alla stazione.

Il suo disappunto era evidente ma il giorno prima lui e mia madre avevano ceduto alle mie richieste, perciò non c’era più nulla che potesse dire o fare.

Avevo detto loro che Germaine mi aveva invitato a passare luglio e agosto a Blois, dove i suoi genitori avevano una casa. La mia malinconia, negli ultimi tempi, era stata tanto evidente che entrambi avevano concordato sul fatto che un po’ di compagnia mi avrebbe fatto bene; così avevano accettato che partissi.

Guardai mio padre, compunto e impettito nel suo completo scuro,

nonostante la calura.

«Non è necessario che aspettiate sulla banchina fino a quando il treno non sarà partito. Non sono più una bambina.»

Il suo cipiglio si accentuò.

«È già abbastanza riprovevole che mia figlia se ne vada in giro da sola per la Francia, senza nessuno che l'accompagni» borbottò a denti stretti.

«Non ho bisogno di uno chaperon, e comunque non si tratterà che di qualche ora. Germaine verrà a prendermi alla stazione al mio arrivo.»

Mio padre sospirò.

«Scrivi appena sarai arrivata.»

«Non dubitatene. Manderò un telegramma, è più veloce.»

Il giorno prima avevo imbucato una lettera per Germaine, che effettivamente si trovava in vacanza a Blois, pregandola di assecondarmi e di tenere i contatti con i miei genitori.

“Altri due mesi senza di lui... potrei morirne Bibi” era stata la conclusione della mia missiva. Germaine disapprovava, ma ero certa che non mi avrebbe tradito.

Baciai mio padre sulla guancia, cercando di evitare il suo sguardo. Lui mi porse la valigia e mi guardò salire sul vagone. La banchina era affollata, il vapore usciva a sbuffi da sotto al treno e il caldo era terribile. Lo vidi estrarre dalla tasca della giacca il fazzoletto e tamponarsi la fronte. Improvvisamente mi sembrò più vecchio, e incredibilmente più fragile. Per un momento il senso di colpa quasi mi tolse il respiro. Poi il treno fischiò e io iniziai a correre lungo il corridoio. Scesi più avanti, pochi secondi prima che il controllore chiudesse le porte e mi mescolai alla folla, nascondendomi. Mio padre rimase a guardare il treno che partiva senza di me, poi, a passo lento, rientrò nella stazione.

Trassi un sospiro di sollievo. Il convoglio per Parigi sarebbe partito fra un'ora e io sarei salita su quello.

La città era come l'aveva descritta Chantal: deserta e bollente. Scesi alla Gare De Lyon, dove il grande orologio dorato segnava le cinque del pomeriggio e presi un tram per boulevard de Montparnasse. Avevo una sola meta in testa: rue Joseph Bara, dove Amedeo mi aveva ritratto la prima volta. Ero talmente felice di essere tornata a Parigi, a pochi istanti da lui, che non mi spaventava nemmeno l'idea di incontrare ancora Lunia.

Camminai con la valigia saldamente stretta in mano, l'abito di mussola bianco che mi sfiorava le caviglie e i tacchi delle scarpe che schioccavano sul selciato, fino a raggiungere il numero tre. Scorsi i nomi sul campanello, e trovai quello che mi interessava: "Zborowsky, mercante d'arte".

Mi aprì una domestica, una ragazza molto giovane, snella e graziosa.

«Desiderate?»

«Mi chiamo Jeanne Hébuterne, sto cercando Modigliani» risposi, senza quasi prendere fiato.

La ragazza guardò la mia valigia, poi mi scrutò da capo a piedi e un guizzo divertito passò nei suoi occhi.

«Oh, Modigliani non è qui. È da un po' che non si vede, chissà che fine ha fatto il piccoletto...»

Il suo atteggiamento sfacciato mi lasciò senza parole, ma prima che potessi replicare, dall'interno della casa arrivò una voce femminile dal marcato accento straniero.

«Chi è, Paulette?»

Una donna con una folta matassa di capelli neri e un abito dal colletto bianco fece capolino nel vano della porta e Paulette si scostò.

«La signorina Jeanne Hébuterne, Madame. Sta cercando Modigliani» riferì alla sua padrona.

«Siete una modella?» mi domandò la donna. Aveva lineamenti delicati e uno sguardo gentile, che mi infuse sicurezza. «Perché credo che mio marito abbia annullato tutte le sedute di posa di questi giorni, perciò...»

«Non sono una modella, signora» la bloccai. «Solo... un'amica. Perdonate il disturbo ma non avevo altro indirizzo dove chiedere...»

«Oh.» Una muta comprensione passò negli occhi della donna. Forse non ero la prima ragazza che si presentava lì con una valigia in mano, in cerca di Modigliani. Tuttavia, fu rapida a nascondere ciò che le passava per la testa. «Nessun disturbo signorina Hébuterne. Entrate dunque, penso che mio marito Léopold possa aiutarvi, dovrebbe arrivare a momenti...»

La signora Zborowsky mi fece accomodare nel salone, e Paulette ci servì il tè. Hanka Zborowsky era una donna dai modi raffinati, ma priva di presunzione. Decisi subito che mi piaceva.

«Amedeo viene spesso qui a dipingere, lo prevede il suo contratto: mio marito gli mette a disposizione le tele, i colori e le modelle» mi

spiegò. «Però è da qualche giorno che non si fa vedere» aggiunse, pensierosa, picchiettando il cucchiaino sul bordo della tazza. In quel momento la porta d'ingresso si aprì ed entrò un uomo sulla quarantina alto e slanciato, le guance coperte da una fitta barba rossiccia e dei sorprendenti occhi azzurri. Tra le mani reggeva due tele di diverse dimensioni, dipinte a colori vivaci, quasi violenti, a modo loro.

«Quel Soutine mi farà diventare pazzo, un giorno di questi. Se insiste a comportarsi come un dannato selvaggio giuro che... Oh» disse, vedendomi. «Buonasera» aggiunse, imbarazzato.

Sua moglie provvide a trarlo d'impaccio.

«La signorina Jeanne Hébuterne» mi presentò. «È un'amica di Modì, ma non ha idea di come poterlo contattare. Immagino che tu sappia dove si trova.»

«È un piacere, signorina Hébuterne.» Léopold Zborowsky posò le tele in un angolo, poi si grattò la fronte, pensieroso. «Modì, Modì... sì, io credo che si trovi all'Hôtel des Amis, stava lì l'ultima volta che sono stato da lui.»

«Amedeo non vive più lì. Da qualche giorno ha preso alloggio all'Hôtel des Mines.» Lunia apparve quasi d'incanto, da una porta laterale. Indossava una gonna a tubo nera e una camicetta bianca che metteva in risalto il suo incarnato pallido e i capelli rossi, raccolti, come sempre, in uno stretto chignon. I suoi occhi mi studiarono con freddo distacco. «Noi ci siamo già viste, signorina Hébuterne. Sono Lunia Czechowska, è un piacere fare la vostra conoscenza» disse, senza calore.

«P-piacere mio...» balbettai, messa in soggezione dalla sua presenza. Non riuscivo a capire con che titolo Lunia vivesse in quella casa, né che rapporti ci fossero tra lei e Amedeo. Da quel poco che avevo avuto modo di vedere sembravano molto in confidenza.

Hanka e Léopold Zborowsky si rivolsero un'occhiata carica di sottintesi.

«Oh, beh... l'hanno cacciato da talmente tanti alberghi che ho perso il conto» borbottò infine Léopold, lasciandosi cadere su una poltrona e sfilandosi i guanti.

Io guardai Lunia, deglutendo un groppo amaro.

«Potete scrivermi l'indirizzo esatto, signorina Czechowska?»

«Certamente» replicò lei, asciutta. Da un cassetto estrasse un biglietto e segnò il nome della strada, poi lasciò asciugare l'inchiostro

sventolandolo per alcuni secondi. Me lo porse senza troppi complimenti.

«Se ci andate ora, dovrete trovarlo.»

L'Hôtel des Mines era uno squallido alberghetto nei pressi di boulevard Raspail, non lontano dal cimitero di Montparnasse. Visto da fuori cadeva a pezzi e immaginavo che l'interno non fosse in condizioni migliori.

C'era una donna, in salotto, che sollevò gli occhi da una rivista al mio ingresso. Squadrò la mia valigia con interesse ma il suo volto si accigliò quando le dissi che ero lì per Modigliani.

«Ah, sì, l'italiano. L'hanno portato qua due tizi, un paio di sere fa. Non si reggeva nemmeno in piedi, figuratevi. Ho detto che non volevo rogne, nel mio albergo: ci tengo a mantenere un certo decoro, non so se mi spiego.»

Guardai la carta da parati stinta, il pavimento polveroso e la stoffa logora e macchiata dei divani e trattenni a stento una smorfia di disgusto. La donna proseguì, imperterrita: «Quei due mi hanno garantito che si trattava di una persona distinta, si era solo preso una gran sbronza. A ogni modo, per un giorno intero non l'ho visto uscire dalla sua stanza. Poteva anche essere morto stecchito, per quello che ne sapevo, così sono andata a dare un'occhiata. Ebbene, cosa credete? Era vivo e vegeto, lo screanzato: da dietro la porta mi ha gridato di andare al diavolo e di farmi i fatti miei, il gentiluomo! Quando gli ho fatto notare che avrebbe dovuto saldare il suo conto o andarsene, non immaginerete: ha aperto la porta ed era nudo come un verme, in una mano la sigaretta e nell'altra la bottiglia: 'Volete chiacchierare? Ebbene, chiacchieriamo!' ha detto, lo scellerato! E badate, vi sto riferendo i fatti con garbo, perché mi sembrate una signorina per bene, ma vi assicuro che lui ha usato ben altri termini, niente affatto lusinghieri!»

«Tutto questo è davvero disdicevole, signora...» mormorai, per farla contenta. Sembrava davvero inviperita. «Tuttavia, volete essere così gentile da dirmi in quale stanza alloggia?»

La donna, vedendo che la sua arringa non aveva sortito effetto, scosse la testa e mi disse il numero della stanza.

«Se lo stanate, dategli che mi deve tre giorni di pensione!» mi gridò dietro, mentre salivo le strette e scricchiolanti scale di legno che conducevano alle camere.

Arrivata davanti alla sua porta sospirai. Fino a quel momento mi ero mossa spinta da un desiderio che non aveva nulla di razionale, puro istinto. Ma in quel momento, davanti a quell'uscio chiuso, riflettei su quello che stavo facendo. Amedeo era come un'onda che mi trascinava, sembrava che non avessi scampo, ma in realtà avevo ancora la possibilità di scegliere.

Potevo andarmene da lì, tornare a casa e riprendere la vita da dove l'avevo lasciata prima che lui entrasse nei miei pensieri. Ma sarebbe stata una vita in bianco e nero, come la sbiadita fotografia di André che mi osservava dalla mensola del caminetto.

Io bramavo i colori.

Sollevai la mano e bussai. Se era uno sbaglio, era di certo il più dolce che potessi fare. Trattenni il respiro mentre aspettavo una risposta che giunse solo dopo alcuni secondi, con un tono chiaramente esasperato: «Madame, voi avete un dono: siete la più insopportabile scocciatrice che io abbia mai conosciuto, e la perseveranza che ci mettete nel darmi il tormento... per Dio, siete davvero una gran rompipalle, devo darvene atto!»

Capii che mi aveva scambiato per la proprietaria dell'albergo, così mi appoggiai al legno della porta e sussurrai: «Sono io, Jeanne».

Avvertii un certo trambusto, forse una sedia che cadeva a terra, poi la porta si aprì e io me lo ritrovai davanti, bello e arruffato come lo ricordavo. Era a torso nudo, per via del gran caldo, e aveva i capelli bagnati tirati indietro sulla fronte. La sigaretta gli penzolava dalle labbra e nella mano sinistra stringeva una saponetta.

«Jeanette...» si tolse la cicca di bocca e la lasciò cadere a terra, schiacciandola sotto la scarpa. «Sei davvero tu. Sei tornata.»

«Sì.»

Lui abbassò lo sguardo sulla mia valigia.

«Per restare» disse. La sua non era una domanda.

«Sì» risposi, ancora una volta. «Se mi vuoi...»

Amedeo allungò una mano e mi sfiorò una guancia. Il suo palmo era caldo contro la mia pelle, i suoi occhi di velluto ardevano di desiderio.

«Sarei un pazzo se non ti volessi» disse, con voce roca, e io mi abbandonai completamente al suo tocco.

Se avessi guardato oltre le sue spalle, molto probabilmente avrei visto tante, troppe bottiglie vuote.

Se avessi guardato con più attenzione avrei notato che l'acqua del catino in cui stava lavando le camice e i fazzoletti era rossa di sangue.

Se avessi guardato...

Ma io chiusi gli occhi, e mi buttai fra le sue braccia.

Capitolo 6

Luglio

«Ho trovato un posticino perfetto per voi due piccioncini!» esclamò quel pomeriggio Zborowsky, irrompendo nel salotto di casa sua. Hanka sollevò la testa verso suo marito, per dirgli che Paulette aveva appena steso la cera. Non fece in tempo: Léopold cadde lungo disteso. Si risollevò immediatamente, spolverandosi l'elegante completo.

«Dannato pavimento... Stavo dicendo, un piccolo atelier in rue de la Grande Chaumière, a due passi dall'Académie Colarossi» disse, guardando nella mia direzione.

Da quando Amedeo mi aveva presentato in via ufficiale, gli Zborowsky si erano mostrati affettuosi e disponibili nei miei confronti.

«Gli fa bene avervi accanto» mi aveva confidato un pomeriggio Hanka, mentre prendevamo il tè assieme. «Anche se non lo dà a vedere, Modigliani ha bisogno di qualcuno che si occupi di lui. Gli servono ordine e stabilità. Léopold pensa che sia un artista straordinario, ma la vita che conduce...» aveva scosso la testa. «Con voi sembra più sereno.»

«Un atelier, eh?» chiese Amedeo, levando un sopracciglio. «E come li rimedio i soldi dell'affitto?»

«Di questo non vi dovete preoccupare. Penserò a tutto io. Voi pensate a lavorare; ho dei grandi progetti per il futuro!»

Zborowsky sembrava entusiasta. Amedeo si stiracchiò, allungando le gambe e incrociando le braccia dietro la testa: «Quando è così, lascio fare a voi, caro Zbo: voi siete il mercante e io il vostro umile schiavo. Mi attengo alle vostre direttive» disse con un sorriso.

Io appoggiai la tazza sul piattino e lanciai un'occhiata furtiva a Lunia che cuciva seduta su una poltrona. La notizia non sembrava averla minimamente turbata, ma ormai avevo imparato a conoscerla e sapevo che era in grado di tenere ben celate le proprie emozioni.

Lunia, avevo scoperto, era sposata con un caro amico d'infanzia di

Léopold, partito per la guerra. Il fatto che avesse un marito non bastava, tuttavia, a placare la mia ansia, sebbene Amedeo avesse messo le cose in chiaro: «Lunia è la mia più cara amica» aveva risposto senza esitazione, quando glielo avevo domandato.

Eppure c'era qualcosa, in lei, che continuava a turbarmi, e non riuscivo a capacitarmene.

Dopo aver lasciato rue Joseph Bara andammo a passeggiare ai Jardin du Luxembourg, che erano proprio dietro l'angolo. Si era alzata una brezza leggera, che disperdeva la calura estiva; il prato era una verdeggiante distesa di velluto e le foglie degli alberi proiettavano screziature d'ombra sul viale. Amedeo si chinò a bere da una fontanella.

«Dovresti venire a vivere con me, in quel piccolo atelier» disse all'improvviso, asciugandosi le labbra con il dorso della mano.

«Lo sai che non posso» risposi, scuotendo la testa. Con i miei genitori ancora lontani potevo anche giocare a fare la moglie, ma prima o poi sarei dovuta tornare con i piedi per terra, e quel momento sembrava ogni giorno più vicino.

Amedeo si accese una sigaretta, tirando una lunga boccata, poi si voltò e iniziò a camminare all'indietro, guardandomi dritto negli occhi. Il ghiaietto scricchiolava sotto le sue scarpe.

«Perché no? Pensaci, Jeanne. Stiamo bene insieme, io e te.»

Troppo bene, pensai con amarezza.

«I miei ne morirebbero, e hanno già tanti pensieri» risposi, distogliendo lo sguardo dal suo e mettendo fine alla discussione. Mi faceva male pensare che, finita l'estate, avrei dovuto rinunciare alla nostra vita insieme, ma non vedevo alternative.

Se mi avesse sposato, pur sapendo di aver dato un dolore alla mia famiglia, avrei potuto andarmene di casa a testa alta, da donna onesta. Così, invece, ero semplicemente la sua amante. E un'amante, si sa, non ha dignità. È poco più di un'ombra alle spalle di un uomo.

Amedeo non aveva i soldi per noleggiare due sedie, così ci sdraiammo sul prato, lontani dai discorsi di guerra che si tenevano sulla terrazza. Silenziosi, osservavamo il lento rincorrersi delle nuvole nel cielo respirando il fresco profumo dell'erba appena tagliata. Amedeo ne staccò un filo e lo mise tra le labbra.

«Il cielo, qua, è così diverso...» considerò, coprendosi gli occhi per

difendersi da un raggio di sole.

Mi voltai su un fianco, reggendomi la testa con la mano, e lo osservai.

«Diverso da quello dell'Italia?»

«Sì. È meno intenso, quasi opaco.»

«Opaco? A me sembra di un azzurro vivo...»

«Sei mai stata in Italia, Jeanette?»

Scossi la testa, incantata dalle scintille d'oro che brillavano nei suoi occhi.

«Ecco. Dovresti, per capire la differenza» rispose, sollevandosi sui gomiti. «Ci ho messo dei mesi per abituarmi alla luce di Parigi» aggiunse, tra sé e sé.

«Ti manca il tuo paese?»

Amedeo sospirò: «Ogni giorno. Ma non potrei più viverci, credo.»

Lo guardai aggrottando le sopracciglia e lui incurvò le labbra in un lieve sorriso.

«Beh, vedi... l'ideale, per me, sarebbe tornare in Italia. Ma la pittura è più forte del desiderio. Solo l'atmosfera di Parigi riesce a ispirarmi. A Parigi sono un disgraziato, ma non posso lavorare altrove.»

Allungai una mano e gli sfiorai una guancia. Le sue guance erano morbide, sempre rasate di fresco, così come i suoi abiti, per quanto vecchi e lisi, erano sempre puliti, e profumavano di sapone. Al di là della povertà in cui viveva, Amedeo non aveva dimenticato le proprie radici: apparteneva a una famiglia borghese e intellettuale, da cui aveva ereditato le maniere signorili e l'atteggiamento aristocratico che lo contraddistingueva tra gli artisti di Montparnasse. Minore di quattro fratelli, era cresciuto viziato e coccolato da una madre emancipata, che l'aveva sostenuto in tutte le sue scelte. In Italia avrebbe avuto tutto: affetti familiari e sicurezza economica. Eppure, in cuor suo sapeva che Livorno non l'avrebbe mai accettato, non l'avrebbe mai capito. Laggiù, in quella ristretta realtà provinciale, non avrebbe avuto modo di sfogare i suoi tormenti, di seguire le sue aspirazioni. Quelle stesse aspirazioni che, qui a Parigi, gli costavano tanti sacrifici.

«Forse un giorno troverai una dimensione perfetta, quella giusta per te» sussurrai, scostandogli i capelli dalla fronte.

Lui si sporse su di me, sovrastandomi, e si chinò fino a sfiorare la mia bocca con la sua: «Chissà, può darsi che l'abbia già trovata...» mormorò, baciandomi con labbra che erano dolci e salate insieme.

Amedeo si trasferì in un torrido pomeriggio di luglio e io andai con lui. A trasportare le poche cose che avevamo nell'atelier di rue de la Grande Chaumière ci aiutarono due dei suoi più cari amici, Maurice Utrillo e Chaïm Soutine.

Il sudore grondava dalle loro fronti mentre spingevano la carriola che conteneva diverse tele, due teste scolpite nella pietra, un grande catino di zinco, alcuni indumenti gettati alla rinfusa insieme a pennelli incrostati di colore e tubetti spremuti a metà e un baule pieno di libri e disegni. Io, con me, avevo solo la valigia con cui avevo lasciato la Normandia.

Chaïm veniva dalla Lituania, era un uomo silenzioso, sul volto una perenne espressione corruciata e dietro allo sguardo una tenerezza inespressa. Il suo francese era smozzicato, i suoi modi rozzi e la sua pittura di una violenza inaudita. Amedeo se l'era preso a cuore, guardando, come sempre, oltre l'apparenza. Gli insegnava il francese e le buone maniere e Soutine lo considerava un fratello; non c'era nulla che non avrebbe fatto per Modigliani.

Utrillo, che gli amici chiamavano Litrillo, per via della sua passione per la bottiglia, era un ometto piccolino, con due baffetti sottili e un'insolita passione per Giovanna d'Arco. Viveva con la madre e il patrigno, di tre anni minore di lui, e questo dava adito a molti pettegolezzi.

Quando arrivammo davanti al numero otto Amedeo si voltò verso di noi.

«Vado a prendere le chiavi da Zbo, aspettatevi qua.»

Lo guardai scomparire in fondo alla strada. Rue de la Grande Chaumière non distava che pochi passi da rue Joseph Bara. Mi chiesi se quella vicinanza con Lunia avrebbe dovuto preoccuparmi, poi mi diedi della stupida.

Sono solo amici, pensai.

«Diavolo...» bofonchiò Maurice, estraendo dalla tasca un fazzoletto lurido e passandoselo sulla fronte. «Queste teste le ho portate avanti e indietro per mezza Parigi» borbottò, indicando le sculture di Amedeo. «Ho perso il conto delle volte che Dedo ha traslocato.»

Chaïm sollevò dalla carriola una delle teste e la osservò da vicino.

«*Très bizarre*» mormorò, nel suo marcato accento straniero.

Utrillo fece spallucce.

«Sono il suo rimpianto più grande. I pilastri di dolcezza, li chiama»

disse, prendendo dai pantaloni una fiaschetta e bevendo un lungo sorso. Quando finì di bere la offrì a Soutine, che rifiutò.

«Pilastri di dolcezza?» domandò, più interessato alla storia delle sculture che all'alcol.

Utrillo rimise a posto la fiaschetta.

«*Oui*, voleva farci un tempio, o qualcosa del genere. Aveva schizzato il progetto, i bozzetti riempivano tutte le pareti del suo atelier. È stato qualche anno fa, era da vedere: accendeva una candela su ogni testa e disegnava tutta la notte. Poi prendeva il mazzuolo e giù a scalpellare... era una febbre, la sua.»

«E poi?»

«E poi niente. Ha dovuto rinunciare... ha distrutto tutto, o quasi.»

«Oh...» Chaïm rimise la testa nella carriola. Qualcosa di non detto aleggiava nell'aria, così mi feci avanti.

«*Perché* ha dovuto rinunciare?» domandai, timidamente.

Utrillo e Soutine si scambiarono un'occhiata, poi Maurice si schiarì la voce: «La pietra costa, Madame» rispose, evasivo. Ma il loro atteggiamento sfuggente mi diceva che c'era dell'altro.

Amedeo tornò in quel momento, tendendo davanti a sé le chiavi tintinnanti. Si accostò alla porta con un moto d'orgoglio, negli occhi la felicità di un bambino.

«*Voilà!*» esclamò, quando la serratura scattò.

Dall'ingresso sulla strada si entrava in un grazioso cortile interno, che ospitava un albero dalle fronde rigogliose, poi si saliva una stretta scala di legno, che odorava di pino. Alcuni gradini erano sfondati e si doveva prestare molta attenzione. L'atelier era al terzo piano, una grande stanza a elle con enormi vetrate che lo inondavano di luce. L'aria, lì dentro, era asfissiante. Il pavimento era rivestito di assi di legno impolverate e macchiate di colore, segno che qualche altro pittore ci aveva lavorato in passato. Era sfornito di bagno, ma ogni pianerottolo aveva un lavandino e una toilette alla turca, che emanava un pessimo odore. In seguito avremmo scoperto che era anche privo di corrente elettrica, e che sarebbe stato caldissimo in estate e gelido in inverno, ma non aveva importanza: in quei primi istanti sembrò a entrambi un luogo meraviglioso.

Mentre Utrillo e Soutine si guardavano attorno con cenni di approvazione Amedeo si avvicinò a me e mi cinse le spalle con un braccio.

«Ti piace?»

Annuii: «È splendido. Sarai felice qui» dissi. Lo pensavo davvero: quel piccolo rifugio mi sembrava perfetto per lui. Per noi.

«Sì, lo credo anch'io» concordò, lasciando scorrere uno sguardo compiaciuto tutt'intorno. Si scostò da me, infilandosi una mano in tasca, e quando la estrasse sul suo palmo luccicavano due chiavi di ferro. Amedeo me le mostrò: «Il portoncino e la porta d'ingresso» spiegò, porgendomele. «Ne ho fatte fare due copie da Zbo, queste sono tue»

«Ma...»

Lui chiuse le mie dita intorno alle chiavi e strinse la mia mano nella sua.

«Niente ma. Sarai libera di andare e venire a tuo piacimento: questa è anche casa tua.» Poi, senza nemmeno darmi il tempo di replicare, si voltò e si allontanò.

Rimasi lì, tra la polvere e il sole, chiedendomi se la felicità potesse essere il dolce peso di un pezzo di ferro nel palmo.

Nei giorni seguenti Hanka e Lunia ci diedero una mano a pulire l'atelier e ci fornirono una stufa e qualche mobile. Amedeo aveva dipinto di arancio e ocre le pareti dello spazio che si era riservato per dipingere e io avevo cercato di rendere quel luogo ancora più accogliente cucendo tovaglie e tende con scampoli di stoffa colorata.

Léopold passava di tanto in tanto a vedere come se la passava il suo artista, o mandava Paulette con i soldi del suo compenso. Quindici franchi al giorno in cambio di quattro tele al mese, questo era il loro accordo. Ma ad Amedeo, quei quindici franchi non duravano che poche ore. Quando aveva qualcosa in tasca era capace di spenderlo in un pomeriggio dentro a un caffè, o di dividerlo con qualcuno più povero di lui; ma lo faceva senza farsi notare perché detestava qualsiasi forma di carità.

A quel tempo erano molti gli artisti che sbarcavano il lunario accettando lavori di ogni sorta. Non Amedeo. Lui sosteneva che un vero artista doveva lavorare solo alla sua arte. Non si sarebbe guadagnato da vivere in altro modo se non con i propri pennelli. Ostinato, cocciuto e orgoglioso, non sapevo cosa sarebbe stato di lui se Zbo non l'avesse preso sotto la sua protezione. Non scendeva a patti con nessuno, non accettava compromessi: si sarebbe spezzato piuttosto, piegato mai.

Quando gli chiedevano a che corrente appartenesse le labbra gli si increspavano in un sorriso: «A Modigliani» rispondeva, toccandosi il petto con il palmo aperto. Lo amavo anche per questo ma, purtroppo, non erano molti quelli che dimostravano di apprezzare la sua arte. Sapevo che la mancanza di riconoscimenti era uno dei suoi crucci maggiori, lo capivo quando lo vedevo strappare i fogli o gettare le tele dipinte a metà contro la parete. Imprecava in italiano, parlava velocemente, così che non riuscivo a cogliere nulla di quello che diceva, ma il cuore mi si riempiva comunque di angoscia.

Il suo umore variava con la stessa facilità con cui si spostavano le nuvole nel cielo. Cordiale e disponibile con tutti, poteva diventare scontroso e taciturno, addirittura prepotente, per un nonnulla. Gli amici lo conoscevano e la prendevano con filosofia. Io lo lasciavo in pace; sapevo che nel giro di breve sarebbe tornato a sorridermi. Eppure c'era qualcosa, una malinconia segreta celata dietro al suo sguardo, che non si dissipava mai.

Quando non aveva un soldo in tasca mangiavamo a credito nel bistrot di una ex modella italiana, Rosalie. Lei era una donnina minuta, i capelli canuti coperti da una reticella e un viso bonario segnato dalle rughe. Parlava solo italiano, ma non quell'italiano musicale, fatto di lettere aspirate, che parlava Amedeo.

Quei due si adoravano e litigavano continuamente: lei lo rimproverava per il troppo bere, lui, caparbio, ordinava altro vino. Spesso Rosalie si impuntava, rifiutandosi di servirlo se non avesse accompagnato l'alcol con del cibo. Lo aveva a cuore come un figlio.

Quando la collera di Amedeo esplodeva si alzava e faceva a pezzi i disegni che lui stesso aveva fatto e che la donna teneva appesi alle pareti. Le sue scenate erano plateali e clamorose e mi incutevano sempre un certo terrore: se ne andava sbattendo la porta e trascinandomi via con sé, imprecando in tutte le lingue che conosceva. Tuttavia, Amedeo non era tipo da serbare rancore e, per sua fortuna, nemmeno Rosalie. Il giorno dopo tornava da lei pentito, le braccia colme di nuovi disegni che l'anziana locandiera riappendeva alle pareti scuotendo la testa, consapevole che non sarebbero durati a lungo.

Una sera eravamo a cena da Rosalie quando lui sollevò il volto dallo schizzo che stava facendo sul suo taccuino. Con una mano mangiava e

con l'altra disegnava. Io leggevo un libro che lui mi aveva prestato, *I canti di Maldoror*. Era uno dei suoi preferiti e non se ne separava mai, portandolo sempre nella tasca della giacca e declamandone interi brani a memoria. Incuriosita, avevo iniziato a leggerlo, salvo rabbrivire dopo pochi capitoli: era un'opera crudele e cupa sulla corruzione dell'anima e Maldoror era una figura demoniaca che odiava Dio. Mi chiedevo come potesse, Amedeo, trovarlo così affascinante.

«Oggi che giorno è?» domandò lui all'improvviso, alzando un sopracciglio.

Mi pulii la bocca con il tovagliolo, lieta di poter avere un diversivo per interrompere la lettura.

«Giovedì dodici luglio» risposi. «Perché me lo domandi?»

Amedeo fece spallucce e tornò a concentrarsi sul suo taccuino.

«Nulla, così» disse. «Oggi è il mio compleanno» aggiunse, scarabocchiando qualcosa con la matita.

«Oh!» esclamai. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Te lo sto dicendo ora. E comunque è un fatto privo di rilevanza: compio trentaquattro anni e non ho concluso un cazzo in questa vita. Non mi sembra il caso di festeggiare.»

Lo guardai amareggiata.

«Perché dici così? Hai dipinto dei quadri meravigliosi, le tue opere...»

«Per Dio, Jeanne, non raccontiamoci balle! Le mie opere... spazzatura, ecco cosa sono!» esclamò, chiudendo di colpo il taccuino. Si sollevò, prendendo il cappello. «Vado alla Rotonde a farmi un goccio» disse. «Preferirei che tu tornassi a casa.»

«Cosa? Perché?»

Lui mi guardò come se stentassi a capire una cosa ovvia.

«In Italia le donne perbene non vanno nei caffè, la sera» chiarì. Era la prima volta che lo diceva, anche se, le rare volte in cui l'avevo accompagnato, avevo percepito un certo disagio da parte sua nell'avermi a fianco.

Qua non siamo in Italia, avrei voluto fargli notare, ma le mie labbra rimasero serrate. Lui mi rivolse un'occhiataccia.

«Vai a casa, Jeanne. Non voglio ripeterlo» disse, prima di darmi le spalle e dirigersi alla porta.

Quando Rosalie venne a sprecchiare mi trovò ancora seduta, le guance rigate di lacrime. Erano lacrime di rabbia e di impotenza. Rosalie

sospirò, poi mi posò una mano sulla spalla e mi diede una strizzata di incoraggiamento.

«È fatto così» disse, scuotendo la testa. Mi chiesi se lei, da italiana, potesse comprenderlo meglio di quanto riuscissi a fare io.

Salii lentamente gli scalini che portavano all'atelier e mi chiusi l'uscio alle spalle. Dopo aver acceso la lampada a olio rimasi alcuni secondi a osservare quanto mi circondava: la vecchia stufa di ghisa e il letto arrugginito su cui dormivamo; il catino di zinco che fungeva da vasca da bagno e lavabo; e poi, tele di ogni dimensione ammassate contro le pareti, tubetti di colore sparsi sul pavimento, un tavolo di legno disseminato di fogli e matite, un baule scheggiato ricolmo di libri. Amedeo era tanto povero che non aveva nemmeno il cavalletto, le tele le appoggiava su una sedia di paglia dal sedile sfondato.

Per un attimo mi domandai se era davvero quella la vita che volevo e il pensiero della mia casa ordinata e accogliente tornò a tormentarmi. Respirai a fondo, per calmarmi, e le mie narici vennero colmate da un penetrante e familiare odore di trementina, olio e tabacco.

In un angolo dell'atelier scorsi una delle teste di Amedeo. Illuminata dalla debole luce della lampada, sembrava sorridere, scrutandomi con occhi ciechi ed enigmatici.

Pilastro di dolcezza.

Mi avvicinai e sedetti sul pavimento. Con il dorso della mano ne seguii la liscia consistenza, chiedendomi quale mistero celasse quel suo strano aspetto, così arcano, custode di segreti inaccessibili. Sembrava meditare, trasmetteva al contempo un senso di pace e di solidità, di mistica saggezza.

Mi sorprendevo sempre notare quanto la vita di Amedeo si discostasse dalla sua opera: tanto sregolata la prima quanto estremamente misurata la seconda. Come se le sue emozioni venissero filtrate dall'arte tramutandosi in lavori di una pacata eleganza. Sbagliava pensando di non aver ancora trovato la strada: la sua opera era lì a dimostrarlo, unica nel suo genere, intrisa di mistero e magia. Potente.

Mi addormentai rannicchiata sul pavimento, vicino alla scultura che, come un idolo maestoso, vegliò sui miei sogni.

A svegliarmi fu un pungente odore di fumo. Aprii gli occhi: oltre i vetri il sorgere del sole avvolgeva ogni cosa di una luce calda e rosata.

Seduto sul pavimento al mio fianco, con la schiena addossata alla parete, Amedeo fumava una sigaretta. Doveva essere appena rientrato, profonde occhiaie segnavano i suoi occhi venati di rosso. I suoi abiti puzzavano di vino e di ambizioni frustrate; il suo sguardo, sconfitto, fissava un punto lontano.

Mi sollevai quel tanto che bastava per posargli la testa in grembo e lui abbassò una mano, accarezzandomi i capelli, la fronte, le palpebre. Mi strinsi a lui, avvertendo il morbido velluto dei suoi calzoncini contro la guancia.

«Un giorno tutti conosceranno il tuo nome» mormorai. «Credimi.»

Lo sentii sospirare, irrequieto.

«Amedeo Modigliani» proseguì. «Avrai fama e successo. Un giorno.»

«Un giorno?»

«Sì, un giorno accadrà. Deve per forza.»

Tirò una boccata dalla sigaretta, poi espirò lentamente. La nebbiolina opalescente aleggiò per qualche secondo, prima di disperdersi nell'aria.

«*Je t'aime*» disse, lasciandosi scivolare i miei capelli tra le dita.

Chiusi gli occhi, deglutendo.

«Dillo nella tua lingua.» La mia voce uscì flebile, quasi una supplica.

«*Io ti amo.*»

Mi sollevai, prendendogli il volto tra le mani.

«*Ti amo anch'io, Amedeo Modigliani.*»

Capitolo 7

Ottobre

André tornò in licenza in una tiepida giornata d'autunno. Le foglie sugli alberi avevano iniziato a tingersi d'oro e di vermiglio e l'aria aveva smesso di profumare d'estate, cedendo il passo ai primi freddi. In piedi sul binario tenevo le mani spinte in fondo alle tasche del soprabito, scrutando con impazienza i volti dei passeggeri che scendevano dal convoglio: uomini in redingote e cilindro, donne con bambini attaccati alle gonne, giovani campagnole con il capo coperto da un fazzoletto. Camminavano veloci attraverso la foschia del vapore, gli sguardi bassi, i volti tirati. Più simili a spettri che a persone. Alle mie spalle uno strillone bandiva un giornale annunciando le ultime notizie sul conflitto armato: i tedeschi avevano bombardato alcuni villaggi di campagna, non lontani da Parigi, provocando decine di morti e di feriti. Una ragazza con un grande cesto tra le mani cadde a pochi passi da me e alcune patate rotolarono sui binari. Mi chinai per aiutarla a raccogliercle ma lei mi scansò, forse temendo che potessi derubarla. In tempo di guerra anche un tubero incrostato di terra poteva essere un bene prezioso.

Quando mi sollevai il mio cuore accelerò i suoi battiti. André era a pochi passi da me.

Lo vidi avanzare attraverso la foschia caliginosa. Una sagoma familiare avvolta in un cappotto azzurro polvere, le spalle incurvate sotto il peso dello zaino. Un po' più magro di come lo ricordavo, il suo incedere meno disinvolto, infiacchito dalla stanchezza.

«Nenette» sussurrò, quando fummo uno di fronte all'altra.

«André.» La voce mi tremava. «Bentornato.»

Non ci gettammo le braccia al collo, come avevo spesso immaginato quando fantasticavo sul suo ritorno. Restammo immobili, osservandoci, indagando il cambiamento che il tempo aveva operato su di noi. Il suo volto era scavato, la pelle tesa sugli zigomi sporgenti, ma non era quello

a turbarmi. A spaventarmi erano i suoi occhi, sotto la visiera del berretto. Bui, colmi di tenebra. Erano occhi che avevano visto quello che non si dovrebbe mai vedere. Mio fratello non era più il ragazzo entusiasta e spensierato che avevo guardato partire in una lontana mattina di agosto, non lo sarebbe stato mai più. Quello che avevo davanti era un uomo stremato, dall'anima logorata.

Allungai una mano per accarezzargli una guancia e, per un breve istante, ebbi la chiara impressione che volesse sottrarsi al mio tocco. Forse anche lui, per quanto non riuscisse a spiegarselo, non riconosceva più la sua dolce sorellina nella donna che aveva davanti.

A cambiarci per sempre, a renderci due estranei, l'amore e la morte. Due facce della medesima medaglia.

Uscimmo dalla stazione e ci dirigemmo alla pensilina del tram. Il fucile appeso allo zaino di André mi metteva a disagio, quasi quanto il suo sguardo perso nel vuoto. Sembrava che non riconoscesse più nulla, come se Parigi gli fosse del tutto sconosciuta. Quando il tram arrivò scampanellando e sferragliando sui binari mio fratello sussultò. Vidi che le mani gli tremavano, ma non dissi nulla. Con gentilezza lo aiutai a salire e a sedersi sulla panca di legno. Un signore ben vestito, con due folti baffi bianchi, gli fece posto scrutandolo con aria compiaciuta.

«Licenza dal fronte, giovanotto?» si informò, tenendo le mani ben strette al pomo d'argento del suo bastone.

André si schiarì la voce: «Sì, signore».

«Bene, bravo! Un eroe del fronte! E com'è lo spirito delle truppe?»

Vidi che André si torceva le dita nervosamente e lanciai uno sguardo torvo all'uomo, ma lui non si curò di me e iniziò a disquisire sulle strategie messe in atto dall'esercito francese per respingere l'offensiva nemica.

«... perché se andiamo avanti così, non avremo mai la pace. Ne convenite con me, giovanotto? Fatela finita con questa guerra di posizione e rompete le linee nemiche, allora sì che verremo a capo di questo benedetto conflitto!» concluse, picchiando il bastone sul fondo del tram.

André trasalì, poi rivolse all'uomo un'occhiata furente.

«Vorrei sapere, signore, come vi figurate tutto questo. Credete che sia semplice come andar per prati a raccogliere margherite? La guerra che

stiamo combattendo è alquanto diversa da ciò che tutti immaginate. E credetemi, siete fortunati ad averne solo una vaga idea» esclamò, sollevandosi bruscamente. «Vieni Jeanne, credo che questa sia la nostra fermata» disse, prendendomi la mano e dirigendosi alle porte del tram, del tutto indifferente allo sguardo sbalordito dell'anziano gentiluomo.

Quando fummo a terra sospirò, staccandosi da me. Il mio palmo era sudato, il suo gelido.

«Scusami... non so nemmeno dove siamo, ma non ce l'avrei fatta ad ascoltare una parola di più» mormorò, guardandosi intorno con aria smarrita.

«Non scusarti, quell'uomo stava dando sui nervi anche a me.» Gli posai una mano sulla spalla e, ancora una volta, lo sentii irrigidirsi. Capii che non gli andava affatto di essere toccato, così mi scostai.

«La gente non dovrebbe esprimersi quando non sa di cosa sta parlando. Gli eroi della patria, ci definiscono... Carne da macello sarebbe un termine più appropriato» disse, in tono tagliente.

Rimasi in silenzio. Sapevo che non c'era nulla che avrei potuto dire. Le parole, semplicemente, non bastavano.

André scosse la testa.

«Mamma e papà come stanno?» chiese, cambiando argomento.

«Su di giri, per il tuo ritorno. Abbiamo sentito molto la tua mancanza.»

«Già. È tutto un gran casino...» I suoi occhi si posarono su di me e, per la prima volta da quando era arrivato, sembrarono addolcirsi.

«E tu? Tu come stai, Nenette? Sembri diversa. Sembri... cresciuta.»

Sono cresciuta, pensai. E sei cresciuto anche tu. Siamo invecchiati di mille anni, negli ultimi mesi.

«Sto bene. Sono così contenta che tu sia tornato.»

«Non sono tornato per restare» mi bloccò André. «La mia licenza dura dieci giorni» chiarì, quasi volesse evitare di scordarsene lui per primo.

Scossi la testa: «Non importa, adesso sei qui.» Avrei voluto prendergli la mano, ma rinunciai.

«Andiamo a casa.»

Mamma e papà lo accolsero con gli onori riservati a un eroe. Ci furono abbracci e lacrime, pacche sulle spalle e complimenti.

Io rimasi discosta, osservando mio fratello che si sfilava lo zaino e il berretto e appendeva il cappotto all'attaccapanni. La sua divisa era

logora e macchiata; i suoi folti capelli scuri rasati, a causa dei pidocchi immaginavo. I nostri genitori sembravano ignari del suo disagio, e André li lasciò fare. Eppure, per quanto si sforzasse di sorridere e rispondere alle loro domande, capivo che in lui qualcosa non andava. Come se una parte di lui non fosse mai tornata dal fronte. Qualcosa si era spezzato, laggiù, e là sarebbe rimasto, sepolto sotto il sangue e la cenere.

Mia madre lo esortò a farsi un bagno caldo e a prepararsi per la cena: aveva preparato il suo piatto preferito, l'anatra all'arancia. Come fosse riuscita a procurarsene una restava un mistero.

André annuì e si dileguò, grato di potersi sottrarre alle loro attenzioni. Io lo seguii, diretta in camera mia, ma davanti alla sua porta ebbi un attimo di esitazione.

Mi accostai piano all'uscio e lanciai un'occhiata all'interno. André era immobile al centro della sua stanza, dove tante volte mi ero recata per cercare un senso alla sua assenza. Mosse qualche passo, incerto. Sulla mensola sopra alla scrivania, alcuni vecchi giocattoli di quand'era bambino sembravano insolitamente fuori posto davanti al suo aspetto adulto. Ammucchiate alle pareti c'erano le sue tele. Paesaggi dipinti nei pomeriggi di sole, alla maniera impressionista. I suoi stivali scricchiolarono sul legno del parquet quando si avvicinò. Sfiò il bordo di una tela con la punta delle dita, delicatamente. Poi, con uno scatto, la voltò verso il muro. Fece lo stesso con tutte le altre. Compresi che non si riconosceva più nella sua arte. Il ragazzo che aveva dipinto quei quadri era svanito: la guerra l'aveva consumato, sgretolando le sue certezze, offuscando la sua visione del mondo. Quei paesaggi colorati avevano smesso di appartenergli, erano qualcosa di lontano, un passato perduto ormai per sempre. Un giorno, forse, sarebbe tornato a dipingere; ma non avrebbe più guardato il mondo con gli stessi occhi.

André si passò le mani sul viso, poi, lentamente, si accasciò sulle ginocchia. Lo sentii singhiozzare sommessamente contro i palmi aperti. Volevo andare da lui, inginocchiarmi al suo fianco e dirgli che andava tutto bene, che presto tutto si sarebbe sistemato. Invece rimasi immobile, paralizzata dal suo dolore, che era anche il mio. Ero abbastanza razionale da sapere che le cose non si sarebbero aggiustate per magia: l'orrore in cui brancolava André non si sarebbe dissipato con il primo raggio di sole, le mie menzogne non si sarebbero sciolte insieme alla rugiada del mattino.

La vita correva troppo veloce, non c'era modo di starle dietro.

Mi svegliai poco dopo l'alba, con gli occhi gonfi di pianto. Il mio primo pensiero fu per André, così vicino, eppure così lontano. Poi pensai ad Amedeo.

Il mio inganno andava avanti da quasi due mesi, da quando i miei genitori erano rientrati dalla villeggiatura. Allora, a malincuore, avevo lasciato rue de la Grande Chaumière per tornare in rue Amyot. La mattina uscivo di casa e andavo da lui, nel suo atelier, che era a due passi dall'accademia. Ma la sera, salvo qualche eccezione in cui mentivo dicendo di fermarmi da Germaine per la notte, tornavo dai miei genitori.

Qualche volta Amedeo mi accompagnava attraverso i Jardin du Luxembourg fino al boulevard Saint Michel, che segnava il confine dei nostri quartieri. Rimaneva a osservarmi mentre mi allontanavo da lui per tornare dalla mia famiglia, così che quando mi voltavo, ormai distante, non scorgevo altro che una sagoma indistinta tra le ombre della sera, la sua sigaretta un minuscolo puntino incandescente tra le dita.

Mi sollevai, avvolgendomi in uno scialle, e spalancai la finestra. L'aria fredda del primo mattino mi colpì, facendomi rabbrivire. Sopra ai tetti delle case aleggiava un sottile velo di bruma lattiginosa, il sole era un pallido disco rosa all'orizzonte.

Mi domandai se Amedeo fosse già rientrato dal suo vagabondare notturno. Stava dormendo, in quel momento, rannicchiato su un fianco con un braccio ripiegato sopra la testa, com'era sua abitudine, o era già in piedi e al lavoro?

Più di una volta, quell'estate, mi ero svegliata nel cuore della notte per trovarlo intento a disegnare alla tremolante luce di una candela. Seduto su uno sgabello con il carnet da disegno sulle ginocchia, oppure al tavolo, un palmo a sostenere la fronte e lo sguardo concentrato sul foglio. Osservandolo avevo spesso l'impressione che riuscisse a vedere il lavoro finito ancora prima di appoggiare la matita sulla carta. La sua mano era infallibile anche in quelle fragili ore intrise d'oscurità. Al suo fianco, immancabili, un posacenere traboccante di mozziconi e una bottiglia di liquore. Non beveva per il gusto di bere, questo, ormai, l'avevo capito. Si versava un bicchiere solo quando lo prendeva la tosse. Tossiva molto, per quanto cercasse di negarlo o di non darlo a vedere. Io non gli facevo domande. Ci avevo provato, una volta: mi aveva messo a tacere dicendo

di non scocciarlo con le mie inutili preoccupazioni, di lasciarlo perdere. Così stavo in silenzio e, la notte, quando lo sentivo tossire nel fazzoletto, il materasso scosso dagli spasmi, chiudevo gli occhi e fingevo di dormire.

C'era una parola che da qualche tempo avvelenava i miei pensieri, che non avrei osato pronunciare, nemmeno sottovoce. Consunzione. Mi sembrava impossibile, ma a ogni colpo di tosse il mio cuore diventava più pesante, le mie paure più concrete.

Ogni mattina, prima di raggiungere Montparnasse, mi recavo nella chiesa di Saint-Médard e accendevo due candele: una per André, l'altra per Amedeo. Se l'avesse saputo si sarebbe infuriato. «Si prega per i santi, per tutti gli altri, specie per uno come me, è fiato sprecato.» Non mi importava: chiedevo a Dio di restituirgli la salute, liberandolo dai suoi tormenti.

Guardai il sole farsi incandescente, la foschia si disperse, l'aria si fece tersa. Sospirai e richiusi la finestra.

Quel giorno non sarei andata all'atelier, e nemmeno quello dopo. Gli avevo chiesto del tempo, volevo dedicarmi ad André. Amedeo non si era mostrato contrario, ma nemmeno contento.

«Fai come credi» aveva detto, quando gli avevo comunicato la mia decisione.

«Si tratta solo di dieci giorni... non lo vedo da un anno.»

«Non devi giustificarti. Non mi interessa» aveva replicato, senza sollevare lo sguardo dalle matite a cui stava facendo la punta servendosi di un vecchio coltello. La sua indifferenza mi aveva ferito.

«André sta facendo il suo dovere» avevo ribattuto, sfidandolo a contraddirmi.

«Buon per lui» era stata la caustica risposta di Amedeo.

Mi lasciava sconvolta il fatto che non sembrasse nutrire rimorsi per essere rimasto a Parigi mentre tanti altri rischiavano la vita al fronte ogni giorno.

«A volte mi chiedo come sia possibile che la guerra non ti tocchi affatto. Non capisco se la tua è indifferenza, o solo vigliaccheria.»

Solo a quel punto lui aveva sollevato il viso. Il suo sguardo era duro.

«Se devi andartene, vattene adesso. Non ho tempo, né voglia di iniziare questa discussione. Come vedi devo lavorare» aveva ribattuto, secco, indicando la tela bianca davanti a sé. «La modella dovrebbe essere qui a momenti.»

Me ne ero andata sbattendo la porta, gli occhi che bruciavano di lacrime amare.

Solo nel pomeriggio, sfogandomi con Hanka, avevo scoperto la verità. Lunia, alla quale non c'era modo di sfuggire frequentando gli Zborowsky, si era schiarita la voce accompagnandomi alla porta.

«State sbagliando, Jeanne» aveva detto, in un sussurro. «Amedeo non è affatto indifferente: quando l'Italia è entrata in guerra si era presentato in un centro di reclutamento per offrirsi volontario.»

«Si era offerto volontario?» Non riuscivo a crederci. Troppe volte lo avevo sentito vantarsi del suo antimilitarismo; una volta era tornato a casa con il labbro spaccato dopo aver fatto a botte con alcuni soldati in un caffè. «Non capisco...»

«È stato riformato, e questo gli ha sempre procurato un grave imbarazzo e un forte senso di colpa.»

«Perché è stato riformato?» Le parole uscirono dalle mie labbra prima che avessi avuto modo di fermarle. Una parte di me sapeva già la risposta.

Lunia mi guardò incredula. Quando rispose, il suo tono conteneva una lieve nota di rimprovero.

«Motivi di salute.»

Credi che non soffra sapendo di essere considerato troppo fragile per difendere il suo paese? sembravano dire i suoi occhi. Sei la sua donna, vivi con lui. Come puoi non essertene accorta? Sta danzando sull'orlo di un baratro. E tu gli vai dietro a occhi chiusi.

André trascorse i primi tre giorni di licenza aggirandosi inquieto per casa. Non parlava molto, non dipingeva. Ogni tanto prendeva un libro dallo scaffale del soggiorno ma lo rimetteva a posto dopo averne appena sfogliate le pagine. Immaginavo che alla sua anima occorresse del tempo per rimettere insieme i pezzi, per ritrovare un equilibrio.

Il quarto giorno entrò in camera mia e sedette sul letto. Stavo dipingendo un paesaggio, ma non mi sentivo ispirata. I colori che avevo davanti a me erano quelli smorti del grigio e del seppia.

André fece scorrere lentamente un dito sulla trama del copriletto.

«Ti va di accompagnarmi alla Rotonde? Ti offro un *café crème*» disse, abbozzando un sorriso.

Ero quasi certa che avrei incontrato Amedeo, ma non mi andava di

deludere André proprio adesso che aveva trovato il coraggio di uscire dal suo guscio.

«Certo» dissi, sciacquando il pennello nella trementina e asciugandolo con un panno.

Scendemmo in strada. Mio fratello sembrava stare meglio, il suo colorito non tendeva più al giallognolo, come quando era arrivato, e gli abiti borghesi gli conferivano dignità, nonostante i capelli rasati.

Camminando mi prese a braccetto e fu in grado di fare anche qualche battuta sui passanti che incrociavamo. Forse, pensai, il vecchio André non era scomparso del tutto. Forse era solo nascosto da qualche parte dentro di lui, e faticava a riaffacciarsi alla vita.

La giornata era fredda e uggiosa e i tavolini sulla terrazza della Rotonde erano deserti. Gli avventori si erano rifugiati tutti all'interno e vi sarebbero rimasti fino a primavera.

Per molti artisti squattrinati il caffè de la Rotonde era un'ancora di salvezza: con un semplice *café crème* era possibile occupare un tavolo per l'intero pomeriggio e godersi, al contempo, il tepore di una stufa. Il proprietario, Libion, chiudeva spesso un occhio anche quando si trattava di pagare: in cambio riceveva numerosi disegni che, proprio come Rosalie, attaccava alle pareti con bonaria rassegnazione. Di Amedeo doveva averne ormai a centinaia.

Entrammo, togliendoci le sciarpe e i cappelli. A un tavolo scorsi la chioma rossa di Germaine e quella bruna di Chantal: le mie amiche stavano bevendo un tè e sfogliavano una rivista di figurini di moda. Quando ci videro entrambe sventolarono la mano e ci invitarono a sedere con loro.

«André, bentornato!» esclamò Germaine, scattando in piedi e baciandolo sulle guance. Chantal, da sotto il tavolo, mi diede un colpetto con la punta della scarpa. Quando la guardai mimò con le labbra una silenziosa parola.

«Modì.»

Lanciai una breve occhiata alle sue spalle. Amedeo sedeva con tutti quelli della sua cerchia qualche tavolo più in là e sembrava impegnato in un'animata discussione. Indossava un completo di velluto grigio e la consueta sciarpa rossa, la sua risata risuonava cristallina ogni volta che qualcuno faceva una battuta. Deglutii e distolsi lo sguardo, cercando di concentrarmi sul discorso che stavano intavolando Germaine e André.

Ma i miei occhi tornavano sempre da lui.

A un certo punto si avvicinò una ragazza con un lungo bocchino tra le dita e si fermò al loro tavolo. Portava un cappotto rosso e i suoi capelli neri erano tagliati alla maschietta. I pittori iniziarono a fischiare e a fare battute.

«Margot, *chérie*, quando poserai per me?» esclamò qualcuno. Lei sorrise con indulgenza, evidentemente orgogliosa di avere l'attenzione di tutti quegli uomini puntata su di sé, poi si rivolse ad Amedeo.

«Mi duole deludervi, signori. Poso solo per il maestro» disse, lasciandogli scivolare un braccio dietro il collo.

Amedeo assunse un'espressione di finta modestia, facendo spallucce.

«Cosa volete che vi dica, ragazzi? Le donne sanno riconoscere quando uno ha classe.»

Lei scoppiò a ridere, mettendo in mostra le gengive, poi senza pudori sedette sulle sue ginocchia, sollevandogli la tesa del cappello e guardandolo dritto negli occhi. La sua espressione era al contempo maliziosa e compiaciuta, stranamente familiare.

Solo in quel momento riconobbi in lei la donna che aveva posato per il grande nudo disteso che avevo visto in rue Joseph Bara e avvertii una morsa stringermi lo stomaco.

«Modì, Modì... un po' poeta, un po' stregone. Oggi me la leggi la mano?» gli domandò, mettendogli sotto al naso il palmo aperto. Lui le dischiuse gentilmente le dita, poi le sfiorò la pelle candida con il pollice.

«Un consulto di questo tipo vi costerà caro, Madame.»

«Pazienza. Per conoscere il mio futuro dalla bocca dell'uomo più bello di Parigi sono disposta a pagare qualunque prezzo.» disse sorridendo, deliziata da quel contatto. Aspirò dal bocchino, poi lo appoggiò tra le labbra di Amedeo, che prese a sua volta una boccata. A un certo punto si accorse del mio sguardo insistente e si piegò fino a sfiorargli l'orecchio con le labbra.

«C'è una ragazza che ti fissa, *mon cher*. Qualche poverina a cui hai spezzato il cuore?»

Amedeo si voltò e i nostri sguardi si incrociarono. Nei suoi lessi un vago sconcerto.

«Jeanne? Jeanne, ma che ti prende?» la voce di André riaffiorò da lontano. Mi voltai verso di lui, sbattendo le palpebre. I volti delle mie amiche mi apparvero attraverso un velo di lacrime.

«Io... scusatemi» dissi solo, alzandomi e correndo via.

Attraversai boulevard Raspail e voltai in una stretta via laterale. Mi fermai con la schiena addossata al muro di un palazzo, il fiato corto e il cuore che martellava furiosamente sotto le vesti.

Dio, che stupida ero stata. Stupida ad aver creduto di essere l'unica, stupida per essermi fidata. Eppure, li avevo visti i suoi quadri. Amedeo Modigliani amava le donne: le ritraeva senza veli, indagava ogni risvolto della loro anima. Apparteneva a tutte e a nessuna, io non facevo eccezione.

Mi coprii il volto con le mani e rimasi ad ascoltare il mio respiro scosso dai singhiozzi.

All'improvviso, un rumore di passi al mio fianco. La sua voce familiare, modulata.

«Jeanne...»

Mi voltai, dandogli le spalle.

«Guardami» disse, avvicinandosi. Mi scostai e lui mi afferrò per un braccio.

«Jeanne, guardami!» esclamò, costringendomi a voltarmi. Restammo a fissarci in un silenzio carico di tensione. Un urlo represso con forza da entrambi.

«Dannazione!» esclamò lui alla fine. «Perché con te deve essere tutto così difficile?» Mi prese per i polsi, avvicinandomi a sé. «Sono tuo, lo capisci? Tuo! Non guardarmi come se fossi un mostro.»

Continuai a fissarlo, in silenzio. Le lacrime mi scendevano sulle guance, indifferenti alle sue parole.

Lui mi spinse contro il muro. Era freddo e umido, e io non avevo addosso nemmeno il cappotto, l'avevo lasciato alla Rotonde. Amedeo mi prese il volto tra le mani.

«Impazzisco senza di te, è questo che vuoi sentire? Nessuna donna l'ho sentita come sento te. Le altre sono un gioco, ma tu, Jeanne... Tu mi sconvolgi.» Mi baciò con violenza. Il suo alito sapeva di whiskey. Appoggiò i palmi contro i miei seni e si strinse a me.

«Torna a casa con me» sussurrò al mio orecchio. Il suo fiato caldo mi diede un brivido. «Torna da me, Jeanette, ho bisogno che ritorni. Ho bisogno di te, del tuo corpo, della tua voce, della tua risata...» Posò la fronte sulla mia spalla, sfinito, ansimante. «Senza di te, sono perduto.»

L'ultima sera che André trascorse a casa entrai nella sua stanza e mi chiusi l'uscio alle spalle. Mio fratello era appoggiato alla finestra e osservava un punto lontano, immerso nel blu della notte.

«Raccontami quello che hai visto laggiù.»

André si voltò, sollevando un sopracciglio.

«No» disse, dopo qualche secondo. «Non capiresti» aggiunse, tornando a scrutare il cielo. Il suo zaino e il fucile erano appoggiati all'armadio, pronti per essere indossati l'indomani.

«Non voglio capire, so che è impossibile. Ma se non ne parlerai con nessuno, non riuscirai mai a liberartene.»

«Nenette...»

«Non sono più una bambina, André. Non puoi proteggermi per sempre.»

Lui sorrise amaramente.

«Lo so.»

Il giorno in cui ero fuggita dalla Rotonde non aveva fatto commenti, come se avesse tacitamente accettato che anch'io avessi dei segreti. Ero ancora la sua *titsoeur*, ma allo stesso tempo ero diventata una donna sconosciuta. Non sapevo fino a che punto sarebbe stato disposto ad accettare il mio cambiamento.

Mi avvicinai e gli presi una mano.

«A cosa pensi?»

Lui mi guardò. I suoi occhi, identici ai miei, riflettevano una paura soffocata a stento.

«Non sarei dovuto tornare in licenza, Nenette, adesso sarà tutto più difficile. Dovrò riabituarmi...» Deglutì, e io vidi che aveva la fronte sudata.

«Sai, mi sono indurito laggiù; sono diventato diffidente, brutale e... spietato. Ho perso ogni umanità. Ed è un bene, perché quando sei in prima linea devi scordarti di essere un uomo. Ma in questi giorni...» scosse la testa. «Non sarei dovuto tornare in licenza» ripeté, chiudendo gli occhi. «La guerra distrugge senza fatica ogni tua resistenza. Devi imparare a sopportare, fino all'indifferenza. Fino a quando l'orrore non diventa abitudine.»

Sedette sul letto e si massaggiò le palpebre. Quando abbassò le mani il suo sguardo era vuoto, lontano.

«Sopra la trincea l'aria è densa come nebbia, ma ha l'odore acre del

fumo. La polvere brucia gli occhi e il palato, i colpi volano sopra la testa, l'eco prolunga ogni detonazione... e le urla dei feriti, quelle rimangono nelle orecchie a vita. Spesso non si può salire a prenderli. Così rimangono lì, a rantolare nel fango, fino a quando non giunge la fine. E quando sale il vento, ci porta l'odore del sangue: greve e dolciastro, nauseabondo. Ho visto morire amici e compagni. Ho ucciso. Sono morto io stesso, pur continuando a vivere. Ma questa non è vita, non può esserlo.»

Sollevò gli occhi su di me e solo a quel punto una lacrima si staccò silenziosa dalle sue ciglia e scivolò lungo la guancia.

«La verità, Jeanne, è che io non credo più a nulla.»

Il giorno dopo accompagnai mio fratello alla stazione e rimasi a guardare il treno che partiva, portandolo lontano, verso un mondo spezzato che aveva smarrito ogni regola. Quando anche l'ultimo refolo di vapore si disperse nell'aria uscii dalla stazione; aveva iniziato a piovere.

Camminai fino a rue de la Grande Chaumière e salii i ripidi scalini di legno arrivando davanti alla porta dell'atelier. Era chiusa. Cercai il mio mazzo, ma le mani mi tremavano al punto che la chiave mi cadde per terra. Rimasi a guardarla, intontita, sbattendo le palpebre. Il dolore mi colse all'improvviso, come un'onda di mareggiata. Avevo perso André, di nuovo. Ma questa volta la ferita era più profonda perché anche lui aveva perso me. Eravamo due mondi ormai distanti, che non si sarebbero più sfiorati. Quella consapevolezza arrivò come una fitta dolorosa, facendomi crollare.

Quando Amedeo rientrò mi trovò lì, rannicchiata davanti all'uscio, gli abiti intrisi d'acqua, i capelli appiccicati al volto. Non disse niente: sapeva leggere le anime, era il suo dono. Conosceva la sofferenza, lo strappo doloroso del distacco. Mi prese tra le braccia e mi portò dentro.

Accese la stufa con i pochi pezzi di carbone che riuscì a trovare, poi mi sfilò i vestiti bagnati, delicatamente, con una premura che mi era sconosciuta fino ad allora. Solo a quel punto tornai in me. Mi guardai attorno, confusa, poi mi strinsi al suo petto e scoppiai a piangere. Lui mi abbracciò, cullandomi dolcemente.

«Ssst, non piangere, amore mio. Ci sono io qua con te...» sussurrò, accarezzandomi i capelli. «Adesso ci sono io.»

Capitolo 8

Dicembre

Mi svegliai sola, tra le lenzuola attorcigliate. L'atelier era immerso nel silenzio, dalle grandi finestre filtrava un'atmosfera bianca, che sapeva di neve.

«Amedeo?» sussurrai. Il fiato si condensò davanti alle mie labbra. L'aria era gelida e di lui non c'era traccia.

Mi avolsi nella vestaglia e mi sollevai, facendo attenzione a non calpestare i disegni sparsi sul pavimento. La mia premura non fu ripagata: inavvertitamente misi il piede su un cocciolo di vetro. Una fitta dolorosa si irradiò dalla pianta, correndo veloce lungo la gamba, fino a togliermi il respiro. Zoppicando raggiunsi il bacile e spezzai con la punta delle dita la fragile crosta di ghiaccio che si era formata in superficie, sciacquandomi il volto. L'acqua fredda servì a dissipare il torpore della notte ma rese più acuto il dolore. Immersi nella bacinella una pezzuola e la premetti sulla ferita. La stoffa si tinse di rosa. Sangue annacquato.

L'atelier sembrava spoglio, senza di lui. Zbo gli aveva procurato un cavalletto e ora su quel cavalletto c'era un mio ritratto ad asciugare. Mi aveva dipinto con il poncho che avevo cucito da sola e la collana di vetro blu; i capelli raccolti in uno chignon, la frangetta disordinata sulla fronte e gli occhi azzurri. Occhi veri, per la prima volta.

Mi davano un'aria languida, vagamente malinconica. Amedeo non aveva trascurato il leggero strabismo che mi distingueva, e di questo gli ero grata. Ero io, quella sulla tela, non potevano esserci dubbi.

Mi aveva ritratto molte volte da quando ci eravamo conosciuti. Quando posavo per lui ero sua, senza riserve, senza pudori. Il mio tempo serviva alla sua arte, lasciavo che attingesse da me l'ispirazione, che rubasse tutti i miei segreti e li impastasse sulla sua tavolozza. Potevo restare immobile per lunghe ore, a guardarlo lavorare: ogni movimento, ogni suo respiro rendevano l'aria carica di elettricità. Non parlava,

quando lavorava. Di tanto in tanto beveva un sorso di vino, poi si allontanava di qualche passo e guardava la tela con aria critica.

In quei momenti avvertivo la sua presenza in modo quasi doloroso. Tanto vicino da poterlo sfiorare con la punta delle dita eppure così lontano, irraggiungibile. Un maestro e io una semplice allieva. Una modella come tante.

Eppure, la sera prima, quando aveva finito il mio ritratto, avevo letto il turbamento nel suo sguardo. Le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti e la cravatta sciolta, si era portato alle labbra la bottiglia prima di rivolgermi la parola.

«Ti prego, non guardarmi più così.»

Avevo sbattuto le palpebre, senza capire.

«Così come?»

«Così.»

Aveva voltato la tela e finalmente mi ero vista riflessa nei miei stessi occhi. Una donna innamorata, lo sguardo di una tale intensità da lasciare ammutoliti.

«Nessuno ha mai avuto una simile aspettativa in me» aveva risposto, con semplicità.

Mi ero sollevata, avvicinandomi a lui.

«Io ho fiducia in te.»

«Lo so. I tuoi occhi, prima, lo dicevano. Sembravano gridarlo. Mi hanno fatto paura... non penso di meritarlo.»

«Sì, invece.» Avevo appoggiato la fronte alla sua, stringendomi a lui. «È per questo che li hai dipinti? Perché ti facevano... paura?»

Lui aveva lasciato scorrere le dita sulla mia collana. Le sfere di vetro erano fredde contro la mia pelle.

«No, è solo che non ho potuto evitarlo, non questa volta.»

Mi aveva baciata, un bacio lungo, profondo, poi mi aveva presa tra le braccia.

La bottiglia era caduta a terra, rompendosi in mille pezzi. Le schegge di vetro erano scivolte sul pavimento come meteore in una notte d'estate.

Arrossii ripensando a quella notte e mi appoggiai a una delle grandi vetrate, sospirando. Il piede mi faceva male, ma lo consideravo un piccolo prezzo da pagare.

Fuori aveva iniziato a fioccare. Davanti al mio sguardo i tetti di Parigi

si tingevano di bianco e la tour Eiffel, avvolta nella foschia, sembrava una silhouette disegnata a matita.

Nel tempo che trascorrevi sola nell'atelier avevo iniziato a dipingere una veduta del piccolo cortile interno. La quercia, verde e rigogliosa quando ci eravamo trasferiti a luglio, era adesso misera e spoglia, i rami tesi verso il cielo come vecchie dita nodose. Presi dalla mia cartelletta il cartoncino su cui avevo tratteggiato il dipinto e lo confrontai con la realtà. Le ramificazioni attraversavano buona parte del disegno e solo sullo sfondo si intravedevano le scale d'ingresso, di un pallido grigio. C'era una nota stridula in quell'opera. Amedeo diceva che c'era in me, nella mia pittura, una forte componente espressionista.

«È sorprendente che una ragazza così giovane abbia una tale forza espressiva» diceva, scuotendo la testa. Io non gli credevo. Temevo lo dicesse solo per farmi contenta, per infondermi un coraggio che non credevo di avere.

Una volta, superando la timidezza, avevo dipinto anche lui.

«Allora, come mi devo mettere? Sei tu l'artista!» aveva esclamato, sorridendo. Io ero troppo nervosa per cogliere il lato divertente della situazione.

«Siediti al tavolo, la guancia sulla mano... no, il cappello tienilo. Così...»

Avevo impastato i colori, deglutendo. Non era facile, con lui, stare dall'altro lato della tela. La mano mi tremava. Amedeo sorrideva, sornione, ma non era fatto per la posa: si accendeva una sigaretta dietro l'altra, chiacchierava, canticchiava. Per ritrarlo avevo usato toni scuri: il nero del cappello e della cravatta, il marrone della giacca, il grigio dello sfondo. Solo la camicia, sotto il gilet, era bianca. Un punto di luce là dove batteva il suo cuore.

«Ho quasi finito» avevo mormorato, prima di dare il tocco finale. Avevo intinto il pennello nel nero e gli avevo riempito un occhio di tenebra. L'avevo visto fare la stessa cosa con alcuni dei suoi ritratti migliori. Quando gliene avevo domandato il motivo la sua risposta mi aveva colpito profondamente.

«Un occhio sì e l'altro no. Perché con un occhio osserviamo il mondo davanti a noi e con l'altro guardiamo il mondo dentro di noi. Non tutti, però, hanno questa capacità.»

In questo modo aveva dipinto Hanka e Lunia, e la sua ex, Beatrice

Hastings. Ma non me.

Stavo ancora guardando il cortile quando, improvvisamente, nel mio quadro entrò Amedeo: il cappello di feltro nero spolverato di neve e la lunga sciarpa rossa che lo seguiva come una scia. Attraversò il cortile fischiettando e si imbatté in Madame Dubois che trascinava un secchio colmo di carbone. Lui si tolse il cappello e si esibì in una teatrale riverenza.

«Buongiorno Madame, oggi siete luminosa come un raggio di sole. Dovreste farvi ritrarre da me, un giorno o l'altro.»

L'anziana donna sollevò un sopracciglio, diffidente.

«Vi siete bevuto anche il cervello» sentenziò, dopo avergli lanciato un'occhiata torva. Le loro parole mi arrivavano ovattate attraverso le vetrate.

«Parola mia, non sono mai stato tanto sobrio» esclamò lui, lanciando un'occhiata al secchio che la donna teneva tra le mani. «Lasciate, date qua, non si è mai visto un gentiluomo negare il suo aiuto a una signora.»

«E chi sarebbe il gentiluomo? Voi?»

«Perché, non ne ho forse l'aria?» chiese lui, fingendosi sorpreso. Si voltò di profilo, per farsi rimirare. La donna scosse la testa, ma c'era nei suoi occhi l'ombra di un sorriso. L'aveva conquistata.

«Bello, siete bello. E anche gentile, ve lo concedo. Se non fosse che i topi vi hanno rosicchiato i fondi delle tasche...» Madame Dubois scosse la testa. «Beh, sono arrivata. Grazie giovanotto e cercate di non rompervi l'osso del collo salendo, gli scalini sono ghiacciati!»

«Farò come dite, Madame: oggi non è proprio la giornata adatta per morire!»

Entrò, portando con sé l'inverno. Sotto il cappotto aveva una bottiglia di latte, che appoggiò sulla stufa. Li chiamava prestiti, ma io sapevo che quelle bottiglie, raccolte davanti alle abitazioni di primo mattino, non sarebbero più state restituite.

«Dove sei stato?»

Amedeo sobbalzò. Non si era accorto che ero vicino alla finestra.

«Sei già sveglia, bimba?» Si tolse il soprabito, buttandolo su una sedia, poi si sfregò le mani, chinandosi per accendere la stufa. «Si gela qua dentro.»

Aprì lo sportellino a molla, infilandoci qualche pezzo di carbone. Il secchio era quasi vuoto. Accese un fiammifero sfregandolo contro le assi

del pavimento e lo gettò nella stufa. Solo a quel punto si sollevò, avvicinandosi a me.

«Buongiorno, amore mio» disse, baciandomi una guancia.

«Non mi hai risposto...»

«Sono stato da Zbo. A proposito, sua moglie ti manda questa» disse, prendendo dalla tasca della giacca un fazzoletto in cui la premurosa Hanka aveva riposto un pezzo di torta. «Là c'è il latte, non fare complimenti, io ho già fatto colazione.»

Spiluccai un po' di torta, poi la riavvolsi nella stoffa.

«Sembri di buonumore.»

«Sì, è così.» I suoi occhi brillavano, sembrava impaziente di parlare. «Léopold è riuscito a convincere Berthe Weill a organizzare una mostra, nella sua galleria. Una mia personale, Jeanne! Trentadue opere: i nudi, più qualcos'altro, io e Léopold stiamo ancora valutando... non è meraviglioso?»

Mi coprii la bocca con la mano.

«Oh, Amedeo... sì, è meraviglioso!»

«Le cose iniziano a muoversi, Jeanette! Vieni qui, dammi un bacio!»

Mi sollevai, a fatica, e gli gettai le braccia al collo. Lui mi alzò da terra e mi fece ruotare, riempiendomi il viso di baci. Quando mi mise giù una smorfia di dolore si dipinse sul mio volto.

«Che c'è? Cos'hai?»

«Nulla. Prima ho messo il piede su un pezzo di vetro... ma non è niente, davvero.»

«Come sarebbe non è niente? Fammi vedere.»

Mi fece sedere sul letto e si inginocchiò davanti a me, prendendo la mia caviglia tra le mani.

«È solo un taglietto, ma potevi farti male davvero. Devi stare più attenta, Jeanette, non farmi preoccupare.»

Appoggiai il mento sulle mie ginocchia e io gli accarezzai i capelli.

«Raccontami ancora della mostra.»

«Zbo dice che dovrei esporre tutti i nudi, per attirare l'attenzione del pubblico. Mi ha fatto lavorare come un mulo in questi mesi, ma se le cose vanno bene, dovrei finalmente iniziare a vendere.» Adagiò la guancia sulla mia coscia, giocherellando con la cintura della mia vestaglia.

«Dobbiamo ancora scegliere il disegno che andrà sulla locandina e sulla copertina del catalogo.»

«Hai già in mente qualcosa?»

«Sì... no... sono molto combattuto. Un nudo, ovviamente... ma non so decidermi.»

Continuai ad accarezzargli i capelli, mentre un'idea si andava affacciando nella mia mente.

Dopo quell'unico abbozzo, in quella notte di maggio, Amedeo non mi aveva più ritratto senza veli. Pagava le modelle cinque franchi a posa, ma diventava irremovibile se mi offrivo di sgravarlo da quella spesa spogliandomi per lui.

«Nessuno, a parte me, ti vedrà mai nuda. Sia pure su una tela.» Era terribilmente geloso e possessivo in questo, un atteggiamento che attribuivo alle sue origini italiane. Gli uomini francesi, infatti, erano meno rigidi quando si trattava di nudo.

Tuttavia, io volevo far parte della sua prima personale, anche a costo di farlo arrabbiare.

Quel pomeriggio andai da Zbo e gli portai il disegno che Amedeo mi aveva donato dopo la nostra prima notte insieme. La carta era increspata e profumava di sale, perché l'avevo portato in Normandia con me.

«È bellissimo. Così ispirato... sensuale ma dolce al tempo stesso.» Zborowsky tossicchiò, imbarazzato. «Ehm, sì, io credo che sia perfetto per la locandina. Però vi avverto, Jeanne: lui andrà su tutte le furie.»

«Di questo non dovete preoccuparvi. Con Modì parlerò io.»

La rabbia di Amedeo fu sorda e silenziosa. Non inveì, non fece scenate. Si limitò a stringere fra le dita la locandina fresca di stampa fino ad accartocciarla.

«Non avresti dovuto prendere iniziative» sibilò, la mascella contratta.

«Lo so, e mi dispiace. Ma volevo esserci anch'io; se te l'avessi chiesto non avresti mai accettato.»

«E non ti sei chiesta perché?»

«Sì, ma in fondo nessuno sa che quella sono io» protestai.

«Io sì, e questo basta e avanza.»

«Se per una volta potessi mettere da parte questo tuo stupido orgoglio...»

«Per Dio, non si tratta di orgoglio, Jeanne! Sei la mia donna e non tollero che ti vedano... così. Non lo tollero!»

«Non vuoi che mi vedano così? È solo un disegno, Amedeo! Mi

dipingi sempre come un angelo, come una Madonna... Io non sono una santa, e tu dovresti saperlo.»

«Non ti facevo così esibizionista.»

«Non si tratta di esibizionismo. Voglio solo far parte della tua vita... di ogni aspetto della tua vita.»

Lui gettò la locandina lontano, poi prese il cappotto.

«E adesso dove vai?»

«Fuori. Si soffoca qua dentro.»

«D'accordo, bravo. Vattene. Non mi aspettavo nulla di più da questa discussione!» gridai, afferrando la sua sciarpa e lanciandogliela dietro. Presi anche il cappello e strinsi la tesa tanto forte da deformarla.

«Dammi il cappello, avanti» disse lui, tendendo la mano con aria sbrigativa.

«La verità è che a te non importa nulla di quello che provo io. Passi le tue giornate chiuso qua dentro in compagnia di donne che non vedono l'ora di spogliarsi davanti a te. Le guardi, le ritrai... hai mai pensato, anche solo per un secondo, a come mi senta io?» Il respiro mi tremava tra le labbra per la frustrazione.

«E questo cosa c'entra, scusa?»

Due lacrime mi rigarono le guance.

«Che cosa hanno, loro, che io non ho?»

Amedeo mi guardò per un tempo che mi parve lunghissimo, poi emise un sospiro simile a uno sbuffo.

«Sono solo modelle. Le pago per spogliarsi. Le pago per farsi ritrarre. Si tratta solo di lavoro. Se non riesci a capirlo, tanto peggio per te. Se non puoi capire una cosa semplice come questa, Jeanne, forse non sono io l'uomo giusto per te. Cercati un professore o un contabile, come tuo padre.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

Amedeo aprì la bocca, poi la richiuse.

«Già. Beh, se non ho risposto è solo perché l'hai posta nel modo sbagliato, quella domanda» disse infine, dopo qualche secondo. «Forse avresti dovuto chiedermi cos'hai tu che loro non hanno. Ma a questo punto, me lo sto domandando anch'io» concluse, aprendo la porta. Gli lanciai dietro il cappello, ma era troppo tardi. Si era già chiuso l'uscio alle spalle. La sua sciarpa giaceva a terra come un lungo serpente arrotolato.

Lo aspettai per tutta la sera e buona parte della notte. Fuori fioccava

sempre più fitto e una soffice coltre di neve ricopriva i tetti delle case. Mi strinsi nello scialle e alitai sulle mani, nel vano tentativo di riscaldarmi. Avevo raschiato tutto il carbone che rimaneva nel secchio; le vetrate dell'atelier erano decorate da un'eterea merlatura di ghiaccio e il fiato si condensava davanti alle mie labbra in una nuvola di vapore. I caffè dovevano aver chiuso già da qualche ora, Amedeo poteva essere ovunque. Gettai un'occhiata disperata alla sua sciarpa e al suo cappello, poi mi infilai il cappotto e uscii a cercarlo.

Le strade erano deserte, i lampioni gettavano un chiarore spettrale sui cristalli di neve che scendevano volteggiando attraverso i coni di luce. I miei stivaletti slittavano sul ghiaccio e più di una volta rischiai di scivolare. Il piede mi doleva ancora ma per fortuna non dovetti fare molta strada.

Amedeo sedeva su una panchina in boulevard Montparnasse, a pochi passi dalla Rotonde. La stessa panchina sulla quale ci eravamo scambiati il primo bacio. Mi avvicinai a lui e sedetti al suo fianco. Dalla tasca del soprabito estrassi la sciarpa e gliela legai ben stretta al collo, spolverai la neve dai suoi capelli e dalle sue spalle, poi vi posai la testa e lo strinsi a me. Lui non disse una parola. Sollevò il braccio, cingendomi la schiena, e appoggiò la guancia alla mia fronte. Restammo immobili così a lungo che immaginai, il giorno dopo, gli avventori della Rotonde ritrovarci sepolti sotto una coltre di neve, assiderati, indissolubilmente legati, al punto che per dividerci sarebbe servito uno scalpello.

Non mi sarebbe dispiaciuto morire così. Ma non era quello il momento, non ancora.

Amedeo fu il primo a scuotersi. Si sollevò, prendendomi per mano, e tornammo a casa.

La galleria in cui Berthe Weill organizzò il vernissage di Amedeo si trovava in rue Taitbout, davanti al commissariato di polizia. La mostra, che doveva durare dal tre al trenta dicembre, era stata pianificata nei minimi dettagli da un eccitatissimo Zborowsky, intimamente convinto di riuscire a vendere tutti i quadri del suo artista.

La sera dell'inaugurazione indossai uno dei miei abiti migliori, di velluto blu, e le scarpe col cinturino che piacevano ad Amedeo. La sala era gremita, e anche fuori, sul marciapiede, si era accalcata una folla non indifferente. La locandina con il mio ritratto era appesa sulle porte

d'ingresso: "Exposition des peintures et des dessins de Modigliani".

Il suo nome era stampato a caratteri cubitali: Modigliani. Finalmente Parigi sembrava disposta a riconoscergli il suo valore.

Chantal e Germaine mi aspettavano all'interno, i bicchieri in mano e i bracciali che tintinnavano ai polsi. Scorsi quasi tutti gli amici di Amedeo e, inaspettatamente, anche la cerchia di Picasso. Tra Modì e Picasso non correva buon sangue da quando Amedeo aveva donato al pittore spagnolo una piccola tela che quest'ultimo non si era fatto problemi a imbiancare a calce, per dipingerci sopra. Amedeo non gliel'aveva mai perdonato.

Berthe era una donna piccolina ma piena di energia, con due spessi occhiali che ne accentuavano lo strabismo. Camminava tra gli ospiti impettita, chiacchierando con tutti e distribuendo l'opuscolo della mostra. Lo mise in mano anche a me.

«Buonasera, Madame Weill.»

«Oh, signorina Hébuterne! Non vi avevo notato. Allora, che ve ne pare?»

«È... perfetta. Ogni cosa è perfetta qua dentro.»

Lo pensavo davvero. I nudi di Modigliani ricoprivano tutte le pareti. Fino a quando erano rimasti accatastati nel suo studio li avevo odiati. Li trovavo ben fatti, ma tutti quei corpi rosa e rossi non erano il mio, e la passione con cui Amedeo li aveva creati mi innervosiva. Quei dipinti, quelle donne, invadevano uno spazio che avevo iniziato a considerare nostro, e mi rubavano la felicità.

Ora, invece, per la prima volta riuscivo a vederli con il distacco necessario e mi sembravano meravigliosi. Linee pulite, curve sinuose, colore avvolgente; e quei volti enigmatici, talvolta conturbanti, talvolta volutamente pieni di tenerezza. Erano donne che non lasciavano spazio all'immaginazione ma, per qualche strano motivo, sembravano avvolte dal mistero. Avrebbero potuto dare tutto, senza concedere nulla.

«Non troverete un altro pittore capace di creare qualcosa di simile» mormorai, convinta che Madame Weill fosse ancora al mio fianco.

«Sono felice che la pensi così.»

Mi voltai. Amedeo era alle mie spalle e sorrideva, bellissimo nel completo di velluto, la cravatta per una volta impeccabile. Si piegò su di me, baciandomi le labbra.

«È come l'avevi sognato?» mormorai, trattenendolo.

«No. È molto meglio» disse lui, dandomi un piccolo bacio sulla punta del naso. «Ora, se volete scusarmi, Mademoiselle, sono costretto a lasciarvi: sono l'artista e devo intrattenere i miei ospiti!»

«D'accordo, signor artista... Vi lascio ai vostri ammiratori.»

Lo guardai allontanarsi tra la folla. La sua risata, quella sera, aveva un suono pieno e argentino che ancora mi risuona nelle orecchie.

Erano da poco passate le otto quando si udì un certo trambusto provenire dall'esterno. Madame Weill si sistemò gli occhiali sul naso, Amedeo aggrottò le sopracciglia e, lentamente, il silenzio calò nella sala.

Dalla strada arrivavano stralci di grida in cui era possibile riconoscere solo qualche parola. «È una vergogna... inammissibile... queste oscenità!»

Improvvisamente dalle tende di velluto dell'ingresso fece la sua comparsa un poliziotto. Si guardò attorno imbarazzato, tra lo sbalordimento dei presenti, prima di assumere un'espressione compunta.

«Chi è il proprietario della galleria?»

Dopo un attimo di smarrimento Madame Weill si fece avanti.

«Sono io, agente. C'è qualche problema?»

«In effetti è così, Madame.» Il poliziotto fece fremere i baffi. «Dovete togliere questi dipinti. Tutti.»

«Cosa? E perché mai?» Berthe Weill aveva sgranato gli occhi tanto che, dietro alle spesse lenti, sembravano due piattini. Il poliziotto non si scompose.

«Offendono il pubblico pudore.»

Un mormorio di protesta serpeggiò nella sala. Cercai Amedeo con lo sguardo: il suo volto era di marmo.

Madame Weill non si lasciò scoraggiare.

«Ma è assurdo!» sbottò. «Questa è arte, agente! Chi mai potrebbe sentirsi offeso da simili capolavori?»

«Alcuni gentiluomini, passando, hanno visto i nudi esposti in vetrina e la cosa non gli è garbata affatto.»

«Ah, non gli è garbata? Tanto peggio per loro! Se questi gentiluomini non capiscono l'arte, non vedo perché dovrei rimetterci io! Non toglierò nemmeno un dipinto da questa sala!»

«In questo caso, Madame, sono costretto a scortarvi nell'ufficio di polizia. Parlerete direttamente con il commissario.»

Madame Weill afferrò la stola e, con aria indignata, seguì l'agente. Attraversò la strada a testa alta, tra le urla di protesta di signori con il cilindro calcato in testa e delle mogli con i manicotti di pelliccia.

«Questo è inammissibile!» sbottò Zborowsky, nell'attonito silenzio che era calato sulla sala.

Io mi avvicinai ad Amedeo e gli presi la mano.

«Madame Weill farà cambiare idea al commissario. Non possono chiudere la mostra solo perché qualche benpensante si sente offeso dai tuoi nudi! Non hanno nulla di volgare...»

«Jeanne, per favore» tagliò corto lui. Il suo sguardo era duro come l'acciaio, e altrettanto freddo. Un sottile velo di sudore gli imperlava la fronte.

Dieci minuti dopo Madame Weill tornò alla galleria. Mi bastò uno sguardo per capire che nulla aveva potuto contro il terribile commissario del IX arrondissement.

Zborowsky le andò incontro: «Berthe, allora?»

Lei scosse la testa.

«Sono mortificata, ma mi vedo costretta a chiudere la mostra.»

«Ma... perché? Per quale motivo?»

Berthe Weill sospirò.

«Quella testa di legno del commissario sostiene di non aver mai visto nulla di più indecente. Sequestreranno i quadri, se non chiudo subito.» Guardò Amedeo e nel suo sguardo era facile leggere un sincero dispiacere. «Pare che i vostri nudi, Modigliani, abbiano sconvolto più di una persona per via dei...» deglutì. «Dei peli pubici. Mi dispiace. Comprerò io qualcuno dei vostri dipinti dato che vi ritengo un artista degno di...»

Non riuscì a finire la frase. Amedeo aveva già infilato la porta, sparendo nella notte.

Quella sera tornai in rue de la Grande Chaumière convinta di non trovarlo, invece lui era lì. Stava bruciando i suoi disegni. Li staccava dal carnet e, dopo averli appallottolati, li gettava nella stufa. Le fiamme crepitavano, divorando la sua arte e riducendola in cenere.

«Amedeo...»

Si voltò verso di me. Il suo viso, rischiarato dalle fiamme, era indurito dal dolore. Le guance umide di lacrime.

«È finita, Jeanne. Sapevo di non valere niente ma questa sera... questa sera ne ho avuta la conferma.»

Mi inginocchiai al suo fianco.

«No, smettila... Basta!» cercai di strappargli di mano l'album da disegno ma sembrava che vi fosse attaccato con tutte le proprie forze. Alla fine rinunciai e, per impedirgli di stracciare altri fogli, lo strinsi a me. Lui appoggiò la fronte alla mia spalla. Tremava, scosso dai singhiozzi.

«Non è affatto finita» sussurrai al suo orecchio. «Ricomincerai...»

Lui scosse energicamente la testa.

«No. No, sono esausto... sono così stanco di provarci. E per cosa, poi? Guardati intorno, Jeanne. C'è solo merda, intorno a noi.»

Quelle parole mi fecero male. Mi chiesi perché, per una volta, non potesse andargli bene qualcosa nella vita. Perché?

Non c'era nessuno che, più di lui, difendesse con tanta forza i propri ideali. Il coraggio con cui affrontava la miseria più nera pur di seguire i propri sogni, l'ostinazione a vivere per l'arte, solo per l'arte... E quel rifiuto assoluto di mettersi sulla scia d'altri, di seguire strade sicure, sempre fedele a se stesso. Se c'era qualcuno che non poteva arrendersi, quello era proprio lui, Amedeo Modigliani.

Pensai a qualcosa che riassumeva tutto quello che avrei voluto dirgli. L'unica cosa che mi venne in mente fu una frase di Oscar Wilde, lo scrittore che entrambi amavamo. Gliela sussurrai all'orecchio, mentre l'alba faceva capolino dalle tenebre e la cenere si raffreddava intorno a noi.

«Tutti noi viviamo nel fango, ma alcuni guardano alle stelle.»

Parte seconda
1918

Capitolo 1

Febbraio

La donna, seduta qualche tavolino più avanti, mi fissava con insistenza già da qualche minuto. Indossava un grande cappello ornato di piume colorate e teneva tra le dita un lungo bocchino laccato. Il fumo usciva dalle sue labbra in volute azzurrine, i suoi occhi erano di un verde sorprendente. Naturalmente sapevo chi era: Beatrice Hastings, la giornalista inglese con cui Amedeo aveva vissuto prima che ci incontrassimo. Quando io ero entrata nella sua vita, la loro storia era finita da pochi mesi. Lui non mi aveva mai parlato di lei, tutto quello che sapevo lo dovevo ai racconti di Chantal, sempre bene informata. Il loro amore era stato tormentato e burrascoso, o almeno così diceva chi aveva assistito alle loro accese discussioni per la strada e nei caffè. Lei era una donna eccentrica e indipendente, poco incline a lasciarsi sopraffare e avevano finito per darsi sui nervi a vicenda.

Io, che vivevo di luce riflessa, sapevo bene quanto Amedeo potesse diventare totalizzante. Ma Beatrice non dava affatto l'idea di una donna capace di starsene in disparte a guardar brillare il proprio uomo.

Abbassai lo sguardo sul mio album da disegno e sperai che Germaine si sbrigasse ad arrivare. Avevamo appuntamento alla Closerie de Lilas, ma la mia amica ancora non si vedeva. Non avevo ordinato niente, perché da qualche giorno soffrivo di continui disturbi di stomaco, ma in quel momento desiderai ardentemente avere qualcosa da stringere tra le mani, qualsiasi cosa, purché distogliesse la mia attenzione dallo sguardo di Beatrice.

Alzai il viso per richiamare l'attenzione del cameriere e, con angoscia, vidi che lei si era sollevata e veniva verso di me. Si accostò al mio tavolo, togliendo la sigaretta dal bocchino e spegnendola nel posacenere.

«Vi dispiace se vi faccio compagnia?» mi domandò, indicando la sedia vuota davanti a me. Non ebbi modo di dirle che stavo aspettando una

persona: si era già accomodata e aveva alzato una mano per farsi servire.

«Posso offrirvi qualcosa?» mi domandò, con uno spiccato accento inglese.

«No, grazie.»

«Suvvia, fatemi compagnia. Un *mazagran* per la signorina» disse rivolta al cameriere, ignorando le mie parole.

«E per voi, Madame?»

«Portatemi un assenzio.»

Quando restammo sole i suoi occhi tornarono su di me.

«Non credo servano presentazioni» disse, accendendosi un'altra sigaretta. Vidi che aveva le dita della mano destra macchiate di inchiostro blu.

«Immagino di no.»

«Lui come sta? Ho saputo dell'increscioso episodio alla galleria Weill» domandò, saltando i preamboli e andando dritta al punto.

«Sta bene. Ha ricominciato a dipingere; ritratti, soprattutto» risposi, asciutta.

«Ne sono felice.» Aspirò una boccata di fumo. «Che abbia ripreso a dipingere è importante: ha sempre avuto la tendenza a demoralizzarsi, povero Dedo. Avervi accanto deve essergli di grande conforto. Ha bisogno di una donna che lo sostenga, anche se, certo...» sospirò «per voi non deve essere facile.»

«Al contrario» mentii, spinta dall'irrazionale impulso di difendermi dalle sue insinuazioni. «È un uomo meraviglioso.»

Le mie parole, pronunciate con un po' troppa foga, rimasero ad aleggiare tra di noi mentre il cameriere tornava, appoggiando sul tavolino le nostre ordinazioni.

Beatrice se la prese con calma. Sovrappose il cucchiaino al bordo del bicchiere, vi sistemò sopra la zolletta dello zucchero e la irrorò d'assenzio. Io strinsi le mani alla tazza di *mazagran*, mezzo latte e mezzo caffè. Era bollente e l'odore mi diede un improvviso senso di nausea. La allontanai, disgustata. A Beatrice non sfuggì il mio gesto.

«Non vi sentite bene?»

«Sto benissimo.»

«Beh, scusate se ve lo dico ma siete una pessima bugiarda. Siete bianca come un lenzuolo e le vostre mani tremano.» Bevve un sorso d'assenzio. «Lui non vi ha parlato di me» disse quindi, senza dare l'impressione che

si trattasse di una domanda.

«No, non l'ha fatto.»

Sorrise, ma era un sorriso amaro.

«Non è finita bene, tra di noi.»

Capii che si stava riferendo al fatto che Amedeo si era quasi fatto sparare, per lei. Non ero certa di voler sapere di più. La osservai con più attenzione: era una donna matura e sofisticata, con qualche anno in più di Amedeo. Sottili rughe segnavano il suo viso, non bello, ma pieno di fascino. Vicino a lei, con le mie trecce infantili, mi sentivo una ragazzina. Non le assomigliavo in nulla, e di sicuro non potevo vantare un passato avventuroso e una tale sicurezza in me stessa.

«Per molto tempo ho pensato di non essere la donna giusta per lui» disse in quel momento Beatrice. «Ho sofferto molto, sapete? Ma infine, ecco la realtà: era lui a essere sbagliato per me. Non è un uomo facile. È umorale e ombroso. Sì, ombroso... c'è un'ombra scura, dentro di lui. Qualcosa che non sono mai riuscita a capire. Ed è del tutto incapace di far posto senza riserve a una donna negli angoli più intimi della propria vita.»

«Perché me lo state dicendo?»

«Non so, per mettervi in guardia, forse. Voi mi sembrate così eterea e fragile... e giovane, anche. Troppo, probabilmente.»

«State insinuando che non sono abbastanza, per lui?»

Lo sguardo di Beatrice si addolcì.

«Al contrario. Guardatevi: siete bellissima, intelligente e, immagino, piena di talento. Nessun uomo potrebbe resistervi e sono pronta a giurare che lui sia pazzo di voi. Non è questo il punto. Il punto è che lui vi distruggerà, pezzo dopo pezzo. Perché è questo che fa: non ha riguardi per se stesso e per nessuno, accanto a lui.» Sospirò: «*Ogni uomo uccide ciò che ama*» disse in un sussurro, gli occhi bassi, mentre giocherellava con alcuni granelli di zucchero sparsi sul tavolo.

Capii che stava citando la *Ballata della prigionia di Reading*. Amedeo ne aveva una bellissima copia, donatagli dalla madre alla partenza per Parigi.

«È questo che ha fatto con voi? Vi ha distrutto?»

Beatrice non sollevò lo sguardo.

«No. Ma io non sono voi. Quando ho capito che avrei dovuto lasciarlo andare o capitolare, ho scelto la prima alternativa. Il prezzo da pagare

per amarlo era troppo alto, dovevo salvare me stessa.»

«Io non rinuncerò mai a lui» mormorai, dopo qualche secondo.

«Forse, tutto sommato, non siete fragile come date a intendere. O forse siete solo molto ingenua, chissà.» Beatrice si sollevò, sistemandosi il cappello. «Ho vissuto l'inferno accanto a quell'uomo, e non lo augurerei a nessuno. Ho pensato fosse mio dovere mettervi in guardia, tutto qua. Vi auguro una buona giornata, signorina Hébuterne.»

«Miss Hastings» la chiamai, prima che uscisse. Lei si voltò, osservandomi con aria interrogativa.

«Non l'avete dimenticato.»

Beatrice sorrise; un sorriso impercettibile, velato dal rimpianto.

«Modigliani non si dimentica» disse solo, prima di sparire dietro la porta.

Fuori dalla Closerie mi imbattei in Germaine, che arrivava trafelata.

«Jeanne, scusa per il ritardo, ma...»

«Lascia perdere. Andiamocene» dissi, prendendole la mano e attraversando la strada. Il cielo era bianco e una pallida bruma aleggiava bassa sul selciato. La terra ai bordi della strada era umida e molle; qualche chiazza di neve resisteva, il suo candore ormai da tempo contaminato dal fango. L'aria aveva uno strano odore, come di foglie marce.

«Che è successo?»

«Una spiacevole chiacchierata. Hai tutto?»

Germaine sollevò la borsa di tela che aveva con sé, sorridendo.

«Certo! Ma... sei ancora convinta, Jeanne? Non ti potranno più chiamare *Noix de coco*...»

Qualche giorno prima avevo chiesto a Bibì di tingermi i capelli con l'henné. Ad Amedeo piacevano i capelli rossi delle donne preraffaellite e trovavo che i miei non lo fossero abbastanza.

«Non importa, era solo uno stupido nomignolo. Ogni musa che si rispetti ha i capelli rossi.»

«Ah sì? A chi ti riferisci?»

«Elizabeth Siddal era la musa di Rossetti, ed è stata l'Ophelia di Millais.»

Germaine arricciò il naso.

«Sì, beh... lo trovo un paragone un po' macabro: Elizabeth Siddal si è

suicidata, e anche Ophelia.»

Non risposi. Avvertivo ancora su di me lo sguardo di Beatrice Hastings e un'improvvisa fitta allo stomaco mi costrinse a fermarmi.

«Jeanne, cos'hai?»

«Io...» dissi, ma non riuscii a finire la frase. Mi piegai e vomitai sul ciglio della strada.

Quando riaprii gli occhi ansimavo, appoggiata con la mano al muro che avevo davanti. Mi girava la testa e, se non ci fosse stata Germaine che, con aria preoccupata mi sostenne fino a una panchina, mi sarei accasciata al suolo. Nonostante il freddo avevo la fronte imperlata di sudore. L'odore marcescente del terreno era sempre più penetrante.

«Jeanne, che succede?» domandò la mia amica, porgendomi un fazzoletto.

Mi pulii la bocca, scuotendo la testa.

«Nulla, sto bene. Devo essermi presa l'influenza.»

«Jeanne...»

Continuai a guardare davanti a me, per non dover affrontare lo sguardo di Germaine. Ma le sue parole mi raggiunsero lo stesso.

«... non è che sei incinta?»

Quella notte, in rue Amyot, rimasi sveglia ad ascoltare il silenzio. Non era un silenzio perfetto, era fatto di piccoli rumori: un colpo di tosse oltre la parete, un tubo che perdeva, il richiamo lontano di un uccello notturno.

Mi chiesi se avesse un suono, un figlio che cresceva. Se ce l'aveva, doveva essere simile al battito d'ali di una farfalla: lieve come un sospiro.

Sollevai la camicia da notte e appoggiai i palmi sulla pelle liscia del ventre, provando ad ascoltare. Non sentivo niente.

Non lo volevo, quel figlio. Non ero pronta per essere madre, io che portavo lunghe trecce da bambina e non avevo ancora compiuto vent'anni. Io, che non avevo un marito e amavo un uomo che aveva fatto della libertà la sua religione.

Eppure, se quel bambino esisteva, era anche suo. L'avrebbe accettato? Non sapevo cosa pensare.

Si vociferava che lui, un figlio, l'avesse avuto da una delle sue modelle. Amedeo non aveva mai voluto riconoscerlo come proprio, ma gli amici giuravano che il bambino fosse uguale a lui.

Mi accarezzai piano la pancia, chiedendomi cosa ne sarebbe stato di me. Mi avrebbe lasciato? E ai miei genitori, cosa avrei raccontato? Quando la gravidanza sarebbe diventata evidente non avrei più potuto nascondermi. Avrebbero scoperto ogni cosa, il modo in cui li avevo ingannati per tutti quei mesi, il disonore che avevo gettato sulla famiglia.

Se anche Amedeo mi avesse rinnegato, per me sarebbe stata la fine.

Mi rannicchiai su un fianco, affondando il volto nel cuscino. Germaine mi aveva detto che c'era un modo per interrompere una gravidanza. Conosceva una ragazza, all'accademia, che l'aveva fatto: avrebbe potuto indirizzarmi da qualcuno che se ne sarebbe occupato. Una lacrima si staccò dalle mie ciglia e mi bagnò le labbra. Era amara. Qualcosa cadde nel vuoto della mia anima e l'eco rimbombò in un punto non lontano dal cuore.

In quel momento seppi che c'era, come un piccolo dolore palpitante al centro del mio corpo. Quel figlio, che di Modigliani avrebbe avuto gli occhi e le mani.

Sentivo il suo respiro, dentro di me, agitare i miei pensieri come foglie d'autunno. Doveva essere poco più grande di un petalo di viola, ma aveva già iniziato a cambiare ogni cosa.

Amedeo sedeva davanti alla Rotonde, le gambe accavallate e la pipa all'angolo delle labbra. Davanti aveva l'album da disegno, ma non sembrava interessato, com'era sua abitudine, a trovare qualche turista da ritrarre. Disegnava per conto suo, assorto.

Deglutii e attraversai la strada, raggiungendolo. Sedetti davanti a lui e aprii il mio carnet. I tavolini, intorno a noi, erano tutti vuoti. Faceva ancora freddo, benché il cielo fosse terso e un pallido sole illuminasse la terrazza.

«Posso farvi un ritratto, Monsieur?»

Lui sollevò appena gli occhi, guardandomi sorpreso.

«Ma certo» disse, accennando un sorriso. Mentre tornava a concentrarsi sul suo foglio presi il lapis e tracciai un rapido schizzo. I capelli arruffati, con la riga a sinistra, il naso dritto, la pipa tra le labbra e il foulard legato al collo. Un occhio sì e l'altro no. *J.H.* scrissi in un angolo, prima di staccare il disegno e spingerlo verso di lui.

Amedeo si tolse la pipa di bocca, prese il ritratto e lo ammirò a lungo.

«Che splendida mano, avete. Complimenti. Quanto vi devo?»

«Un bacio.»

«Mi sembra una tariffa ragionevole» mormorò, sporgendosi verso di me. La sua bocca sapeva di tabacco. Prima che potesse scostarsi lo trattenni per la giacca.

«Mi ami?» domandai, in un sussurro.

«Che domanda sciocca. Certo che ti amo, bimba.»

«Allora... perché non mi sposi?»

Lui aggrottò le sopracciglia, evidentemente sorpreso dalle mie parole. Si staccò da me, riappoggiandosi allo schienale della sedia.

«Ti sei svegliata in vena di borghesaggini, Jeanette?» domandò, scherzosamente.

Scossi la testa, senza sorridere: «Tu scherzi sempre. Sono seria, Amedeo. Perché non ci sposiamo, cosa ce lo impedisce?»

«Il matrimonio non fa per me» tagliò corto lui. «Pensavo lo sapessi.»

«Sì, ma...»

«Credi che, se non ti sposo, non ti ami abbastanza? Hai bisogno di un pezzo di carta per sentirti mia moglie?» Sembrava incredibilmente serio.

Ricambiai il suo sguardo, in silenzio, incapace di parlare. Se ne avessi avuto il coraggio, gli avrei detto che aspettavo un bambino; che l'angoscia per la mia incerta situazione mi impediva di dormire la notte, che avrei voluto solo rifugiarmi tra le sue braccia e lasciare che mi confortasse. Ma il pensiero di perderlo mi terrorizzava, mi toglieva il respiro.

Lui seguì a fissarmi, aspettandosi una risposta. Quando capì che non l'avrei accontentato sul suo volto si dipinse un'espressione delusa.

«Quando fai così, Jeanne, mi vieni proprio a noia.» Si sollevò, prendendo il cappello dalla sedia.

«Voi donne siete tutte uguali. Tutte insopportabilmente noiose» disse, allontanandosi.

Rimasi a guardare la sua figura che spariva lungo boulevard Montparnasse, stringendo i pugni tanto forte da far sbiancare le nocche. Non sarei mai riuscita a trattenerlo: come l'acqua, mi scivolava sempre via tra le dita.

Mi rifugiai in rue Amyot e per qualche giorno non andai da lui. La nausea mi dava il tormento e passavo le giornate a letto, o seduta davanti alla finestra, osservando le persone per la strada e invidiando le loro vite

apparentemente disinvoltate. Dissi a mia madre che avevo preso l'influenza e lei, premurosa, mi cucinò del brodo di pollo. Mi tenne la mano sulla fronte quando, qualche ora dopo, lo vomitai nel catino lavamano.

Un pomeriggio Germaine venne a trovarmi. Entrò nella mia stanza avvolta in uno scialle color menta, i capelli vaporosi e profumati e la cartelletta dei disegni sotto al braccio.

Al suo cospetto, mi sentivo un mostro. Avvolta in un bozzolo di coperte, pallida e sfinita, le indicai la sedia accanto al letto. Germaine vi prese posto, guardandomi con aria preoccupata.

«Hai un aspetto orribile» disse.

«Lo so.»

«Hai pensato a cosa fare?»

«No... cioè, sì. Voglio tenerlo. Devo tenerlo, non posso prendere in considerazione altre ipotesi.»

Germaine sospirò.

«A lui l'hai detto, almeno?»

Scossi la testa.

«Ma, Jeanne... se hai deciso di tenere il bambino, dovrai dirglielo prima o poi.»

«Ho paura di perderlo, Bibì... non potrei sopportarlo» balbettai, torcendo tra le dita un lembo del lenzuolo.

Lo sguardo della mia amica divenne duro.

«Ti ha messo lui in questa situazione, Jeanne! È suo dovere prendersi cura di te, e di suo figlio. Qualunque uomo onesto, davanti a una simile circostanza, si assumerebbe le proprie responsabilità.»

«Non mi sposterà. L'ha detto.»

«Però non sa che sei incinta» obiettò Germaine.

«Non ha importanza. Non mi sposerebbe ugualmente... non è fatto per il matrimonio.»

L'espressione di Germaine era eloquente. Te l'avevo detto. Ti avevo detto di stargli lontana, di non fidarti di lui. Lo pensava, glielo lessi negli occhi, ma dato che era mia amica non lo disse. Le fui grata di questo.

«D'accordo. Potrà anche decidere di non sposarti, ma non può abbandonarti.» Germaine allungò una mano, prendendo la mia.

«Ricordi cosa ti dissi, quando iniziò la vostra storia? Che se ti avesse fatto soffrire, l'avrei ucciso. Beh, lo farò, credimi! Lo ucciderò con queste

mani!» mi sorrise, incoraggiante, poi il suo sguardo tornò serio. «Devi dirglielo, Jeanne. Non puoi nasconderti qui per sempre.»

Le strade erano deserte, per via del coprifuoco, e buie, perché i lampioni erano stati oscurati. La neve sciolta scorreva in rigagnoli lungo i bordi della via. Rue de la Grande Chaumière era talmente stretta che i palazzi sui due lati della strada davano quasi l'impressione di toccarsi gli uni con gli altri. Scivolai indisturbata attraverso il portone d'ingresso e poi su per gli scricchiolanti scalini di legno.

L'atelier era immerso nel silenzio. Accesi la lampada a olio e la luce si riflesse sulle bottiglie vuote gettate qua e là. Aloni verdi e sinistri avvolsero ogni cosa, rispecchiandosi nelle vetrate buie. Guardai il letto sfatto, i fogli accartocciati e il sottile velo di fuliggine che ricopriva il pavimento.

Deglutendo mi coprii il viso con le mani e soffocai un singhiozzo. Come potevamo essere genitori quando a malapena riuscivamo a occuparci di noi stessi? Di colpo mi sentii piccola e impotente, tutto il coraggio che avevo messo insieme per arrivare sin lì svanito chissà dove. Arretrando urtai il cavalletto e la tela che vi era appoggiata sopra cadde a terra. Mi affrettai a raccoglierla e rimetterla a posto. Solo in quel momento mi accorsi che si trattava di un mio ritratto. L'aveva dipinto senza che posassi per lui, a memoria. Sbattei le palpebre, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano e mi avvicinai lentamente. Seduta su una sedia, un braccio appoggiato al bordo dello schienale e una mano in grembo, avevo i capelli raccolti e il viso inclinato di lato. Due laghi azzurri come occhi, intenti a sondare profonde misteriosità.

La moglie dell'artista, era scritto in basso, vicino alla firma.

Mi coprii la bocca con la mano, incredula, e in quel momento alcuni colpi, fuori dalla porta, mi fecero trasalire. Corsi ad aprire. Nel vano si stagliava la figura di Soutine e, con sgomento, mi resi conto che Amedeo si sorreggeva a malapena contro la sua spalla.

«Cosa... Cos'è successo?» gridai, con voce strozzata.

«*Il est très malade...*» biascicò Chaïm, nel suo stentato francese.

Mi feci da parte e lui varcò l'ingresso.

«Jeanne...» rantolò Amedeo, sollevando appena il volto. «Sei tornata...»

Il suo cappello cadde a terra mentre si piegava su se stesso, tossendo

disperatamente. Con orrore vidi che aveva la camicia macchiata di sangue.

«Amedeo!»

Soutine lo adagiò sul letto e io mi inginocchiai al suo fianco, scostandogli i capelli dalla fronte: era bollente, scottava di febbre.

«J-Jeanne...» balbettò Amedeo, respirando convulsamente. «Hai visto il ritratto?»

«Sì» una lacrima mi scivolò sulla guancia. «Sì, l'ho visto, è bellissimo...» Con una carezza pulii il sangue che gli macchiava il mento e le labbra. Lui si voltò, colto dalla tosse. Macchie cremisi sbocciarono sulla stoffa del cuscino come fiori velenosi.

Mi girai verso Soutine e colsi nel suo sguardo lo stesso orrore che doveva esserci nei miei occhi.

«Là, sul tavolo, c'è una caraffa con dell'acqua... prendetela.»

Lui si allontanò per tornare subito dopo con un bicchiere colmo d'acqua. Lo diedi ad Amedeo, che bevve a fatica.

«Piano, così...» lo incoraggiai, reggendo il bicchiere davanti alle sue labbra.

«Potete andare a chiamare un dottore?» dissi a Chaïm, che in piedi alle mie spalle assisteva alla scena torcendo nervosamente la tesa del cappello.

Amedeo mi afferrò il polso, scostando il bicchiere. L'acqua si rovesciò sulla sua giacca.

«No... niente dottori» supplicò.

«Ma...»

«*J'ai dit non!*» insisté, sputando un grumo di sangue. I suoi occhi erano come spiritati. «Ho chiuso con quegli ipocriti cialtroni.»

Capitolo 2

Marzo

«Sono un disastro.»

La luce argentata della luna illuminava l'atelier, rischiarendo le tenebre. Tenevo la guancia appoggiata al petto di Amedeo, ascoltando il battito lento e regolare del suo cuore. Il suo respiro era tiepido contro la mia fronte; la sua presenza palpabile, confortante.

«Non sei un disastro» sussurrai, accarezzandogli piano una guancia con il dorso della mano. «Adesso però prova a dormire un po'. Hai bisogno di riposare.»

«Sei così paziente con me, Jeanette. Come fai a sopportarmi? A sopportare tutto questo...» Si raddrizzò sui cuscini, tossendo. Io alzai il volto, inquieta.

«Ssst... non agitarti...»

Allungai un braccio per placarlo, ma lui aveva già scansato le coperte, sollevandosi.

«Non ne posso più di stare a letto. Ho bisogno d'aria... di vita!»

«Zbo dice che...»

«Zbo dice questo, Zbo dice quello! Solo questo sai ripetere!» gridò, sollevando le braccia.

Rimasi a fissarlo, in silenzio, e lui lasciò ricadere pesantemente le mani lungo i fianchi.

«Scusami» sospirò. «Perdonami. Sono un disastro, l'ho detto, no?» Scosse la testa. «Ma per Dio, una settimana di segregazione come questa farebbe perdere il senno anche a un santo!» esclamò, aggirandosi irrequieto per l'atelier. Dava l'idea di un animale selvatico in cerca di una via di fuga.

Seduta sul materasso mi abbracciai le gambe, posando il mento sulle ginocchia. Erano stati giorni di disperata angoscia, e ancora non ero riuscita a dirgli che aspettavo un bambino. Ero in cerca di un momento

giusto per parlargliene, ma sapevo che la mia esitazione era solo paura.

Lo guardai avvicinarsi alle grandi vetrate e lanciare un'occhiata smaniosa all'esterno, prima di dare le spalle alle prime luci dell'alba. Dal tavolo prese una bottiglia, scuotendola; era vuota. La rimise giù con aria disgustata. Passò davanti al cavalletto, sopra cui c'era un mio ritratto incompiuto, al quale aveva faticosamente lavorato in quei giorni di forzata reclusione. Al suo fianco, una tavolozza irta di pennelli ormai secchi. Provò a staccarne uno, senza successo.

«Merde!» esclamò, scaraventando tutto a terra. «Devo uscire, sto impazzendo.»

A grandi passi si diresse verso il catino, si sciacquò il viso e si insaponò, cercando una lametta per radersi la corta e ispida barba che gli copriva le guance.

«Amedeo...»

«Ti prego, Jeanne... lasciami in pace! Cosa vuoi che mi succeda se esco a prendere una boccata d'aria?»

Rimasi a osservarlo per alcuni minuti, senza riuscire a placare il suo nervosismo.

«È stato terribile» dissi, dopo un po'. Sentii i suoi occhi su di me e mi strinsi le braccia al corpo. «Quella notte. Non puoi sapere la paura che ho avuto. Non puoi nemmeno immaginarlo.» Chiusi gli occhi. «Vorrei solo che tu stessi bene. Solo questo» dissi, sollevando le palpebre e guardandolo.

Lui abbassò la lama, osservando il suo riflesso nell'acqua del catino.

«Convivo con questa... con questa cosa da molti più anni di quelli che immagini» confessò, incapace di pronunciare il nome del male che lo divorava lentamente, corrodendo i suoi polmoni e rubandogli il respiro. «So come gestirla.»

Lanciai uno sguardo cupo alle bottiglie vuote ammucchiate contro la parete.

«È così che la gestisci? Alcol... hashish?»

«Non posso negare che aiutino» replicò, caustico, tornando a radersi. «Il fine giustifica i mezzi.»

«A volte... a volte ho come l'impressione che tu stia facendo di tutto per distruggerti.»

Amedeo si fermò, poi, lentamente, abbassò le mani.

«Sono condannato comunque, Jeanne» mormorò, stringendo il bordo

del catino. «La morte conosce il mio nome, e lo conosce da tempo.» Le sue parole erano amare, colme di tetra rassegnazione. Avvertii un dolore acuto salirmi dal petto alla gola, togliendomi il fiato. Un senso di crescente disperazione si fece strada in me e le lacrime salirono a bruciarmi gli occhi.

Non potevo esistere, senza di lui. In quel momento, più che mai, ne ebbi la certezza. Respiravo col suo respiro. Se fosse morto, sarei morta con lui. Mi sarei sbriciolata come polvere nel vento, dissolta come sale nell'oceano.

«Siamo condannati entrambi, allora.»

Amedeo si voltò verso di me, gli occhi improvvisamente accesi di rabbia.

«Per favore, non dire idiozie!»

«Non sono idiozie...»

Scossi la testa, osservando il suo volto mezzo insaponato. Le ombre scure sotto gli occhi gli davano un'aria esausta, la pelle era sottile sugli zigomi, esangue. Sembrava reggersi in equilibrio per miracolo, come un funambolo su una corda tesa ad altezze inverosimili. Se avesse spostato appena il piede, si sarebbe frantumato in mille pezzi, e io con lui.

Il mio respiro accelerò e il nodo che sentivo stringermi la gola minacciò di soffocarmi.

«Sono incinta» dissi, senza staccare gli occhi dai suoi. «Aspetto un figlio.»

Le parole attraversarono crepitando l'aria tra di noi e percepii un abisso che ci separava. Solo lui poteva colmarlo.

Amedeo abbassò la mano, tentando di trovare il bordo del catino, in cerca di stabilità. I suoi occhi erano sgranati, spalancati nei miei.

«Sei... tu, sei... » la sua voce si spezzò. «Oh, Cristo...» mormorò, sbattendo le palpebre. La lametta cadde a terra con un tintinnio e io mi domandai se sarei mai tornata a respirare.

Lui si portò una mano alla fronte, dischiudendo le labbra. Strinsi le lenzuola nei pugni, avvertendo il panico travolgermi a ondate.

«Dì qualcosa, ti prego...»

Amedeo deglutì; aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. I suoi occhi erano laghi scuri colmi di paura. Si voltò, afferrando la giacca e se la infilò sulla casacca del pigiama. Nella fretta urtò il portacatino che si ribaltò. Una chiazza d'acqua insaponata si allargò sul pavimento.

«Amedeo!» gridai, con voce isterica, nell'inutile tentativo di fermarlo. Ma lui era già sparito.

Rimasi pietrificata, immobile sul letto, a guardare la porta aperta che sbatteva nel vento, stridendo sui cardini.

A svegliarmi, diverse ore più tardi, fu un intenso odore di vaniglia. Mi sollevai sui gomiti, strizzando gli occhi nella fredda luce del mattino. Alcune ciocche di capelli mi erano rimaste appiccicate alle guance, incrostate di lacrime ormai secche. Le scostai, sfregandomi il volto con la mano. Solo a quel punto mi accorsi di non essere sola. Seduto sul bordo del materasso, ai piedi del letto, Amedeo mi osservava, i gomiti sulle ginocchia e la fronte nel palmo della mano.

Sbattei le palpebre, incerta, e restammo a guardarci a lungo, in silenzio.

«Quando sei rientrato?» mormorai, dopo un tempo indefinito.

«Non lo so. Qualche ora fa, credo» rispose, raddrizzandosi. Aveva gli occhi rossi e gonfi. «Ti ho portato dei croissant. Immagino... sì, beh immagino che adesso tu debba mangiare... per due» balbettò, gesticolando nervosamente con la mano.

Mi voltai verso il comodino. Appoggiato su una pila di libri c'era un sacchetto di carta marrone, da cui si sprigionava un invitante profumo di burro e zucchero.

«Dove sei stato?» domandai, senza guardarlo.

«Ai Jardin du Luxembourg. Ho camminato. E ho pensato.» Sospirò pesantemente. «Sono un coglione» ammise infine, con un mezzo sorriso.

Mi limitai a fissarlo, incapace di parlare, e lui si fece avanti, prendendo la mia mano nella sua. Il suo palmo era caldo, lievemente sudato.

«Mi sei stata così vicina in questi giorni... No, non solo in questi giorni. Sempre. Tu ci sei sempre, quando ho bisogno di te. E io ho davvero bisogno di te» confessò, chiudendo gli occhi e portandosi la mia mano alla bocca. Mi baciò la punta delle dita, con dolcezza, e io sentii un brivido percorrermi la schiena.

«Ti amo. Nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia.» Appoggiai il mio palmo sul suo cuore. Lo sentivo battere leggero, attraverso la stoffa della camicia. «Ti voglio, Jeanne. Voglio tutto di te...» il suo sguardo si abbassò al mio ventre. «Tutto» specificò, tornando a guardarmi negli occhi. «E tu... tu mi vuoi?» c'era una punta di incertezza

nella sua voce.

Annuii, incapace di parlare, mentre una lacrima si staccava dalle mie ciglia rotolando sulla guancia.

«Vieni qui» disse lui, tirandomi verso di sé. Mi strinse tra le braccia e io appoggiai la fronte nell'incavo del suo collo, respirando il suo profumo, avvertendo il battito ritmico del suo cuore nel pulsare delle vene. In quell'incastro perfetto, finalmente, mi sentii al sicuro.

Ora ne avevo la certezza: nulla ci avrebbe separato.

I tavolini della Rotonde erano gremiti, l'aria profumava di primavera e la musica vivace di una fisarmonica risuonava dall'altro lato della strada.

«Avremo un bambino» annunciò Amedeo, stringendo la mia mano nella sua.

Zborowsky strabuzzò gli occhi, spostando freneticamente lo sguardo da me a lui.

«Ma è... è meraviglioso!» esclamò infine. «Congratulazioni!»

«*Merci*» risposi, sorridendo timidamente. Amedeo prese la bottiglia e riempì i bicchieri.

«Facciamo un brindisi: alla mia splendida moglie, e al nostro bambino.»

Zbo aggrottò le sopracciglia ma non fece domande, levando alto il bicchiere. Bevemmo, poi Amedeo si portò la mia mano alle labbra e ne baciò la pelle liscia del dorso. I suoi occhi erano sereni e luminosi.

Ero diventata sua moglie senza avere un anello al dito, senza cerimonie. Nessuno ci aveva unito in matrimonio, non erano serviti documenti né testimoni.

Ero sua moglie e basta. A benedirci, la luce del mattino e il sapore delle lacrime. A unirci, quel sentimento impossibile da spiegare, difficile da decifrare, per cui avrei sacrificato ogni cosa.

«Ora mi dovrete aumentare lo stipendio, caro Zbo! Sto per diventare un padre di famiglia» disse Amedeo, con un sorriso incerto. Le sue parole, pronunciate in tono scherzoso, conservavano una lieve traccia di speranza.

Léopold mise giù il bicchiere e lo guardò con aria improvvisamente seria.

«Siete riuscito a dipingere qualcosa, in questi giorni?»

Amedeo abbassò gli occhi, giocherellando con la sigaretta spenta che

aveva tra le dita.

«Qualcosa, sì. Che non ne sia affatto convinto, quello è un altro discorso. Come sapete, la mia salute non è stata delle migliori di recente... ma conto di rimettermi sotto il prima possibile, ve lo assicuro» disse, a disagio.

Zbo accavallò le gambe, pensieroso.

«Cosa ne direste di cambiare un po' aria, Modì?»

Amedeo levò le sopracciglia, perplesso.

«Cambiare aria? Sarebbe fantastico... ma a cosa vi riferite?»

«Alla Costa Azzurra. Nizza, per l'esattezza.» Il mercante scrutò il suo artista, per coglierne la reazione. «Sono convinto che un cambiamento gioverebbe alla vostra ispirazione, e alla vostra salute, senza dubbio. E adesso che Jeanne aspetta un bambino... Parigi non è più un posto sicuro, di questi tempi» concluse, riferendosi ai bombardamenti che, solo qualche giorno prima, avevano devastato place de la République e il Marais, provocando decine di morti.

Amedeo aveva smesso di giocare con la sigaretta. La accese, prendendo una boccata ed espirando il fumo dalle narici.

«State dicendo che dovrei trasferirmi in Costa Azzurra?»

«Sì, proprio così. Sto organizzando un gruppo, sono molti gli artisti desiderosi di lasciare Parigi. Le offensive tedesche si fanno sempre più minacciose, restare diventa ogni giorno più rischioso.» Léopold finì di bere ciò che restava nel suo bicchiere. La musica era finita, lasciando spazio a un soffuso chiacchiericcio.

«Trascorrere un periodo nel Sud della Francia vi aiuterebbe a rimettervi in sesto, pensateci Modì.»

I suoi occhi cercarono i miei e io annuii silenziosamente. Zbo aveva ragione, Amedeo aveva bisogno del calore del sole per guarire, dell'aria salubre del mare. Era stato un inverno rigido e penoso, lui era a pezzi e io cercavo disperatamente un po' di tranquillità, quella tranquillità che mi consentisse di guardare al futuro senza che il terrore mi serrasse la gola a ogni respiro. Allontanarsi da Parigi sembrava proprio ciò di cui entrambi avevamo bisogno.

Dopo aver lasciato la Rotonde andammo a passeggiare ai Jardin du Luxembourg. Il profumo delle magnolie riempiva l'aria mentre nuvole soffici come panna si rincorrevano nel cielo sopra di noi. Sedemmo su una panchina e Amedeo si accese una sigaretta.

«Cosa ne pensi?» mi domandò, espirando una nuvola di fumo.

«Penso che sia un'ottima opportunità. Dovremmo andare» replicai, stringendomi nello scialle. Nonostante l'inverno avesse lasciato il posto alla primavera l'aria era ancora fresca e pungente. Amedeo si tolse il cappotto e me lo mise sulle spalle, osservando alcuni bambini che giocavano con un cerchio poco distanti da noi.

«Sarai un padre meraviglioso» lo rassicurai, commossa dalla sua espressione incerta.

Lui mi guardò, sorpreso, e io gli sorrisi: «Non sei l'unico che sa leggere nel pensiero, sai? Ogni tanto ci riesco anch'io.»

«Lo credi davvero? Che sarò un buon padre?»

«Certo, perché non dovresti...?»

Il suo sguardo si adombrò.

«Il mio non lo è stato. Ha mandato la famiglia in bancarotta e se ne è andato, lasciando mia madre da sola a prendersi cura di noi.»

«Tu non mi lascerai sola» mormorai, cercando di mostrarmi disinvolta, mascherando la mia insicurezza.

«No, infatti» rispose Amedeo. Nei suoi occhi c'era una sorprendente serietà, che mi rassicurò.

«Tua madre deve essere una donna molto forte» aggiunsi, per stemperare l'atmosfera.

«Sì, è così» confermò lui, lo sguardo acceso d'orgoglio.

Sapevo che stravedeva per lei. Era l'unica persona a cui scriveva con regolarità, su cartoline già affrancate che lei gli spediva dall'Italia, insieme a un po' di denaro. Tra gli artisti di Montparnasse Amedeo era uno dei pochi ad avere il completo appoggio della famiglia. Di tanto in tanto riceveva un assegno dai fratelli maggiori, sempre disposti ad aiutare il piccolo Dedo, per quanto lui non fosse più un bambino e i soldi gli scivolassero dalle mani come sabbia tra le dita. Se fosse stato un uomo più oculato non avrebbe vissuto in miseria. Ma lui era così: se aveva in mano cinque franchi era capace di spenderli in un pomeriggio, o regalarli agli amici che se la passavano peggio.

«La Costa Azzurra...» sospirò Amedeo, gettando la sigaretta e appoggiando la testa alla mia spalla. «La spiaggia...» chiuse gli occhi. «Il mare... Dio, come mi manca, il mare.»

Gli accarezzai i capelli sulla nuca.

«Dovremmo dare ascolto a Zbo, e partire con gli altri.»

«Sì ma tu... tu come farai? Con la tua famiglia, intendo...»

Guardai il sole che filtrava tra le fronde degli alberi. Le foglie erano nuove, verdi e lucide. Le gemme si schiudevano in fiori delicati, bianchi come la neve.

«Sei tu la mia famiglia.»

Ormai avevo fatto la mia scelta: non mi sarei più voltata indietro. Quando tornai in rue Amyot lo feci con la consapevolezza che sarebbe stata l'ultima.

Appartenevo a Modigliani, fingere che non fosse così sarebbe stato inutile. Ogni cosa mi conduceva da lui. Era la mia strada, il mio faro nella nebbia. Il mio destino.

Dall'armadio presi le poche cose che avrebbero potuto servirmi e le piegai con cura. Un modo come un altro per attardare la partenza, per mitigare l'addio. I miei genitori dormivano ignari nella stanza a fianco, inconsapevoli del fatto che stavano per perdere una figlia. Gli avrei scritto una lettera, una volta giunta a Nizza; avrei spiegato ogni cosa, chiedendo il loro perdono. Avrebbero capito? Temevo che i nostri rapporti, da quel momento in poi, non avrebbero potuto che peggiorare.

Nel borsone buttai anche pennelli e matite, alcune collane, i nastri per i capelli e le scarpe col cinturino.

Quando ritenni di aver preso tutto chiusi le cinghie ma, prima di infilare il soprabito, mi bloccai. C'era una cosa che avrei voluto disperatamente portare con me, ma non avevo il cuore di sottrarla ai miei genitori. La foto di André sulla mensola del caminetto.

Con passo lieve raggiunsi il salotto e mi fermai a respirare il familiare e confortante odore di casa. C'erano stati dei giorni in cui avevo desiderato disperatamente andarmene per sempre. Ora lo stavo facendo ma, all'improvviso, avevo come l'impressione che se mi fossi fermata a riflettere la nostalgia mi avrebbe dilaniato. Mi avvicinai alla poltrona di pelle di mio padre, accarezzando lo schienale con la punta delle dita. Il sedile era affossato e conservava la sua forma, per le innumerevoli volte in cui ci si era seduto. Quando ero bambina mi prendeva sulle ginocchia e lasciava che giocassi con la sua barba, ma quella era un'altra vita. Sul basso tavolino di cristallo era appoggiato un lavoro a maglia di mia madre. Lo sfiorai con dita tremanti, cercando di cacciare indietro le lacrime. Ora che stavo per diventare madre a mia volta, mi appariva

tutto più difficile. E se un giorno mio figlio mi avesse voltato le spalle allo stesso modo? L'avrei sopportato?

Arrivai davanti al caminetto e presi la cornice; era pesante, e fredda. Avrei potuto sfilare la fotografia e portarla con me, ma non era giusto. A qualcosa avrei dovuto rinunciare, era il prezzo da pagare.

Guardai gli occhi di André, in cerca di un conforto che non potevo avere. Se fosse stato lì, cosa avrebbe detto? Avrebbe compreso il mio gesto, la portata dei miei sentimenti? O si sarebbe infuriato, giudicandomi una donna perduta, priva di valori?

Chiusi gli occhi e, stringendomi la foto al petto, mi dondolai avanti e indietro, incapace di recidere quel legame.

Prima di ogni cosa, c'era stato André. Il mio fratello maggiore, il mio migliore amico. Ma adesso... adesso Amedeo era tutto. La gioia e il dolore, la luce. La vita.

Rimisi la cornice sulla mensola, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano, e mi voltai.

Con un sussulto mi resi conto che una figura si stagliava nel vano della porta, immobile e silenziosa.

Mia madre fece un passo avanti, l'orlo della vestaglia che sfiorava terra, il volto macchiato dal blu della notte.

«Nenette» disse, e la sua voce aprì una ferita dentro di me. Il suo sguardo si posò sulla valigia ai miei piedi. «Nenette» ripeté, come se dire il mio nome potesse servire a fermarmi, a cambiare le cose.

Avevo sempre creduto che mia madre fosse troppo indifferente per accorgersi di quello che mi stava succedendo, che i suoi valori borghesi le impedissero di cogliere la trasformazione della mia anima, da semplice bocciolo a fiore completo, irto di spine. Ma la muta comprensione che lessi nel suo sguardo dissipò ogni dubbio. Lei sapeva. Forse, l'aveva sempre saputo.

«Mi sono innamorata, mamma» dissi, cedendo a quel peso che minacciava di schiacciarmi se non avessi confessato ogni cosa ora che, finalmente, ne avevo l'opportunità. «Mi sono innamorata e né voi né papà potete cambiare le cose. Aspetto un figlio e sto... sto andando via, per vivere con l'uomo che amo» conclusi, a testa alta.

L'espressione sul viso di mia madre non mutò. La sua pelle era talmente pallida da perforare l'oscurità.

«Via dove?» domandò inaspettatamente, senza staccare gli occhi dai

miei.

«A... Nizza. Andremo a Nizza, perché Parigi sta diventando troppo...»

«Va bene» mi interruppe lei. «Va bene» ispirò e le sue parole uscirono con un sospiro, come se per tutto il tempo avesse trattenuto il fiato e adesso lo stesse, dolorosamente, rilasciando: «Io vengo con te.»

Capitolo 3

Aprile

Il mare era una tavola azzurra, screziata dal bianco delle onde. Gli occhi di Soutine erano sgranati, spalancati per l'emozione. Si aggrappò al bordo del calessino, incredulo.

«Ferma, ferma!» gridò al vetturino, precipitandosi giù non appena la sua richiesta venne esaudita. Lo guardammo incresparsi sulla spiaggia a braccia tese, lanciando ululati di pura gioia. Mentre correva si tolse la giacca e si sbottonò la camicia, con l'evidente intenzione di lanciarsi tra i flutti.

Amedeo distolse lo sguardo dal suo amico, ridendo di gusto.

«È la prima volta che vede il mare» disse. «Guardalo, sembra un bambino!»

Io lanciai una breve occhiata a mia madre che, nella carrozza a fianco, insieme ai coniugi Zborowsky, osservava la scena con un misto di stupore e imbarazzo.

«Ma è un selvaggio o cosa...?» balbettò inorridita, stringendo le dita coperte dai guanti sulla borsetta.

«Chaïm Soutine non è esattamente quello che definireste un gentiluomo, Madame Hébuterne» spiegò Zbo, rosso in volto, scambiando una breve ed eloquente occhiata con Hanka. Soutine, con i suoi modi grezzi e il suo aspetto trasandato, era motivo di perenne cruccio per la moglie di Léopold, la quale gli vietata persino l'ingresso nella casa di rue Joseph Bara a causa del cattivo odore che emanava. Hanka doveva essere ben contenta di aver trovato qualcuno che lo disapprovasse tanto quanto lei.

Amedeo mi prese la mano, sollevandosi dal sedile.

«Vieni, facciamo due passi sulla spiaggia.»

Lo seguii, contenta di potermi allontanare, seppur di poco, dallo sguardo attento e vigile di mia madre.

Da quando eravamo partiti, qualche giorno prima, non mi aveva tolto gli occhi di dosso nemmeno per un secondo. Amedeo aveva incassato la sua decisione di accompagnarci con inaspettata filosofia. Dopo la sorpresa iniziale, si era mostrato tranquillo e gentile, per quanto lei lo considerasse un uomo privo di valori e lo trattasse con aria di sufficienza.

«Mi sento sollevato sapendo che hai il suo appoggio» mi aveva confessato, ignaro del fatto che mia madre avesse spacciato il nostro viaggio in Costa Azzurra come un modo per sfuggire ai pericoli dell'avanzata tedesca, invece che come l'assurdo tentativo di nascondere quell'inopportuna gravidanza a mio padre, nella vana speranza che Amedeo mi sposasse prima del nostro rientro a Parigi.

Camminammo abbracciati, i piedi che affondavano nella sabbia dorata, mentre il sole ci scaldava il viso. Era facile, lì, dimenticarsi le miserie dell'inverno appena trascorso. Così semplice ritrovare la speranza, credere che tutto si sarebbe aggiustato, in un modo o nell'altro.

Tenevo il cappello con una mano, per evitare che il vento lo facesse volare via. Sopra di noi alcuni gabbiani lanciavano strida acute, le ali candide tese nell'azzurro del cielo.

Soutine, immerso nell'acqua fino alle ginocchia, gesticolò con la mano nella nostra direzione.

«Vieni Modì, è bellissimo qua!»

Amedeo, conscio degli occhi di mia madre puntati sulla schiena, scosse il capo. Nonostante tutto, si stava sforzando di fare una buona impressione.

«Per oggi passo!» gridò di rimando all'amico.

Sedemmo su un vecchio tronco incrostato di salsedine e io appoggiai la testa alla sua spalla, respirando l'aria salmastra e giocherellando con le frange dello scialle.

«Non c'è nulla che mi faccia sentire a casa come il rumore del mare» disse Amedeo, all'improvviso. «Certe notti, a Parigi, mi sembra quasi di udirne il richiamo. Lo sciabordio delle onde, la risacca che si infrange a riva... poi mi rendo conto che non proviene dall'esterno, ma da dentro. Ce l'ho dentro, il mare» mormorò, lasciando correre lo sguardo sui cavalloni di schiuma argentata.

Sì, è così, pensai. Dietro ai suoi occhi si spalancavano abissi sconosciuti, recessi di profonda interiorità dove nessuno poteva raggiungerlo, nemmeno io. Il suo era un mondo subacqueo e silenzioso,

segreto. Laggiù coesistevano, in un misterioso equilibrio, i luoghi di delizia dove attingeva la sua ispirazione. E tutti i suoi inferni.

Amedeo abbassò lo sguardo, accendendosi una sigaretta. «Sono solo uno stupido nostalgico» disse, con un sorriso un po' triste, espirando una nuvola di fumo che si disperse nel vento. «Ma la vita è così fragile, Jeanne... basta un attimo. Solo un attimo.»

Raccolse un ramoscello di legno, con cui tracciò brevi e rapidi tratti sulla sabbia umida del bagnasciuga. Il profilo di una donna, o di un uomo. O forse, di tutte le donne e gli uomini. Dai primi che avevano aperto gli occhi sul mondo a quelli che per ultimi li avrebbero chiusi.

«Ed è talmente breve...» proseguì, gli occhi colmi di una strana consapevolezza. «Così breve che il nostro unico dovere dovrebbe essere quello di salvare i nostri sogni.»

Lo guardai, ma lui non mi stava prestando attenzione, assorto in pensieri lontani che mi erano preclusi. Capii che non si aspettava alcuna risposta da me.

Prendemmo alloggio in un grazioso appartamento in rue Masséna. La camera in cui dormivo con Amedeo affacciava sul mare e aveva un piccolo balcone su cui si avviluppava una pianta di gelsomino, che riempiva la stanza del suo profumo intenso e inebriante. Dall'altra parte del corridoio, in una stanza più grande e meno intima, dormiva mia madre.

Aveva a lungo, e invano, insistito affinché dormissi con lei, considerando oltraggioso che dividessi il letto con un uomo che non era mio marito, benché aspettassi un figlio da lui. Alla fine, delusa per non essere riuscita a venire a capo della mia ostinazione, si era chiusa la porta alle spalle con aria offesa. L'avevo lasciata fare, indifferente al suo malumore: adesso che avevo sottomano la felicità perfetta ero più che mai intenzionata a non lasciarmi turbare da situazioni esterne.

L'unica cosa che contava eravamo io e Amedeo, e il nostro bambino.

Giorno dopo giorno lo sentivo, quel segreto sospiro che cresceva dentro di me, prendere possesso del mio corpo e dei miei pensieri, intrecciandoli come nastri colorati e lasciandomi smarrita e confusa in balia del suo misterioso potere.

Passavo dalle risate alle lacrime, ero capace di commuovermi per un nonnulla e di innervosirmi con altrettanta facilità. La mia figura andava

mutando: fianchi e seni più pieni, labbra turgide e un lieve rigonfiamento nella linea del ventre, che iniziava a premere contro le cuciture dei vestiti.

Mi guardavo allo specchio e pregavo che lui continuasse a trovarmi attraente anche adesso che non ero più sottile come mi aveva sempre conosciuto. Che il suo sguardo non si posasse sulle molte donne che ogni giorno gli ronzavano intorno nei caffè e per la strada, attratte dalla sua bellezza e dai suoi modi affabili.

A Nizza compii vent'anni. In quell'aprile fragile e terso mi affacciai a una nuova fase della vita, in cui tutto ciò che aveva contato negli anni della mia adolescenza sembrava ormai lontano e sbiadito, tranne l'arte. E l'amore. Dipingevo e amavo Amedeo, non c'era spazio per altro, in me.

Per il compleanno lui mi regalò un disegno. Sedevamo vicini, su una panchina, tenendoci la mano. Alle nostre spalle, tralci di vite e fiori. Era la prima volta che ci ritraeva insieme, toccò le corde della mia anima. Lo appesi sopra al letto, giurandogli che non me ne sarei mai separata. Lui sorrise, imbarazzato per quel dono che considerava assai modesto.

«Quando riuscirò a vendere qualcosa ti farò un regalo più bello, Jeanette. Te lo prometto.»

Mia madre mi donò un abito che aveva confezionato con le proprie mani, mi stava largo ma immaginai fosse pensato per i mesi a venire. Quella sera tagliammo una torta e giocammo a carte fino a tardi. Le palpebre mi si chiudevano e a mia madre non sfuggì la mia espressione stanca.

«Sei esausta. Vai a dormire, Nenette. Sparecchio io qua, non preoccuparti.»

Guardai Amedeo e lui concordò con lei, spegnendo la sigaretta nel posacenere e mettendo a posto il mazzo.

«Tua madre ha ragione, amore mio. Hai bisogno di riposare.»

I rapporti, tra di loro, erano inspiegabilmente sereni. Lei continuava a guardarlo di sottocchi e a parlarne male, quando non c'era, ma sentivo che la sua riluttanza iniziava a cedere. Del resto, non c'era una donna che potesse resistere troppo a lungo al fascino di Modigliani.

«E tu? Tu non vieni a dormire?»

Lui si sollevò, stiracchiandosi.

«Credo che andrò a fare due passi.»

Lo guardai avvicinarsi all'attaccapanni e prendere la sciarpa e il

cappello. Prima di uscire si avvicinò a me, posandomi un bacio leggero sulla fronte.

«Resta con me stanotte, ti prego...» sussurrai, trattenendolo per la giacca. Mi sollevai sulla punta dei piedi, lasciandogli scorrere le braccia dietro al collo, stringendomi a lui. Lui mi lasciò fare, pazientemente.

«Più tardi, Jeanette. Più tardi» replicò alle mie patetiche suppliche, sgusciando dal mio abbraccio appena gliene diedi modo. Si dileguò velocemente, scomparendo dietro la porta, inghiottito dal buio della notte.

Sconfitta, lasciai ricadere le braccia lungo i fianchi, i pugni serrati. L'aria, intorno a me, sapeva di frustrazione. Senza volerlo incrociai lo sguardo di mia madre che, in piedi dietro al tavolo, stava impilando piatti e bicchieri.

Non disse nulla, ma riuscii a scorgere nei suoi occhi la pena che sembrava provare per me, o forse per se stessa. Le sue speranze di suggellare la nostra unione con un matrimonio sfumavano giorno dopo giorno: era ovvio che non avevo nessun potere su di lui, l'episodio di pochi istanti prima ne era un chiaro esempio. E se non riuscivo nemmeno a tenerlo a casa, la sera, quali altre pretese potevo accampare?

Quella notte mi rigirai inquieta tra le lenzuola, senza riuscire a prendere sonno. A ogni rumore per la strada trattenevo il respiro, nella speranza di sentirlo rientrare. Dovevo essermi addormentata da poco quando, infine, sentii i suoi passi strascicati farsi strada verso il letto. Barcollava. Urtò il portacatino e imprecò, lasciandosi ricadere pesantemente sul materasso ai piedi del letto. Mi sollevai dai cuscini, sfiorandogli una spalla con la mano.

Quando si voltò mi spaventai. Il suo viso era stravolto, gli occhi due cavità scure. Puzzava come una distilleria.

«Sei ubriaco...»

«Mmh... forse» balbettò, allungandosi verso di me. «Vieni qua, Jeanette, dolce Jeanette...»

Mi baciò, e le sue labbra avevano il sapore metallico del sangue; il suo alito, invece, sapeva di vino e Dio sa cos'altro.

«Come sei calda... e morbida...» sussurrò baciandomi il collo, mentre le sue mani si insinuavano sotto la mia camicia da notte. «*Tu es mon amour... mon plus grand amour*» sospirò, accarezzandomi la pelle liscia e tesa delle cosce.

Chiusi gli occhi, incapace di resistergli, per quanto le sue sbronze mi disgustassero. Lasciai che mi divaricasse le ginocchia e che si spingesse in me, amandomi in preda a quella furia cieca che l'alcol risvegliava nel suo spirito sfibrato, ricambiando la sua passione perché, in fondo, non ero migliore di lui.

Le nostre anime dannate sarebbero naufragate assieme.

La mattina mi svegliai sola e indolenzita. Il sole inondava la stanza, illuminando la metà vuota del letto. Un alito di vento sfiorò la mia pelle nuda, facendomi rabbrivire. Cercai la vestaglia e la indossai, i capelli sciolti che mi sfioravano i fianchi.

Uscii dalla stanza ma, prima di raggiungere il salone, mi fermai. Le voci di Amedeo e di mia madre mi arrivavano sommesse, in un interrotto brusio.

Quando varcai la porta li trovai che facevano colazione insieme, chiacchierando amabilmente di arte e letteratura. Passò qualche secondo prima che si accorgessero di me.

Il sorriso sul volto di mia madre si tramutò in un'espressione confusa e imbarazzata quando i suoi occhi incrociarono i miei. Afferrò la tazza del tè, bevendo una lunga sorsata, evidentemente a disagio per essersi fatta sorprendere a ridere e scherzare con il suo acerrimo nemico, l'uomo che mi aveva messo nei guai.

«Buongiorno, *amore mio!*» Amedeo mi sorrise, quel suo sorriso radioso e disarmante, che faceva tremare le gambe delle donne. Mi chiamava *amore mio*, in italiano, e io non capivo più niente.

Tese la mano e io lo raggiunsi, sedendomi sulle sue ginocchia e lanciando un'occhiata di sfida a mia madre. Lei avvampò, distogliendo lo sguardo. Non sapevo perché, a volte, ero così crudele con lei. Forse per dimostrarle che, nonostante tutto, lui mi amava. Anche se non mi avrebbe sposato; anche se era un uomo in perenne fuga, che andava aspettato con pazienza o rincorso.

Gli presi il viso tra le mani, mentre lui mi accarezzava la schiena. Era rasato di fresco, i capelli ancora umidi dopo il bagno. Della sbronza della sera prima non scorsi traccia. Nei suoi occhi non c'era ombra di furia repressa. Il demone che viveva dentro di lui si era ritirato, per lasciare il posto all'Amedeo entusiasta, quello che si alzava presto la mattina pieno di buoni propositi e voglia di lavorare.

«Mangia qualcosa» mi disse, prendendo una fetta di pane e spalmandoci sopra un velo di marmellata d'arance. Me la portò alle labbra e io ne presi un morso, deliziata da quell'inconsueta tenerezza.

Mia madre si sollevò di scatto, turbata da tanta intimità, e sparì in cucina. Non ricordavo di aver mai visto lei e mio padre scambiarsi effusioni affettuose, un comportamento in linea con i solidi principi che si respiravano nella nostra casa di rue Amyot. Le inibizioni, lì, erano più spesse delle pareti.

«Che succede?» chiesi ad Amedeo, quando fummo soli. «Andate d'amore e d'accordo?»

«Così pare» rispose lui, bevendo un sorso di caffè.

«Non ti starà facendo il lavaggio del cervello, spero...»

Lui sorrise, mesto.

«Temo che il mio cervello sia irrecuperabile, ormai» rispose, scrutandomi con quei suoi sorprendenti occhi scuri, screziati d'oro. «Ti vuole bene, Jeanne. È preoccupata per te... Quale madre sarebbe tranquilla sapendo che la sua unica figlia sta con un tipo come me?»

«Sembra trovarti simpatico.»

«Simpatico, sì. E poi?» Il suo sguardo si fece serio. Allungò una mano verso il mio volto, scostandomi i capelli dietro l'orecchio. «Non ho niente da offrirti, Jeanne. Tua madre, questo, l'ha capito.»

Mi fece scendere dalle ginocchia, posandomi un bacio gentile sulle labbra.

«Oggi lavoro all'atelier di Survage. Mi ha trovato qualche modella che, qui a Nizza, sono più rare delle mosche bianche. Non aspettarmi per pranzo.»

Dopo che fu uscito raggiunsi mia madre in cucina. Stava lavando le tazze e i bicchieri, le spalle incurvate le davano un'aria fragile e indifesa. Provai un'improvvisa fitta di tenerezza per lei. Le cose non erano andate come doveva aver sognato quand'era ragazza. Le sue aspirazioni artistiche erano state soffocate dal matrimonio con mio padre, che non l'aveva mai capita fino in fondo; André era al fronte, e io ero quella che ero. L'avevo delusa in tutto.

Mi avvicinai e le posai la mano sulla spalla.

«*Mémère...*» sussurrai. «Perdonatemi per tutte le preoccupazioni che vi sto dando. Non sono la figlia che avreste voluto.»

Lei si bloccò, poi trasse un lungo sospiro.

«Essere genitori non è facile. Lo imparerai molto prima di quanto immagini.» I suoi occhi cercarono i miei. «Voglio solo il tuo bene, Jeanne. La tua felicità.»

«Lui è la mia felicità. Non esiste una gioia più completa di quella che provo quando sono con lui» sospirai, cercando le parole. «So che pensate sia sbagliato, sconveniente... immorale. Ma io lo amo. Avete mai provato qualcosa di simile? Un sentimento tanto forte da illuminare ogni cosa, dentro di voi?»

Mia madre mi guardò, negli occhi un'espressione quasi spaventata.

Non capiva, non poteva.

«Ricordate quand'ero bambina e voi sognavate per me una vita perfetta? Beh, non poteva andare così, non fatevene una colpa. Lui c'era già allora, c'è sempre stato. Era nel mio futuro, nel mio destino...» La guardai dritto negli occhi, nella speranza che riuscisse a scorgere la forza di quel sentimento, cui sarebbe stato vano e inutile opporsi.

«... sono nata per essere sua.»

Capitolo 4

Luglio

Il caffè era gremito, pieno di voci e musica, luci e fumo.

Il gomito appoggiato al tavolo, giocherellavo nervosamente con il bordo del bicchiere, senza prestare attenzione ai discorsi che si tenevano attorno a me. Ero stanca, sfinita, delusa.

Lanciai un'occhiata ad Amedeo che, poco distante, teneva banco tra gli amici. Ogni occasione era buona per alzare i calici e brindare ora alla salute dell'uno, ora alla fortuna dell'altro. Attorno a loro gravitavano donne fasciate in abiti colorati, tacchi alti e labbra vermiglie. Invidiavo la loro spigliatezza e i loro fisici asciutti. Relegata in un angolo, non potevo fare a meno di sentirmi goffa e inadeguata, il ventre ormai tondo sotto lo scialle e la timidezza a bloccarmi il respiro.

Per giorni l'avevo pregato di portarmi con sé, almeno una sera, per farmi assaporare un po' di vita. A lui non piaceva che lo accompagnassi nei caffè, dopo cena. Nessun italiano rispettabile vi avrebbe condotto la moglie incinta ribatteva, quando diventavo insistente. Alla fine, però, aveva ceduto, complice anche l'atmosfera tesa che, da giorni, si respirava in casa.

Il pacifico rapporto che aveva instaurato con mia madre era andato deteriorandosi nel corso della convivenza, ed era ormai agli sgoccioli. Lei non sopportava che lui rientrasse alle prime luci dell'alba, ubriaco, spesso cantando a squarciagola e svegliando tutto il vicinato. Lo rimproverava per l'ingratitude che dimostrava facendo tardi a cena e costringendoci ad aspettarlo, e per il modo in cui sperperava il denaro di Zbo, ora che avrebbe dovuto risparmiare in vista del futuro di suo figlio.

«Non avete la più pallida idea di cosa significhi mantenere una famiglia! Come vivranno mia figlia e il suo bambino se gettate al vento ogni singolo franco che vi capita fra le mani?» gli gridava, appena lui rimetteva piede dentro casa. Era uno dei motivi per cui Amedeo si faceva

vedere sempre meno, spesso restando fuori la notte, a casa di Survage o chissà dove.

L'ansia di diventare padre, unita agli scarsi risultati nel lavoro, lo rendevano nervoso e scorbutico, al punto che scambiare due parole con lui stava diventando sempre più difficile. Mi aveva fatto decine di ritratti, da quando eravamo a Nizza, ma nessuno dei quadri che aveva dipinto l'aveva lasciato soddisfatto. Diceva che la luce del Sud, così intensa, lo disturbava; che, abituato al clima grigio di Parigi, faticava a trovare un equilibrio. Io guardavo le sue tele abbandonate contro il muro, e non mi capacitavo dei suoi dubbi. Il suo tratto si faceva giorno dopo giorno più preciso, fluido, sicuro. Sempre più essenziale. I colori, accesi e inconsueti, destavano meraviglia e stupore. Era impossibile credere che un uomo pieno di tormenti, com'era lui in quei giorni, potesse creare opere di una tale pacatezza. Solo lo sguardo vagamente malinconico dei suoi soggetti restituiva, in parte, lo spirito di sconfitta con cui dipingeva negli ultimi tempi.

Il bambino aveva iniziato a muoversi e mi faceva compagnia nelle notti in cui restavo sveglia per via del caldo e del magone. Sedevo sul piccolo terrazzo, respirando nell'aria il profumo dolce del gelsomino e ascoltavo, lontano, lo sciabordio delle onde, capace di cullare i miei pensieri inquieti.

Avevo paura. Per me, per lui, per quel bambino per cui non sapevo se sarei stata una buona madre. Cercavo di non pensarci, ma il tempo vuoto che avevo intorno non mi lasciava scampo. I dubbi si accavallavano nella mia gola, fino a togliermi il fiato. Di notte sembrava tutto enorme, inevitabile. L'angoscia strisciava ai miei piedi, avviluppandosi alle mie caviglie come edera velenosa, paralizzandomi. Aspettavo che l'alba squarciasse l'oscurità con la sua luce purpurea, e tornavo a letto. Lui non era tornato. Mi addormentavo con il sapore delle lacrime tra le labbra.

Quella sera Amedeo mi aveva presentato solo a poche persone. Mia moglie, aveva detto, con tranquillità, ma io avevo scorto lo stupore accendersi negli occhi dei suoi amici. Era ovvio che si stavano chiedendo cosa ci trovasse un uomo così brillante, un simile divo, in una donna tanto insignificante. Le femmine lo assediavano e lui aveva scelto come compagna di vita una ragazza con due lunghe trecce da educanda e l'aria un po' apatica. Inspiegabile.

Qualcuno mise un disco sul grammofofo e una musica vivace iniziò a suonare. Le coppie si alzarono dai tavoli per andare a ballare, così ne approfittai per sollevarmi. La borsa che tenevo sulle ginocchia mi cadde a terra e uno sconosciuto, notando la mia difficoltà, si avvicinò per raccoglierla.

«Prego, Madame» disse, porgendomela.

«*Merci, Monsieur.*»

L'uomo si tolse il cappello, facendosi da parte per lasciarmi passare e io lanciai un'ultima occhiata ad Amedeo. Stava declamando Dante in piedi su una sedia, completamente sbronzo. Con un fisico debilitato come il suo bastava ormai un bicchiere per ubriacarlo. Chiedergli di smettere di bere era stata una supplica vana e io ero stufa di pronunciare parole che sarebbero, inevitabilmente, cadute nel vuoto. Così, tra la confusione, lasciai il caffè. Per una volta ero io che fuggivo.

«Jeanne!» la sua voce mi raggiunse dopo qualche minuto. Mi voltai, sorpresa, e lo scorsi a qualche passo da me. Camminava strascicando i piedi, la camicia fuori dai pantaloni e l'espressione furente. «Che cazzo stai facendo! Dove vai?»

«A casa. Me ne vado a casa.»

«Da sola?»

«Da sola, certo. Con chi altri?»

«Non lo so, dimmelo tu. Ti ho visto, parlare con quello...»

«Non capisco...»

«Non fare l'ingenua, perdio: stavi parlando con un uomo!»

«Mi ha solo raccolto la borsa.»

«Voleva scoparti.» Le sue parole mi lasciarono di sale. Scrutai nei suoi occhi e non scorsi altro che tenebre.

«Sei ubriaco.»

«E tu sei una puttana.»

Lo guardai con espressione ferita.

«Sì, hai ragione. Sono una puttana... la tua puttana!»

Lo schiaffo lo sentii bruciare sulla pelle del viso, prima di rendermi conto che era stata la sua mano a colpirmi. Non credevo che un uomo ubriaco potesse avere riflessi tanto rapidi. Mi tolse il fiato, e quel briciolo di dignità che ancora conservavo. Un filo di sangue mi colò dal naso, bagnandomi le labbra.

«*Va au diable!*» gli gridai, scostandomi da lui, gli occhi che bruciavano

di lacrime rabbiose.

«E tu all'inferno, stronza!» sbraitò, afferrandomi i polsi e strattonandomi. «Hai chiesto che ti portassi qua, stasera, per spassartela? Volevi farmi fesso davanti a tutti?»

«Lasciami, mi fai male...» lo supplicai, sgomenta.

«È quello che ti meriti, per la vita da miserabile che mi fai fare! Tu e quell'arpia di tua madre mi state prosciugando il sangue nelle vene! Mi togliete l'aria! Cos'altro volete da me? Che mi prostituisca per dar da mangiare a mio figlio?»

Le sue parole aprirono squarci dolorosi dentro di me. Mi stava punendo perché lo rendevo padre, responsabile di un altro destino? O forse per quel legame, il nostro, che gli impediva di essere libero come avrebbe voluto? Le ginocchia mi cedettero e mi accasciai al suolo, tenendomi il ventre con le mani, mentre lui, davanti a me, tirava fuori tutto il rancore che aveva dentro.

Dalle sue labbra eruppero una serie di ingiurie e bestemmie come mai ne avevo sentite, nella vita. Gli avventori del caffè, attirati dalle nostre grida, si affacciarono allarmati. Non era cosa da tutti i giorni assistere alla furiosa lite tra un pittore, abitualmente simpatico e cordiale, e la sua giovane compagna incinta.

Qualcuno venne a trascinarlo via. Qualcun altro si fece avanti per aiutarmi a risollevarmi. Intontita, mi resi conto solo svariate decine di minuti più tardi che una mano premurosa mi aveva caricato su un taxi e riaccompagnato a casa.

La pelle, intorno all'occhio, diventò blu, poi gialla. Soutine l'avrebbe apprezzato, lui che amava ritrarre la carne in decomposizione per le incredibili sfumature che, diceva, poteva assumere.

In fondo, in quel momento non mi sentivo molto diversa dai manzi straziati che raffigurava nelle sue tele. Un pezzo di carne sanguinolento, privo di vita e di sentimenti.

Zbo venne a trovarmi in un pomeriggio di sole. Non si respirava, per via dell'afa, e la sua fronte, sotto al cappello di paglia, era lucida di sudore.

«Lui è a pezzi» mi informò, appoggiando il bicchiere con la limonata sul tavolo. «Non riesce a darsi pace per quello che vi ha fatto. Sono giorni che non dipinge... dice di aver perduto, con voi, anche l'ispirazione.»

Mia madre, che cuciva in un angolo del salotto, si schiarì la voce.

«Poteva pensarci prima. Prima di ridurre mia figlia in questo stato» esclamò, contrariata. Quella sera, dopo avermi visto tornare sorretta a braccia, la guancia paonazza e il sangue rappreso ai lati del naso, aveva preso tutte le cose di Amedeo e le aveva gettate per la strada giurando che lui, in quella casa, non avrebbe rimesso piede.

Zbo aggrottò le sopracciglia, ma non disse nulla. I suoi occhi azzurri incrociarono i miei e capii che voleva parlarmi da solo.

«Vi andrebbe di vedere il giardino, Léopold? Le camelie sono in fiore e potreste portarne un mazzo a vostra moglie.»

«Con molto piacere.»

Camminammo sotto ai pergolati di glicine, fino alla grande fontana che si ergeva in mezzo alle aiuole di biancospino; il frinire delle cicale e il ronzio dei calabroni rendevano il giardino un luogo vivo e operoso, così diverso dal silenzio che avevo dentro. Sedetti sul bordo di pietra, lasciando scorrere lo sguardo sui fiori di ninfea che galleggiavano sopra un'acqua torbida, verde scuro.

«È la sua malattia, Jeanne. Gli scoppi d'ira sono frequenti nei malati di tubercolosi» mormorò Zbo, in piedi davanti a me. «Non riesce a controllarli, e tutto l'alcol che butta giù non lo aiuta di certo a calmare i nervi.»

Guardai i pesci rossi che nuotavano nella vasca. Guizzi di fiamma sotto una superficie apparentemente calma.

Tubercolosi. Era impensabile che ci fosse un termine per definire quel male oscuro che gravava su di lui e che, giorno dopo giorno, affondava i suoi denti aguzzi nel mio cuore, strappandone piccoli brandelli.

Certe cose non avrebbero dovuto avere un nome. Avrebbero dovuto rimanere impronunciabili, come la più grave delle bestemmie.

«Non voglio giustificarlo» proseguì Zbo. «Ma lo conosco abbastanza bene per sapere che non voleva farvi del male. Non intenzionalmente. Vi ama così tanto...»

«Voi dite?» domandai, guardandolo negli occhi.

Léopold sembrò tentennare.

«Ma certo» disse, dopo un attimo di silenzio. «Non lasciatevi confondere dai suoi attimi di debolezza. Sapete meglio di me quanto sia lunatico. Lo conoscete più di chiunque altro...»

Guardai Léopold, desiderando ardentemente credere alle sue parole,

poi abbassai gli occhi.

«Non è così. Non più.»

La voce di Beatrice Hastings affiorò inaspettata da un angolo della mia coscienza: vi distruggerà, pezzo dopo pezzo. Non ha riguardi per se stesso e per nessuno, accanto a lui.

Quel giorno, spavalda, le avevo riso in faccia, considerandomi l'unica che avrebbe potuto amare in modo totale e completo quell'uomo fragile e tormentato, geniale e incompreso.

Ora mi chiedevo se non fossi stata solo una stupida ingenua a credere che sarebbe bastato il mio amore per lui, e quello che lui diceva di provare per me, a farci vivere sereni.

C'erano cose, ormai l'avevo capito, che erano destinate a fallire. Una storia sbagliata non era un quadro che, imbiancato a calce, poteva essere ridipinto. Come macchie, a rovinare la composizione, restavano i torti, i soprusi, le umiliazioni. Restavano le ferite, e quando anche quelle si fossero rimarginate, sarebbero rimaste le cicatrici.

«Il fatto è, Jeanne, che io e Hanka ripartiremo a breve per Parigi» proseguì Zbo. «Ripartirà anche Soutine e Modì resterà solo, a meno che non decida di tornare con noi. Ma io preferirei che restasse al Sud ancora per qualche mese, per via della sua salute» sospirò. «Detesto andarmene col pensiero che le cose, tra di voi, siano tanto complicate... ma non ho alternative: ho del lavoro, a Parigi, che non posso rimandare. Se almeno poteste parlarvi, chiarirvi, partirei con il cuore più leggero, credetemi.»

Cercai la sua mano e la strinsi nella mia.

«È commovente il modo in cui vi preoccupate per noi, caro Léopold: siete l'amico più sincero che abbiamo. Ma io e Amedeo non siamo dei bambini, perciò tornate con tranquillità ai vostri affari. I vostri interessi, del resto, sono anche i nostri.» Sospirai. «Quanto a Modì, ditemi: dove si trova, adesso?

«Gli ho affittato una stanza al Tarelli, un albergo in rue de France.»

«Potete accompagnarmi lì?»

Il Tarelli era uno squallido alberghetto fin troppo simile a quelli che frequentavamo a Parigi, quando non avevamo ancora un posto dove stare.

Bussai alla stanza che mi era stata indicata, senza ricevere risposta. Quando provai ad abbassare la maniglia scoprii che la porta era aperta.

L'uscio si spalancò su un piccolo ambiente in penombra. Le imposte erano chiuse e il sole filtrava in lamine sottili attraverso le fessure degli scuri. Nelle macchie di luce sul pavimento danzava pulviscolo dorato.

C'era un tavolo ricoperto di colori e bottiglie, una sedia su cui era appoggiata una tela e un letto, sul quale Amedeo era riverso, solo con i suoi demoni. Feci qualche passo nella stanza e i tacchi delle mie scarpe schioccarono sulle assi del pavimento.

«Chiunque sia, non è il benvenuto...» borbottò lui con voce roca, un braccio piegato sopra il volto a coprirgli gli occhi.

«Sono io.»

Nell'udire la mia voce si sollevò sui gomiti, gli occhi rossi, i capelli arruffati, la camicia aperta e i polsini sporchi di colore che pendevano intorno alle mani. Restammo a guardarci a lungo, in silenzio, e nel suo sguardo scorsi un cupo rimorso, una pena che valeva più di quanto avesse potuto dire o fare. Chissà se anche lui sentiva quello straziante dolore, in fondo alla gola?

È così complicato, a volte, cercare di non crollare. Tenere insieme qualcosa che minaccia di sgretolarsi da un momento a quell'altro.

Si alzò dal letto, allargando le braccia, e prima che potessi rendermene conto ero lì, stretta a lui, aggrappandomi con violenza alla sua camicia mentre lui affondava il volto nei miei capelli.

«Perdonami, ti prego; sono un brutto... non merito il tuo amore» sussurrò, prendendomi il viso tra le mani. Frasi scomposte, bisbigliate con voce rotta dall'emozione di sapermi ancora sua. Le sue labbra cercarono le mie e il suo tocco fu sufficiente a sciogliere il gelo che avevo dentro.

Se avessi dovuto rinunciare a lui, non sarei sopravvissuta.

Dalla finestra spalancata arrivava il profumo del mare. Infilai la sua camicia e, seduta sul bordo del letto, disfeci le mie trecce ormai flosce.

«Sembra un quadro di Van Gogh» mormorai, lo sguardo rivolto alle prime stelle che, con il loro chiarore, perforavano l'oscurità.

Amedeo si sollevò dai cuscini, accarezzando i miei capelli sciolti sulla schiena.

«Van Gogh non lavorava lontano da qui. Il suo cielo doveva essere lo stesso che stai guardando tu.»

«Dovresti provare a dipingere un paesaggio, una volta o l'altra.»

«Il paesaggio...»

«Lo so» lo interruppi. «Pensi che il paesaggio non abbia nulla da esprimere ma... guarda: come può non emozionarti, un simile spettacolo?»

Restammo alcuni secondi in silenziosa contemplazione della notte.

«Qua, l'unica cosa che mi emoziona davvero sei tu» sussurrò infine lui, vicino al mio orecchio. Mi fece scivolare la camicia dalle spalle, accarezzandomi i seni, poi le sue mani si spostarono sulla dolce rotondità del mio ventre e lì rimasero, lievi, quasi timorose.

«È una femmina...» disse, i palmi caldi e ruvidi delicatamente premuti contro la pelle tesa della mia pancia.

«Come lo sai?»

«L'ho sognato.»

Sorrisi, tra me e me. Tutti, a Montparnasse, sostenevano che Modigliani fosse un po' stregone: c'era, in lui, una sorta di magico intuito che gli permetteva di indovinare i destini altrui e leggere presagi nei segni.

Ma, forse, era solo perché sapeva guardare a fondo dentro le persone che trovava le risposte.

«D'accordo, e come la vorresti chiamare?» domandai, assecondandolo.

«Con il nome più dolce del mondo.»

«... e sarebbe?»

«Il tuo.»

Coprii le sue mani con le mie, appoggiando la schiena al suo petto.

«Jeanne Modigliani...» mormorai, chiudendo gli occhi e lasciando che lui ci cullasse, me e la nostra bambina, nel suo abbraccio. «Mi piace.»

Se non altro ci sarebbe stata almeno una Jeanne, nel mondo, che avrebbe portato il suo cognome.

Capitolo 5

Agosto

Il caldo era insopportabile. Seduta sulla terrazza, indossavo uno scollato prendisole bianco e mi sventolavo debolmente con un vecchio ventaglio. Amedeo, in piedi dietro al cavalletto, si era tolto la camicia e se l'era avvolta attorno alla testa, per difendersi dai raggi del sole. Osservavo il suo fisico asciutto, la pelle del torace rivestita di minuscole goccioline di sudore, e i miei occhi si riempivano di meraviglia. Era riuscito a prendere un po' di peso, da quando vivevamo a Nizza. Il suo volto non era più scavato come prima, il colorito reso sano da una discreta abbronzatura. Era bello come un dio, e come un dio altrettanto capriccioso, volubile e incontentabile.

«Puoi smettere di muoverti, *chérie*? Non riesco a concentrarmi» disse, impastando sulla tavolozza il bianco e l'azzurro.

«Ma si soffoca!» protestai, rinunciando, per qualche minuto, a farmi aria. Avevo i capelli appiccicati alle tempie e una lieve patina di sudore mi ricopriva la fronte e il collo. «Inoltre... ho bisogno di andare in bagno.»

Amedeo abbassò il pennello, inarcando le sopracciglia.

«Di nuovo?» domandò, stupefatto. «... è la terza volta in un'ora!»

«Nel caso in cui non te ne fossi accorto, aspetto un figlio» replicai sarcastica, premendomi la mano sulla schiena, dove i reni mi dolevano.

Lui lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, sconfitto.

«Non puoi proprio aspettare?» chiese, in un ultimo accenno di speranza.

«Temo di no» risposi, scuotendo la testa. Con il bambino che mi premeva sulla vescica, il bisogno di urinare era incombente.

«D'accordo» concesse, bevendo una sorsata di rum dalla bottiglia che aveva a fianco.

A fatica mi sollevai dalla sedia di vimini sulla quale mi aveva fatto

accomodare per ritrarmi. Ero talmente gonfia e pesante che non era facile mantenere un equilibrio. Mi muovevo sgraziata, l'andatura simile a quella di un'anatra.

Quando tornai sulla terrazza Amedeo non era più davanti al cavalletto ma fumava una sigaretta guardando il mare, un piede appoggiato alla balaustra e lo sguardo perso nel blu. Si era rimesso la camicia e aveva annodato il fazzoletto di seta rossa attorno al collo.

Prima di raggiungerlo mi fermai davanti alla tela, bevendola con gli occhi. Mi aveva ritratto con il volto inclinato, posato su una mano, l'indice che mi sfiorava appena la guancia. Il prendisole dalle spalline sottili era talmente ampio da sembrare la vela di una nave; la gravidanza, sotto gli abiti, così rotonda ed evidente da risucchiare completamente l'attenzione dello spettatore.

Mi commosse quel suo concentrarsi sulla mia maternità. Negli ultimi tempi non c'era più paura in lui, ma una sorta di trepidante attesa per quel figlio che sarebbe arrivato con l'autunno, non appena le foglie avessero iniziato a cadere.

A casa, in rue Masséna, non era più tornato. Preferiva girovagare continuamente da un albergo a quell'altro piuttosto che dover passare il tempo a discutere con una suocera che non vedeva l'ora di rimproverargli ogni passo falso. La mia fugace impressione di vivere in una famiglia unita si era dissolta ancora prima di prendere forma, ma non mi importava, purché lui fosse mio.

Quando potevo, lo raggiungevo. Ogni volta era come riprendere a respirare dopo aver per troppo tempo trattenuto il fiato.

Non aveva smesso di desiderarmi, come avevo inizialmente temuto, e la nostra intimità continuava a nutrirsi di ardente passione, solo più quieta e consapevole. C'era una tenerezza nuova nei suoi gesti, colma di delicata attenzione per ogni mio bisogno. Mi amava con movimenti lenti, dolci, premurosi. Mi guardava negli occhi e cercava sempre le mie labbra, le dita intrecciate alle mie. Respiravamo l'uno nel respiro dell'altra, eravamo un'unica cosa in quei fragili istanti. Indivisibili, inseparabili.

Dopo, tra le lenzuola, mi teneva abbracciata, le mani dolci e possessive ad avvolgere quella luna piena che era diventato il mio ventre. Sorrideva, quando sentiva il bambino scalciare, con gli occhi accesi di meravigliato

stupore.

Mi avvicinai a lui, posandogli il mento sulla spalla. Sembrava pensieroso, inquieto.

«Un penny per i tuoi pensieri» gli sussurrai all'orecchio.

Lui curvò le labbra in un lieve sorriso.

«Sarebbe un penny sprecato, amore mio.»

Mi avvolse le spalle in un abbraccio e io appoggiai la guancia al suo petto, guardandolo da sotto in su. I suoi occhi erano stranamente lucidi. Allungai una mano, sfiorandogli la fronte. Era bollente.

«Ti senti bene?»

«Sì, perché?»

«Scotti, come se avessi la febbre.»

«Oh, sarà il sole. Ho dipinto sotto al sole tutta la mattina...» disse, evitando il mio sguardo.

«Amedeo...»

Si staccò da me, stringendo le mani sulla balaustra della ringhiera.

«Accidenti, Jeanne! Non vorrai iniziare con le tue stupide paranoie, spero!»

«Non mi sembrano stupide paranoie, bruci di febbre.»

«D'accordo, d'accordo. Forse ho la febbre e... in effetti, mi sento stanco» ammise infine. «Fisicamente stanco. Questo mese non sono nemmeno riuscito a dipingere le quattro tele che ho pattuito con Zbo» deglutì, come se gli costasse un enorme sforzo fare quelle confessioni. «Sedere al cavalletto mi affatica. Ci riesco per due, tre ore al massimo... poi mi sento esausto. Devo aver preso l'influenza, o qualcosa del genere» borbottò, togliendosi di tasca un'altra sigaretta. Il suo tono, apparentemente distaccato, nascondeva una traccia di nervosismo. Lo capii da come giocherellava con la sigaretta, prima di accenderla e aspirare una lunga boccata di fumo.

«Vieni, ti accompagno al tram. Poi me ne vado in albergo, a stendermi un po'.»

Scendemmo in strada. Amedeo teneva la tela sotto a un braccio e la cassetta dei colori nella mano. Mi accompagnò alla pensilina del tram e rimase ad aspettare fino a quando non lo vedemmo comparire all'orizzonte, scampanellando.

«Ti prego, lascia che resti con te, stanotte Non mi va di lasciarti solo» dissi, aggrappandomi alla sua camicia.

«È meglio di no.»

«Ma...»

«No, torna a casa, Jeanne. Tua madre ti starà aspettando» disse, irremovibile, aiutandomi a salire. Mi sporsi verso di lui in cerca di un ultimo bacio e lui me lo concesse, ma breve e frettoloso, come se fosse impaziente di liberarsi di me.

Le porte si chiusero con un cigolio e io rimasi a guardarlo attraverso i vetri sporchi di polvere. Solo quando ero ormai lontana lo vidi piegarsi e tossire forte, la mano premuta contro la bocca e il corpo scosso dagli spasmi.

A darci la notizia, qualche giorno più tardi, venne Survage. Il suo fidato e paziente amico e collega Survage, che posava per lui quando non c'erano altri modelli disposti a farlo e cercava di limitarlo nel bere, seguendolo nelle sue scorribande notturne e prendendosi cura con innegabile affetto di quel pittore italiano particolarmente dotato, cui aveva preso a voler bene come a un fratello.

Sua moglie si chiamava Germaine, come la mia amica del cuore, ed era una donna di una quieta bellezza. Amedeo l'aveva ritratta di tre quarti, i capelli biondi raccolti sulla nuca e i luminosi occhi verdi, seri e malinconici. Più di una volta, guardando il suo ritratto, avevo avuto l'impressione che quella donna fosse in attesa di qualcosa. C'era un che di misterioso nel suo sguardo, un segreto che solo Amedeo, con la sua sensibilità per tutto ciò che era umano e profondo, era riuscito a cogliere.

Quel giorno sedettero nel nostro salotto compunti, gli sguardi velati dal disagio.

«Si tratta di Modigliani» balbettò Survage, torcendo la tesa del cappello. Sua moglie mi guardò con espressione addolorata e io non potei fare a meno di avvertire il terreno mancarmi sotto ai piedi.

«Parlate, vi prego... Cosa gli è successo? Sta male?» chiesi, con un filo di voce. Una voce che non sembrava nemmeno la mia.

Survage posò i suoi occhi azzurri nei miei e io sentii un freddo improvviso soffiarmi dentro. Un assaggio di morte.

«Temo, Madame, che vostro... vostro marito abbia contratto l'influenza spagnola.»

Sbattei le palpebre e dovetti aggrapparmi al bracciolo del divano per non perdere l'equilibrio.

«La spagnola...» farfugliai, incredula. Mia madre sgranò gli occhi, coprendosi la bocca con la mano.

Di spagnola si moriva. Lo sapeva lei, lo sapevano i Survage e lo sapevo anch'io. Ma volevo dimenticarmene. Chiudere gli occhi e dimenticarmene, prima che il mio cuore sprofondasse nel nulla.

«Devo andare da lui» dissi, e ancor prima di rendermene conto ero in piedi, chiedendomi come fosse possibile che le gambe ancora mi reggessero.

«No!» esclamò mia madre, rendendosi conto solo alcuni secondi dopo di aver alzato la voce davanti ai nostri ospiti. «Non se ne parla, Jeanne» aggiunse, con un sibilo.

«Se mi permettete, vostra madre ha ragione, Jeanne» si intromise Survage. «È pericoloso, rischiate il contagio. Oltretutto, nelle vostre condizioni...»

«Pensa al bambino!» ribadì mia madre, aggrappandosi alle parole di Survage nel vano tentativo di farmi ragionare.

Io le passai accanto, ignorandola, e presi lo scialle dall'attaccapanni.

«Jeanne, dove vai? Jeanne!»

«Vado da lui, con o senza il vostro permesso. Ha bisogno di me, non lo posso abbandonare.»

La spagnola, quell'epidemia virulenta che da mesi flagellava l'Europa, aveva già mietuto migliaia di vittime e continuava a farlo.

«Non lui» mormorai rivolta al cielo, mentre la macchina di Survage sfrecciava lungo la costa. «Ti prego, non lui...»

Il pittore parcheggiò davanti a uno scalcagnato albergo e mi aiutò a salire gli scalini stretti e fatiscenti.

Amedeo era riverso a letto, il corpo ricoperto di sudore gelato; balbettava frasi senza senso, delirava. Le lenzuola, al suo fianco, erano macchiate di sangue; l'aria aveva un odore malsano, di chiuso e di morte. Mi portai le mani al volto e soffocai un singhiozzo. Survage mi posò una mano sul braccio, protettivo.

«Fatevi coraggio» disse. Ma era ovvio, dal tremito della sua voce, che di coraggio non ce n'era nemmeno una briciola in quella stanza.

Mi avvicinai ad Amedeo e sedetti sul bordo del letto, prendendo la sua mano nella mia. Lui aprì gli occhi; il suo sguardo era vacuo, appannato.

«Jeanne?»

«Sono qui, amore» dissi, sforzandomi di sorridere.

«Ho una sfortuna maledetta...» balbettò, con voce impastata. Gli scostai con delicatezza i capelli dalla fronte. La sua pelle era umida e rovente, le labbra pallide e aride. Sbatté le palpebre e i suoi occhi sembrarono riemergere con lentezza da un lago di nebbia.

«Non dovresti essere qui» disse, con più lucidità. Sembrava essersi reso conto solo in quel momento che non ero un fantasma scaturito dalla sua coscienza, ma una persona reale, in carne e ossa.

«Perché l'avete portata qui?» domandò, rivolto a Survage. C'era una punta di isterica disperazione nel suo tono.

Survage aprì bocca, ma io non gli diedi modo di esprimersi: «Monsieur Survage non ha colpe: gli ho chiesto io di accompagnarmi. Non avrebbe voluto, ma ho insistito. Ho insistito al punto che non ha potuto dirmi di no.»

Amedeo deglutì. Sembrava gli costasse uno sforzo immane pronunciare ogni singola parola.

«Non voglio che resti qui, Jeanne» ripeté, cercando inutilmente di sottrarre la mano dalla mia.

«Invece resto. Non ti lascio solo.» C'era, nel mio tono, un che di perentorio, che non ammetteva repliche. Per una volta, la mia volontà sarebbe stata più forte di qualunque sua protesta.

Tre giorni, tanto bastava a quel male oscuro per portarsi via una vita, o decidere di risparmiarla.

Amedeo sanguinava dal naso e dalla bocca, tossiva disperatamente e si consumava nelle febbre. Io stavo al suo fianco, inerte, tamponandogli una salvietta umida sulle tempie quando sudava e stringendomi a lui se rabbriviva: non potevo fare altro.

Non avevo paura di ammalarmi, così come non avevo avuto paura quando avevo scoperto che la tubercolosi lo divorava da anni. Non temevo per la mia vita, così indissolubilmente legata alla sua. E, con un egoismo che preferivo ignorare, non pensavo nemmeno al bambino che portavo in grembo.

L'unica cosa che contava era Amedeo. Solo lui era in grado di dare un senso ai miei giorni, perderlo avrebbe significato perdere me stessa.

La mattina del terzo giorno aprii gli occhi disturbata da un

inopportuno raggio di sole che, facendo capolino dalle tende, feriva i miei occhi. Mi strofinai le palpebre con il dorso della mano e, a fatica, mi sollevai sui cuscini. C'era silenzio, intorno. Un silenzio innaturale, quasi insopportabile.

Mi voltai di scatto, colta dalla paura, e osservai Amedeo che, al mio fianco, dormiva tranquillo. Incerta allungai una mano, posandola sulla sua fronte: era fresca, asciutta. A stento trattenni un'esclamazione di gioia.

Lui aprì gli occhi, le lunghe ciglia a incorniciare gli occhi scuri, e mi osservò alcuni secondi prima di abbozzare un sorriso.

«Jeanne...» mormorò. «Sembra che sia riuscito a farla franca anche questa volta» aggiunse, con voce resa rauca dalla tosse.

Una lacrima mi solcò la guancia mentre mi coprivo le labbra con il dorso della mano.

«Sì» annuii. «È passata, grazie a Dio...»

Lui sospirò, mentre una smorfia di dolore gli attraversava il viso.

«Sarà inferocita...» mormorò, enigmatico.

«Chi?»

«La Signora con la falce. È la terza volta che le sfuggo per un soffio; questa volta avevo davvero creduto che, infine, l'avrebbe avuta vinta. Invece...» stupefatto, osservò i palmi aperti delle mani. «Sono ancora qui.» Chiuse gli occhi, citando a memoria una delle sue massime preferite: *«la vita è un dono: dei pochi ai molti, di coloro che hanno e che sanno a coloro che non hanno e che non sanno»*.

Quella notte restammo svegli, abbracciati, lasciando che il mormorio del mare cullasse la nostra ritrovata serenità. Amedeo era esausto, la malattia lo aveva prosciugato di qualunque forza.

Quel pomeriggio lo avevo aiutato a farsi un bagno, cambiato le lenzuola e aiutato a mandare giù qualche sorso di brodo. Era ancora troppo debole per alzarsi dal letto, ma era vivo, sarebbe guarito. Le mie preghiere non erano cadute nel vuoto.

«Avevo quattordici anni, la prima volta che l'ho incontrata...» disse all'improvviso, lo sguardo rivolto al soffitto su cui danzava la tremula luce di una candela. «Tifo» spiegò, senza staccare gli occhi dalle ombre che ci sovrastavano. «Di tifo si muore, ma io non morii. Durò un mese e mia madre vegliò su di me notte e giorno. Fu per non deludere le

richieste di un bambino malato che mi concesse di prendere lezioni d'arte, sai? Fino ad allora me l'aveva sempre negato, diceva che non era una professione rispettabile, quella del pittore...» sorrise, tra sé e sé. «In effetti aveva ragione, povera mamma: non ho proprio l'aria di un uomo rispettabile!»

Non dissi nulla, ma strinsi la sua mano nella mia. Sentivo che la sua confessione non era finita e non volevo interromperlo.

«La seconda fu a diciassette anni.» Il suo sguardo si fece serio, sotto le sopracciglia corrugate. «Con degli amici avevamo affittato un atelier nel quartiere operaio di Livorno, senza sapere che l'inquilino precedente vi era morto di consunzione. È così che mi sono ammalato, e ancora mi chiedo come possa continuare a respirare con dei simili polmoni. Sarei dovuto morire anni fa, Jeanne. Sarei dovuto morire di spagnola in questi giorni, invece... invece continuo a vivere, cazzo! Non è incredibile?»

Mi morsi le labbra, incapace di dirgli quanto quei suoi discorsi mi turbassero.

«Ci deve essere un motivo, perché continuo ad andare avanti in un corpo tanto martoriato» proseguì Amedeo, pensieroso. Sapevo che era molto superstizioso e cercava sempre di scorgere un disegno divino in ciò che gli accadeva.

«Il mio destino non si è ancora compiuto» concluse infine. «È così, non possono esserci altre spiegazioni. Forse la mia vita, fino a ora, non è stata sprecata.» Allungò una mano verso la fiamma della candela, fino quasi a sfiorarla. Mille scintille si accesero nel suo sguardo.

«Forse c'è ancora qualcosa che posso... che devo fare... qualcosa di grande. Nessun uomo può essere risparmiato tanto a lungo senza una valida ragione.»

Gli sorrisi, ma era un sorriso incerto, velato di dolore. Una lieve crepa iniziò a tendersi nel mio cuore, qualcosa che fino a quel momento avevo cercato in tutti i modi di ignorare.

Non ero io, quel qualcosa di grande. Non lo sarei mai stata. Nella sua vita ero il compendio che allietava la sua solitudine, la musa dei suoi quadri più ispirati. La madre di suo figlio.

Nulla di più.

Non sarei mai stata importante quanto la sua arte. La pittura era la cosa che più contava per lui, il motivo per cui si teneva aggrappato a quell'amara esistenza con le unghie e con i denti. La sua missione.

Era sfuggito alla morte, e già si tendeva ad afferrare l'inafferrabile, a corteggiare quella dea capricciosa che era l'ispirazione, a cercare nuovi modi per valicare gli eterni cancelli del tempio della bellezza, cui solo i più grandi tra i grandi potevano accostarsi.

Se me l'avesse permesso, l'avrei guardato coronare i suoi sogni da lontano, orgogliosa, certo. Piena d'ammirazione. Ma non sarei stata io, il suo amore più grande.

Il suo destino era consacrato a qualcosa di più epico e solenne del sentimento che si può riservare a una ragazza dalle lunghe trecce e dallo sguardo un po' triste.

Una ragazza che, fino ad allora, non aveva capito molto della vita. O, forse, aveva capito fin troppo.

Capitolo 6

Novembre

Di profilo, davanti allo specchio, osservavo la linea deformata del mio ventre e non mi capacitavo di quanto la mia figura fosse mutata.

Mi sentivo un mostro.

Da qualche notte non dormivo: il bambino mi premeva contro le costole, togliendomi il respiro, impedendomi di riposare. Le mie mani erano talmente gonfie da costringermi a togliere l'anello che portavo all'indice, un portafortuna da cui non mi separavo mai; i seni, pieni e dolenti, mi appesantivano e mi facevano sentire goffa e impacciata. Persino il volto mi appariva stravolto nella luce impietosa del mattino, labbra tumide e zigomi dilatati.

Sembrava che tutto, in me, fosse in procinto di esplodere da un momento all'altro.

Distolsi l'attenzione dal mio corpo nudo, che da giorni languiva la mancanza di carezze, e mi infilai la vestaglia.

Non vedevo Amedeo da quasi due settimane. Da quando ero entrata nell'ultimo mese di gravidanza i nostri incontri si erano drasticamente ridotti. Non avevo più la forza di inseguirlo e lui, come per un tacito accordo stipulato con mia madre, non metteva mai piede a casa. Le occasioni di vederci erano sempre più rare.

Mi spostai davanti alla finestra e appoggiai la fronte al vetro, chiedendomi dove fosse in quel momento. Mi pensava? O aveva altro per la testa, qualcosa che lo teneva lontano da me e dal nostro bambino in procinto di nascere?

Accarezzai piano il mio pancione, indugiando con tenerezza là dove immaginavo esserci la nuca e la schiena del piccolo. Dava le spalle al mondo, quella creatura che avrebbe visto la luce a giorni, come per una paura segreta, un senso di inadeguatezza che era, in parte, anche mio.

La notte, con le mani premute sul ventre, cercavo di immaginare quale

sarebbe stata la sua fisionomia. Gli occhi screziati d'oro di Amedeo, le sue labbra perfette, le sue mani... e i miei capelli, magari, o il mio naso. Mi chiedevo se, come i suoi genitori, avrebbe amato l'arte. Se ne avrebbe fatto la sua ragione di vita... o se avrebbe, invece, ceduto all'amore.

In quei mesi era cresciuto dentro di me un sentimento potente e sconosciuto, qualcosa che non avrei saputo spiegare a parole. Il bambino scalciava e io sentivo le lacrime salirmi agli occhi. Mi toglieva il respiro, come se trattenesse nei piccoli pugni tutti i fili della mia anima. Se li avesse lasciati andare sarei fluttuata via, disperdendomi nel vento.

Giorno dopo giorno gli cedeva aria, sangue e nutrimento e lui sbocciava nel mio corpo come un fiore misterioso, colmando ogni vuoto. A ogni mio respiro andava ad aggiungersi un anello a quella catena invisibile che ormai ci univa e che nulla, nemmeno la morte, avrebbe più potuto recidere.

Eppure, a volte, maledicevo quel legame che mi inchiodava a una responsabilità che, in fondo, non avevo voluto. Continuavo a sentirmi più amante che madre e se avessi dovuto rinunciare all'amore di Amedeo per calarmi nel nuovo ruolo che la natura mi imponeva, non l'avrei sopportato.

Appoggiai un dito al vetro e, nella condensa, tracciai l'ovale di un volto, cui aggiunsi un cappello a tesa larga e un foulard legato al collo. Il mio tratto, nei mesi, si era inevitabilmente conformato a quello di Amedeo. A volte guardavo i miei disegni e mi sorprendevo di quanto fossero simili ai suoi. Colli e nasi lunghissimi, occhi vuoti. La sua influenza su di me era totale e assoluta. Della vecchia Jeanne, quella che esisteva prima di Modigliani, era svanita ogni traccia. La mia vita, quella vera, era iniziata con lui.

Amedeo, scrissi sul vetro, accanto al mio scarabocchio. *Je t'aime.*

Fuori aveva preso a cadere una pioggerellina sottile e, guardando il mare infrangersi contro gli scogli, ripensai a quante volte avevo scritto il suo nome sulla sabbia, in Normandia. Era trascorso un anno e mezzo, e io, come allora, sognavo e attendevo l'unico uomo capace di scaldarmi il sangue nelle vene e rendermi viva. Allora ero una ragazzina con la testa piena di romantici sogni, ora stavo per diventare la madre di suo figlio, eppure nulla era cambiato: separata da lui mi consumavo lentamente. Non c'era nulla a darmi la forza di sopportare quelle lunghe e strazianti attese.

Con un colpo di mano cancellai ogni cosa dal vetro freddo e umido. Avevo bisogno di lui, adesso. Del suo calore, della sua pelle, del suo respiro. Era un bisogno folle e urgente, più forte di qualunque ragionevolezza.

Lasciai cadere la vestaglia ai miei piedi e cercai un vestito che ancora mi entrasse. Stringevano tutti sui fianchi e sul seno, ma a forza riuscii a infilarmene uno di velluto, un po' sgualcito. I capelli li raccolsi in uno chignon frettoloso: non avevo tempo di intrecciarli.

Fuori faceva freddo. Non il gelo pungente di Parigi, ma un freddo umido, che si insinuava nelle ossa. Avevo scordato di prendere l'ombrello così, in breve, mi ritrovai il viso viscido d'acqua. Camminavo lentamente, il ventre voluminoso che sporgeva dal cappotto, mentre cercavo di ricordarmi l'indirizzo del suo ultimo alloggio, nella speranza che fosse ancora lì. Amedeo aveva infatti la discutibile abitudine di lasciare gli alberghi nel cuore della notte, portando con sé le poche cose che aveva, evitando così di pagare la stanza.

Quando raggiunsi la pensione le gambe mi tremavano per lo sforzo. Mi appoggiai al muro, respirando a fondo. Avvertivo un dolore sordo nel basso ventre, una fitta che mi trafiggeva a intervalli regolari. Deglutii svariate volte, cercando di calmarmi, poi salii, lenta e barcollante, i pochi scalini che mi separavano da lui.

La sua porta era aperta. Alcune bottiglie vuote rotolarono sul pavimento quando spinsi l'uscio, affacciandomi su una stanza in cui sembrava fosse esplosa una granata. Era tutto per aria, come se lì dentro si fosse bevuto e festeggiato fino a pochi istanti prima. Un odore acre colpì le mie narici, così intenso da togliere il respiro. Il fumo aleggiava come nebbiolina, offuscando ogni cosa. Mi coprii la bocca con la mano, ricacciando indietro un conato di vomito.

Amedeo era disteso a letto, aggrovigliato nelle lenzuola, un braccio nudo che penzolava mollemente fino a sfiorare il pavimento. Sembrava profondamente addormentato, o privo di sensi. Feci un passo nella sua direzione, ma dovetti bloccarmi. In quel momento la testa bionda e arruffata di una donna fece capolino dal suo fianco, gelandomi il sangue nelle vene. Si guardò attorno confusa, ancora intorpidita dal sonno. Quando si rese conto della mia presenza, la sua bocca si spalancò in un cerchio perfetto.

«Oh!»

Lo scosse per una spalla, senza smettere di guardarmi.

«Hai una visita, *chérie*.»

Lui grugnì, voltandosi su un fianco. I suoi occhi si aprirono debolmente, mettendo a fuoco quanto lo circondava, poi incrociarono i miei.

«Merde» bofonchiò, sollevandosi. «Jeanne! Che cazzo ci fai qui...?»

Impietrita, avvertii le lacrime bagnarmi le guance. Sembrava che ogni mio muscolo fosse diventato di marmo. Non riuscivo a muovermi; non riuscivo a respirare.

Ero solo dolore, in quel momento. Un dolore straziante, insopportabile.

Lui si alzò dal letto, nudo, cercando freneticamente qualcosa da mettersi addosso. La sconosciuta si coprì con il lenzuolo.

«Non mi avevi detto di avere una moglie. Incinta, per di più!» protestò, imbronciata.

«Vuoi stare zitta!» sbraitò Amedeo, prima di voltarsi verso di me. «Jeanne, ascolta...»

Sollevai una mano, ponendola tra me e lui. Una ben misera barriera, ma pur sempre una difesa.

«No» scossi la testa, incapace di proferire verbo. «No.»

«Non è niente, non significa niente! Credimi...»

Si avvicinò e io indietreggiai. Quando cercò di prendermi un braccio mi ritrassi.

«Non mi toccare!» strillai, con voce isterica. «Non voglio... non voglio più vederti. Mai più!» esclamai, prima di voltarmi e fuggire via.

Scesi in strada e lui mi seguì, a piedi nudi, la camicia aperta sul torace. Provò ad afferrarmi e di nuovo lo scansai.

«Jeanne, non fare la stupida! Lo sai che sei l'unica che conta, per me!» gridò, le lunghe ciglia orlate di pioggia.

«No! no, per te non conta niente e nessuno! Non mi ami, non mi hai mai amato, altrimenti... altrimenti non mi avresti fatto questo!»

«Cosa? Ma ti rendi conto di quello che dici? Certo che ti amo, sei mia moglie!»

Lo fissai, gli occhi velati di lacrime.

«Anche questa è una menzogna. Vivi di bugie... sei così squallido. Sei patetico.»

Le mie parole sembrarono colpirlo nel profondo. Non gli avevo mai

sbattuto in faccia la realtà in modo tanto diretto. Sbatté le palpebre, consapevole, forse per la prima volta, di quella scomoda verità con cui, da mesi, conviveva senza apparenti sensi di colpa.

Capii di averlo scosso, ma non abbassai lo sguardo. Non avrei ceduto, non quella volta. Mi aveva ferito troppo a fondo, con la sua indifferenza e la sua leggerezza. Come poteva non rendersi conto che vivevo per lui, solo per lui?

Aprii bocca ma in quel momento una voragine si spalancò sotto ai miei piedi. Un dolore accecante mi costrinse a piegarmi su me stessa. Qualcosa di liquido colò lungo le mie gambe, inzuppandomi la gonna.

«Jeanne? Jeanne, cos'hai? Jeanne!» La voce di Amedeo si fece stridula. Le sue mani si strinsero alle mie braccia, per sostenermi, e io sollevai il viso verso il suo, guardandolo terrorizzata.

«Il bambino...» mormorai. «Sta nascendo.»

Successe tutto molto in fretta.

Quando riaprii gli occhi mi trovavo in un letto di ospedale, nel reparto maternità. Intorno a me era tutto bianco, asettico, e un penetrante odore di cloroformio colpì le mie narici. Provai a muovermi ma mi sentivo indolenzita. Tra le gambe avvertivo un pulsare sordo e dolente e avevo le labbra secche, aride; una sete disperata. Dentro, un vuoto difficile da spiegare.

Mi portai le mani al ventre, in un gesto divenuto abituale, ma il bambino non c'era più.

Ricordavo solo confusamente di averlo spinto fuori dal mio corpo con urla rabbiose, cariche di risentimento. Quando me l'avevano messo tra le braccia, poi, raggrinzito e umido di sangue, non ero riuscita a riconoscere in quel minuscolo volto contratto nulla di quello che mi ero figurata quando era ancora dentro di me, tutt'uno col mio respiro.

«È una femmina» aveva detto l'infermiera, con un sorriso di incoraggiamento.

«Lo so» avevo risposto, senza entusiasmo.

Mi voltai e vidi mia madre, in piedi accanto al mio letto, cullare tra le braccia un fagotto di coperte e merletti. Nonostante le preoccupazioni e l'incerta situazione in cui versavamo, sul suo volto era dipinto un tenero sorriso.

«Come la chiamerai?» mi domandò, piegandosi verso di me e

porgendomi mia figlia.

Osservai la bambina con aria meditabonda. Dormiva, le ciglia scure e tremolanti a sfiorarle le guance. Non aveva più l'aspetto di una prugna secca e, a distanza di qualche ora, il suo viso era più disteso, meno paonazzo. Riuscivo già a scorgere i primi tratti di somiglianza.

«Jeanne» dissi, senza pensarci troppo su.

Mia madre levò un sopracciglio.

«Il tuo stesso nome?»

«Sì, sarà anche il nome della mia bambina» risposi, accarezzandole piano una guancia. La sua testolina era ricoperta da sottili fili d'oro, impalpabili come polvere; Le sue iridi erano di un indefinito blu scuro, ma già sapevo che, con il passare del tempo, avrebbero assunto una calda sfumatura castana. Gli occhi di Amedeo.

«Lui dov'è?»

Il volto di mia madre si rabbuiò.

«Qua fuori, nel corridoio. Non sapevo se volevi vederlo... Non ha un bell'aspetto» rivelò, severa.

«È suo padre. Deve vedere la sua bambina.»

Mia madre indugiò.

«Jeanne...»

Sapevo cosa voleva dirmi. Che Amedeo doveva smettere di esitare e sposarmi al più presto.

«*Mémère*, vi prego... sono così stanca» mormorai, cullando piano la neonata.

«Lo so, tesoro, ma la tua reputazione... Ora avete una figlia, dovrebbe comportarsi da persona responsabile e anteporre i vostri bisogni ai suoi!» esclamò, le sopracciglia corrugate. Era terrorizzata al pensiero di tornare a Parigi e annunciare a mio padre che la loro adorata figlia era diventata madre fuori dal sacro vincolo del matrimonio. Madre di una bambina nata dall'unione con un ebreo. Un pittore italiano, senza mezzi e senza prospettive.

«Per favore, non adesso» la implorai.

Lei si allontanò scuotendo la testa: «D'accordo, Jeanne. Ma prima o poi dovrai affrontare questo problema» disse, scoccando un'ultima occhiata inquieta alla bambina.

Amedeo entrò tenendo il cappello tra le mani. Nonostante il dolore

che la sua presenza suscitava in me rimasi commossa dalla sua espressione lieta e timorosa assieme.

Si avvicinò al letto e io gli porsi la piccola. Le sue mani tremavano quando la prese in braccio, scostando le coperte per guardare il suo faccino paffuto.

«È la cosa più bella che io abbia mai visto...» mormorò, sincero. I suoi occhi cercarono i miei: erano lucidi per l'emozione.

«Come l'hai chiamata?»

«Jeanne.»

Lui sorrise, ricordando la notte in cui aveva espresso il desiderio che nostra figlia portasse il mio stesso nome.

«*Bonjour, ma petite...* piccola Jeanne» sussurrò, sfiorandole la fronte con la punta del naso. «*Sono il tuo babbo*» aggiunse, nella sua lingua.

Le posò un bacio delicato sulla tempia, senza smettere di cullarla. Sembrava che le sue braccia fossero pronte da sempre ad accogliere sua figlia. In quel momento invidiai la sua naturalezza.

Io mi sentivo così impacciata, completamente inadeguata.

Lo guardai vezzeggiarla ancora per qualche minuto, fino a quando entrò l'infermiera, per prendere la bambina.

Quando restammo soli Amedeo sospirò, sedendo al mio fianco.

«E tu... tu come ti senti?»

«Stanca» risposi, asciutta.

Lui si piegò su di me, per baciarmi le labbra, ma io mi voltai. La sua bocca si posò sulla mia guancia, senza suscitare alcuna reazione da parte mia.

«Non mi hai perdonato, Jeanette? Siamo genitori, adesso...» bisbigliò al mio orecchio, accarezzandomi una spalla.

Rimasi immobile, senza dire nulla. Lui appoggiò la fronte contro la mia tempia.

«Ti amo, Jeanne. Amo solo te, mi credi? È stato uno stupido errore, lo riconosco. Una debolezza momentanea...»

«Vattene.»

«Come?»

«Hai visto la bambina, adesso vattene.»

Passò qualche secondo, in cui il silenzio si fece pesante e terribile. Poi lui, lentamente, si sollevò. Quando il suo calore lasciò il mio corpo fui tentata di trattenerlo, in un insensato impulso di continuare ad averlo

accanto. Non sapevo più quello che volevo. Lo odiavo e lo desideravo al punto che, temevo, mi sarei spezzata come una corda tesa con troppa forza.

Mentre lui indugiava al mio fianco, tuttavia, rimasi ostinatamente voltata verso la parete, fino a quando non sentii i suoi passi allontanarsi. Dopo aver abbassato la maniglia della porta lo udii sospirare.

«Lo so, sono un idiota. Un idiota che ti ama, comunque... per quello che può valere.»

Quando fu uscito mi raggomitolai su me stessa, scoppiando in un pianto disperato. Mi sentivo inconsolabile, come se qualcosa si fosse rotto dentro di me, frantumandosi in mille pezzi.

Naufragavo dentro, e non c'era nessuno a tendermi una mano. Solo io avrei potuto salvare me stessa, ma non ne avevo la forza. Ero stanca, così stanca...

Capitolo 7

Dicembre

La guerra era finita, avevamo vinto. Ogni giorno ondate di soldati che rientravano dal fronte si fermavano nella piazza e per le strade, dove si beveva e si festeggiava, celebrando il trionfo.

La mia guerra, invece, era appena iniziata.

La bambina piangeva in continuazione ed era vano qualunque mio tentativo di cullarla o attaccarla al seno. Sembrava non ci fossi proprio portata, per il ruolo di madre.

Le sue urla riempivano il silenzio giorno e notte, senza concedermi un solo attimo di pace. Non ricordavo l'ultima volta in cui avevo dormito per più di una manciata di minuti, mi pulsavano le tempie e due profonde occhiaie violacee segnavano i miei occhi. Ero sfinita.

Mia madre, del resto, non si era rivelata un valido aiuto in nulla, al punto che, sempre più spesso, mi domandavo come avesse potuto crescere due figli. Eravamo due incapaci e non facevamo che accusarci a vicenda, il pianto della piccola Jeanne in sottofondo a tenderci i nervi come corde di violino.

Da quando ero tornata dall'ospedale Amedeo veniva a trovare la bambina ogni pomeriggio. Scambiava un freddo saluto con mia madre e qualche frase di circostanza con me, poi sedeva sulla poltrona, sua figlia tra le braccia, e i suoi occhi si accendevano di infinito orgoglio. *Ma petite*, la chiamava, vezzeggiandola; raramente gli avevo visto dipinto sul volto un simile senso di soddisfazione.

I nostri rapporti continuavano a mantenersi distaccati, benché lui avesse provato più di una volta a riavvicinarsi e io, in fondo, lo desiderassi con tutta me stessa. Ma il dolore per il suo tradimento era ancora caldo dentro di me, e bruciava ogni volta che Amedeo varcava la soglia e tornava al suo mondo, un mondo che non conoscevo e che mi spaventava. Allora, lottando contro i contrastanti sentimenti che la sua

presenza risvegliava, chiudevo gli occhi e mi ripetevo che ero stata una stupida, davvero una stupida, a innamorarmi di un uomo che tutte le donne volevano. Le mie amiche l'avevano detto, che avrei sofferto. L'avevano ripetuto fino alla nausea; cosa mi aveva dato il diritto di credere che, per me, Modigliani sarebbe cambiato?

Avevo sbagliato fidandomi di lui, e gli errori si pagano sempre. Ma quel cuore infame che mi ritrovavo non aveva smesso di sperare. Lui no, povero illuso.

Quel giorno Amedeo arrivò più tardi del solito. Scendeva una pioggerellina sottile e lui era fradicio.

«Sei pazzo ad andartene in giro così, senza l'ombrello...» lo rimproverai, togliendogli la giacca umida dalle spalle e mettendola ad asciugare davanti al caminetto.

Lui sorrise con aria colpevole, arrotolandosi le maniche della camicia fino ai gomiti.

«Prendilo come un disperato tentativo di attirare la tua attenzione. Ho come l'impressione che riuscirò a ottenere il tuo perdono solo sul mio letto di morte...»

Gli scoccai un'occhiataccia.

«Non mi va di scherzare» dissi, avvicinandomi piano alla culla della piccola Jeanne. Stava dormendo, finalmente, il faccino corrugato e i pugni stretti sollevati sopra la testa. «Si è addormentata da poco. Oggi sei in ritardo.»

«Lo so, mi sono attardato su un dipinto. Un cliente pagante» specificò, con una punta di soddisfazione. Si avvicinò, posando i gomiti sul bordo della culla, e si sporse a sfiorare con un bacio la fronte di sua figlia.

Quando si sollevò i nostri occhi si incrociarono e io mi accigliai. Quel giorno eravamo soli dato che mia madre era uscita per fare delle commissioni.

«Sembri così stanca, amore mio...» sussurrò, sfiorandomi il viso con il dorso dell'indice. Mi irrigidii, ma non mi sottrassi al suo tocco. Lui si fece più vicino, posandomi il palmo aperto contro la guancia.

Quando era accanto a me l'atmosfera si faceva carica d'elettricità, mi stordiva e mi faceva incescicare. Sentivo che, se non avessi mantenuto le dovute distanze, sarei inciampata di nuovo, e questa volta la caduta sarebbe stata fatale.

«Mi manchi, Jeanette» bisbigliò, portando anche l'altra mano al mio

volto. Lo lasciai fare, combattuta tra il divorante desiderio di averlo accanto e la volontà di respingerlo.

«Anche tu mi manchi» mormorai a denti stretti, perché quella era la verità e negarlo sarebbe stato ridicolo.

«Lo vedi? Siamo fatti per stare insieme, io e te» considerò, avvicinandosi per baciarmi. Le sue labbra avevano quasi sfiorato le mie quando qualcosa si risvegliò in me, impedendomi di cedere. Un ultimo brandello di dignità.

«No!» esclamai, spingendolo via. La mia voce spaventò la bambina, che iniziò a piangere. Mi piegai su di lei, lieta di avere un diversivo che distogliesse la mia attenzione dai confusi sentimenti che si aggrovigliavano dentro di me.

Quando tornai a guardare Amedeo la sua espressione mi stupì. Sembrava deluso e anche un po' offeso.

«Ti diverte fare la difficile, vero?»

«La difficile?» esclamai, cullando con foga la piccola Jeanne che non accennava a smettere di piangere. «Non hai proprio capito niente!»

«No, infatti... pensavo di avere a che fare con una donna, invece sei solo una ragazzina capricciosa!» gridò, cercando di sovrastare le urla di nostra figlia.

«Tu mi hai ferito e umiliato in un modo che, evidentemente, non riesci proprio a capire! Sei solo un'egoista!»

Amedeo era paonazzo. Guardò la neonata con aria furente.

«Falla tacere, Cristo santo!»

«Ci sto provando!» strillai, facendola oscillare con movimenti rabbiosi nel vano tentativo di zittirla. Tutta la tensione e il nervosismo che avevo accumulato in quelle lunghe notti insonni si riversarono fuori da me come un fiume in piena.

«Basta! Smettila di piangere, mi hai capito? Smettila!» le urlai in faccia con tutto il fiato che avevo nei polmoni, prima di sbattere le palpebre e riacquistare, di colpo, lucidità. Ansimavo, terrorizzata. Lo sguardo di Amedeo trasmetteva non meno sconcerto. La bambina singhiozzava convulsamente, il faccino livido per lo sforzo. Lui si fece avanti, prendendola dalle mie braccia, e io crollai su una poltrona. Le mani mi tremavano, una lieve patina di sudore mi imperlava la fronte.

«Così non può andare avanti...» balbettai dopo qualche secondo, al limite delle forze. «Ho bisogno di qualcuno che sappia cosa fare...

dobbiamo cercare una balia.»

«Sono d'accordo» concesse lui, e nel suo sguardo sbigottito vidi affacciarsi i primi dubbi. Probabilmente non mi considerava una madre all'altezza della situazione e, quasi sicuramente, aveva ragione.

La verità era che eravamo entrambi genitori del tutto inadeguati.

Dopo che la bambina si fu riaddormentata lo accompagnai alla porta con aria mesta.

«Come madre sono uno zero» mormorai, mortificata.

Lui sembrava a disagio.

«Sei solo giovane e... inesperta. Cercheremo una balia, non preoccuparti. Ora prova a riposare un po', ne hai bisogno.» Sollevò una mano, forse per farmi una carezza, poi si bloccò, incerto.

Tra di noi passò uno sguardo imbarazzato, una tensione vibrante, che mi fece fremere dalla testa ai piedi.

Deglutii e lui si passò la lingua sulle labbra aride, sporgendosi verso di me. Il bisogno che avevo di toccarlo, di sentire la sua pelle sotto le mie mani, era tanto forte da togliermi il respiro, e sapevo che anche per lui era così. Mi sfiorò il collo con la punta delle dita e io chiusi gli occhi, sentendo il cuore accelerare i battiti. Averlo accanto era un tormento, ma la ferita era ancora fresca e sanguinava.

«È presto... è ancora presto» bisbigliai, avvertendo la pressione dei suoi polpastrelli contro il pulsare delle vene.

«Come vuoi tu» sussurrò lui, con voce roca.

Mi spostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, poi mi sfiorò la guancia con un bacio lieve come il battito d'ali di una farfalla.

«A domani, Jeanette» mormorò, infilandosi il cappello e scendendo gli scalini.

Nell'aria rimase il suo profumo, tabacco e arance amare. Lo respirai mordendomi le labbra, cercando di reprimere con forza il desiderio che avevo di lui.

Era uscito da una manciata di minuti quando sentii bussare. Mi precipitai alla porta, credendo che fosse tornato.

Ma non era Amedeo.

«Ciao, Nenette.»

Mi arrivò prima la sua voce, così amata. Poi misi a fuoco la sua figura: i capelli scuri, il sorriso gentile, gli occhi azzurri, identici ai miei. Alle sue

spalle il cielo era greve, color peltro, e grosse nubi gonfie di pioggia si ammassavano le une sulle altre. L'aria profumava di sale e tempesta.

«André...» mormorai, sgranando gli occhi per la sorpresa. Il sorriso che avrei voluto regalargli si congelò sulle mie labbra.

«Ehi, ehi... sono io! Sembra che tu abbia visto un fantasma, Jeanne! Sono tornato, la guerra è finita. Vieni qui, fatti abbracciare» esclamò, aprendo le braccia.

Mi ritrovai stretta a lui, la guancia che premeva contro la stoffa ruvida del suo cappotto e un groppo amaro in fondo alla gola che minacciava di sciogliersi in lacrime.

Mio fratello era ignaro di quanto la mia vita fosse cambiata in quei due anni. Gli avevo scritto con regolarità, ma avevo sempre omesso di parlare di Modigliani, di quanto i miei sentimenti per lui avessero ritracciato tutti i confini della mia esistenza. Ora avrei dovuto confessare ogni cosa, il momento della verità era arrivato.

«Non riesco a credere che sia finita, che non dovrò più tornare laggiù» mormorò, tra i miei capelli. «Sono tornato a Parigi, per salutare papà, poi mi sono subito messo in viaggio per Nizza. Mi sei mancata così tanto, *titsouer*... tu e la mamma. A proposito, dov'è la mamma?» domandò, scostandosi da me.

«In paese, a fare delle commissioni.» Mi resi conto che eravamo ancora sull'uscio di casa e che non avremmo potuto restare lì per sempre, così, cercando di mettere a tacere la paura che mi serrava la gola, lo invitai a entrare.

André afferrò il manico della sua valigia e mi seguì all'interno.

«È carino, qui. Vi siete sistemate bene; quando pensate di tornare a Parigi? Adesso che la guerra è finita non c'è più pericolo» disse, prima di bloccarsi, interdetto, davanti alla culla della piccola Jeanne. Il suo bagaglio cadde a terra con un tonfo e la bambina che, come me, aveva il sonno leggero e i nervi a fior di pelle, iniziò subito a lamentarsi.

Chiusi gli occhi, sospirando, poi mi avvicinai e la presi in braccio, ancora un po' intimorita dalla mia reazione di qualche ora prima. L'ultima cosa che volevo, era avere un'altra crisi isterica mentre avevo la piccola tra le braccia.

André mi fissava, impietrito, ma il suo stupore fu ancora più grande quando sedetti sulla poltrona e, dopo aver sbottonato la camicetta, attaccai la bambina al seno.

Distolse lo sguardo, imbarazzato, poi tornò a guardarmi. Confusione e risentimento si mescolavano nel suo sguardo interdetto.

«Ho una figlia...» spiegai, nel silenzio improvviso che era venuto a crearsi. «Si chiama Jeanne, come me.»

«Tu... tu...» André si sfregò le mani sul volto, più volte. «Perché non me l'hai detto?» balbettò infine, con un filo di voce.

«Avevo paura della tua reazione.»

Lui aggrottò le sopracciglia, pallido come un cencio.

«Chi è il padre?»

Chiusi gli occhi, incapace di parlare.

«Jeanne, chi è il padre di questa bambina?»

«Amedeo Modigliani» sussurrai infine, liberando quel segreto che avevo custodito così a lungo dentro di me.

«Quel Modigliani?» esclamò mio fratello, strabuzzando gli occhi.

«Il pittore, sì.»

André si coprì la bocca con la mano, emettendo lunghi sospiri.

«Ti ha messo nei guai, Jeanne? Hai dovuto sposarlo perché si è approfittato di te?» domandò con voce stridula. Lo sforzo che stava facendo per mantenere la calma era evidente dal modo in cui contraeva la mascella. Pronunciare ogni parola sembrava costargli una fatica immane.

Sollevai lo sguardo su di lui. I suoi occhi erano mari in burrasca.

«Non sono sua moglie, André. Ascolta...»

«Lo uccido.»

«Ascolta, André!» avevo alzato il tono di voce e la bambina, che si stava appisolando attaccata al mio seno, emise un vagito di protesta. La cullai un po', per tranquillizzarla.

André si allentò il nodo della cravatta, con gesti rabbiosi. Quando tornai a guardare verso di lui vidi che aveva il collo e le guance color porpora.

«Modigliani non mi ha messo nei guai. Sono io che l'ho cercato, sono io che l'ho voluto... nulla di tutto questo sarebbe successo se avessi detto no. Un solo no sarebbe stato sufficiente, credimi» spiegai, compassata.

«Per l'amor di Dio, Jeanne, sei una ragazzina, e lui è un uomo fatto... pensi che possa crederti, anche solo per un secondo?»

«È così, André. Noi ci amiamo... nostra figlia è nata perché entrambi lo volevamo.»

André scosse la testa. Un rancore doloroso ribolliva nei suoi occhi.

«Quell'uomo non solo si è approfittato di te, ma ti ha anche plagiato. Stai ascoltando quello che dici?»

«Sto dicendo la verità! So che adesso non riesci ad accettarlo, che ti senti offeso e ingannato, ma...»

«No! No, tu non sai come mi sento!» esclamò, puntandomi un indice contro. «Per quattro anni ho strisciato sul fondo di una trincea, tra la melma e il sangue, con le tue lettere nella tasca del cappotto a tenermi compagnia. E adesso... adesso scopro che erano tutte menzogne, dalla prima all'ultima! Scopro che mentre ero laggiù, a dannarmi l'anima, mia sorella se la spassava con quel pezzente alcolizzato, un fottuto italiano che colleziona donne come fossero cartoline!» sbraitò, ansimando. «Da quanto tempo va avanti, eh? Da quanto ti fai sbattere da lui?»

I suoi occhi erano iniettati di sangue, i miei colmi di disperazione. Una lacrima si staccò dalle mie ciglia e, nello stesso istante, una dolorosa comprensione si accese nel suo sguardo.

«Ma certo... certo, avrei dovuto capirlo quando sono tornato in licenza, l'anno scorso. Tutti quei silenzi, quelle fughe misteriose... e mamma, lei ti ha coperto, per tutto questo tempo?»

Scossi la testa, le lacrime che mi rigavano le guance. Sentivo le braccia di marmo, la piccola Jeanne come un peso morto tra le mani.

«Mamma l'ha scoperto solo questa primavera. Ero già incinta...» balbettai

«... e siete venute a Nizza per tenerlo nascosto a papà, non è così? Brave, molto furbo, i miei complimenti. Immagino, comunque, che adesso toccherà a me metterlo al corrente di come sono andate le cose!»

«André, ti prego...»

«Cosa, Jeanne? Hai paura che sappia che hai avuto un figlio da un miserabile che non si è nemmeno degnato di sposarti?»

Mi coprii gli occhi, soffocando un singhiozzo. Quello non era il fratello che avevo sempre conosciuto, ma avrei mentito a me stessa se mi fossi detta che non mi aspettavo una simile reazione. Sapevo quanto André disprezzava Modigliani e quanto, proprio come mio padre, tenesse alla rispettabilità della nostra famiglia.

Il giorno in cui mi ero concessa ad Amedeo avevo fatto la mia scelta. Una scelta dolorosa, per quanto consapevole, ma anche inevitabile. Innamorandomi di lui ero conscia del fatto che non avrei avuto

l'appoggio della mia famiglia, che ci sarebbe stato un prezzo da pagare.

In quel momento la serratura della porta scattò e nostra madre si affacciò nel salone, il capo coperto da un fazzoletto e la borsa della spesa in una mano.

«André!» esclamò, stupefatta. Il suo sguardo si spostò su di me che, ancora seduta con la bambina in braccio, mi stavo riabbottonando la camicetta tra le lacrime. Un lampo di paura passò nei suoi occhi, offuscando la breve espressione felice che vi era comparsa. «André...» ripeté, con tono allarmato.

«*Mémère*, vi prego! So già tutto. Del resto la situazione mi sembra abbastanza evidente. Eppure, mi meraviglio di voi...»

«André, lascia che ti spieghi...»

«Oh, non vi disturbate. Ci ha già pensato Jeanne a spiegarmi ogni cosa! Si è fatta mettere incinta da uno squallido seduttore, e voi l'avete coperta. Mi chiedo per quanto ancora pensavate di portare avanti questa farsa.»

Mia madre cercò a tentoni lo schienale di una sedia e vi si afflosciò sopra.

«Io credevo, speravo...» balbettò, posando la fronte sulla mano.

«Speravate che lui l'avrebbe sposata?» una risata amara sgorgò dalla gola di mio fratello. Il suo sguardo si spostò da mia madre a me. Era colmo di indignazione.

«Quell'uomo non ha di che pagarsi i pasti, vive per la strada, e voi speravate che si assumesse le proprie responsabilità? Siete patetiche, tutte e due» affermò, prima di uscire dalla stanza, lasciandoci a contemplare il fallimento delle nostre vite.

André rimase a Nizza giusto il tempo di organizzare il viaggio di ritorno e non disfece nemmeno il bagaglio. In casa rivolgeva la parola solo a mia madre e ignorava me e la piccola Jeanne. Era come se non esistessimo per lui.

La rabbia che l'aveva accecato in quei primi istanti sembrava essere sfumata in un freddo distacco, le sue emozioni trincerate dietro uno sguardo duro come l'acciaio.

Il giorno in cui partì lo accompagnai alla porta. Fuori pioveva, un'acqua gelida e battente.

«Modigliani non è quello che pensi» mormorai, in un ultimo tentativo

di spiegarmi. «È gentile, affettuoso, generoso... non ci farà mancare nulla.»

«Se è così, perché ha lasciato che mettessi al mondo un figlio bastardo?» chiese mio fratello, levando un sopracciglio. «Perché non ti ha sposata?»

Aprii la bocca ma dovetti richiuderla. Non avevo una risposta per quella domanda. André scosse la testa, un'espressione eloquente dipinta sul viso.

«Ecco, appunto» disse, sarcastico.

«È la mia vita, André, e lui è il mio destino.»

«In questo caso non credo abbiamo più molto da dirci.»

«André, ti prego... sono sempre io, Nenette, come puoi parlarmi così?» esclamai, afferrandolo per un braccio.

«No, tu non sei Nenette. Non più.» Scosse la testa, lanciandomi una breve occhiata. I suoi occhi erano rossi e gonfi, sembrava gli costasse fatica anche solo guardarmi. «Lei non avrebbe lasciato che questo accadesse. Si sarebbe difesa dalle insidie di quell'uomo, avrebbe conservato la sua purezza.»

«Mi hai idealizzato, André: sono fatta di carne e sangue, come tutti. È vero, ho sbagliato, ma... mi sono innamorata. Se amassi come io amo lui, capiresti.»

«L'unica cosa che capisco è che mi vergogno di averti come sorella. Hai mentito a tutti, per mesi... No, io non ti conosco. Non so più chi sei» sussurrò, distogliendo lo sguardo dal mio. «E adesso lasciami» aggiunse, staccandosi da me e scendendo gli scalini.

«André... André!» gridai, seguendolo.

Lui non si voltò, nemmeno una volta. Raggiunse il taxi che lo aspettava in strada e salì senza rivolgermi un solo sguardo.

Mi ritrovai a correrli dietro, i tacchi delle scarpe che schioccavano contro i sampietrini viscidati, la pioggia che mi sferzava il viso come punture di spillo.

«André!»

Il taxi girò l'angolo e sparì dalla mia vista. La sottile crepa che aveva iniziato a incrinare il mio cuore si fece più profonda.

Ora posso dirlo con certezza: una parte di me morì quel pomeriggio. Le ferite più gravi, quelle insanabili, vengono sempre inflitte da chi amiamo di più. Sono quelle che non guariscono mai, che ci

accompagnano sempre, come un marchio.

Mi ritrovai a vagare lungo il ciglio della strada, senza una meta. La gente che mi passava accanto mi lanciava occhiate allarmate: sola, senza un ombrello, senza il cappotto, sembravo una mendicante. La camicetta bagnata mi si era incollata addosso, i capelli intrisi d'acqua mi pendevano ai lati del viso come lunghe alghe brune.

Raggiunsi la spiaggia. Il mare era in burrasca, il fragore delle onde copriva qualunque altro rumore.

Guardai la schiuma bianca infrangersi contro gli scogli, l'impatto violento da cui scaturivano scintille argentate. Senza pensarci iniziai a camminare sulla sabbia umida, i piedi che affondavano a ogni passo. Inciampai diverse volte, alla fine caddi. Sentii i granelli ruvidi sotto ai palmi delle mani, sulle labbra il sapore del sale. Quel silenzioso contegno con cui, fino ad allora, avevo represso tutte le mie emozioni esplose all'improvviso, travolgendomi.

E allora gridai, gridai con tutto il fiato che avevo in gola, fino a consumarmi la voce. Fino a sentire il sapore metallico del sangue sul palato e il silenzio invadere ogni recesso della mia anima.

Rientrai che era quasi buio. Mia madre mi rivolse a stento uno sguardo: era a pezzi. Il fallimento del suo piano le aveva fatto crollare il mondo addosso. André se ne era andato dicendo che avrebbe raccontato tutto a nostro padre, e sapevo che l'avrebbe fatto. Non c'era più molto da dire.

Mi chiusi nella camera in cui dormivo ormai sola e, dopo essermi spogliata dei vestiti bagnati e aver indossato una vestaglia, presi la piccola Jeanne dalla sua culla, benché dormisse.

Avevo bisogno del suo calore, di sentire qualcuno vicino. La osservai a lungo, intimamente orgogliosa che i tratti di Amedeo si mescolassero, nel suo viso, ai miei. La sua pelle aveva la sfumatura di una rosa, la boccuccia imbrunciata era identica a quella del suo papà: labbra piene, pronte a rivelare il sorriso più bello del mondo.

«*Ton père est mon plus grand amour*» le sussurrai, baciandole le palpebre.

Stavo per rimetterla nella culla quando un foglio di carta che sporgeva da sotto il lenzuolino attirò la mia attenzione. Lo estrassi con cautela: era un disegno a carboncino che raffigurava una donna che allattava un neonato.

La mano che l'aveva fatto era quella, inconfondibile, di André. Guardai quella giovane madre con la sua bambina tra le braccia: aveva due lunghe trecce e un piccolo anello sull'indice della mano destra. Lo sguardo serio trasmetteva una ferma determinazione.

Deglutii e il sapore amaro che, dal quel pomeriggio, avevo in bocca si stemperò in qualcosa di più dolce.

Forse, pensai, non tutto era perduto.

Parte terza
1919

Capitolo 1

Gennaio

L'aria profumava di mandarini. Amedeo ne aveva portato un cestino e sbucciato uno mentre sistemava la tela e il cavalletto e decideva dove avrebbe dovuto sedersi la modella. Dopo che ebbe disposto i pennelli e i colori su uno sgabello si avvicinò a me, che guardavo il mare appoggiata alla finestra.

«Sei malinconica, amore mio. A cosa pensi?»

Scossi la testa, scuotendomi dai miei pensieri, e accennai un lieve sorriso.

«A nulla, davvero.»

Lui mi osservò con quegli occhi che sapevano leggere dentro di me meglio di quanto riuscissi a fare io, e sospirò rassegnato.

La situazione, tra noi, si era fatta ancora più sofferta. Dopo la partenza di André mi ero chiusa in un mutismo che Amedeo aveva sopportato, i primi tempi, con inusuale pazienza. Con il passare dei giorni, però, la sua tolleranza si era tramutata in malcelata irritazione. Si sentiva in colpa per non aver fatto di me una donna onesta, tuttavia, allo stesso tempo, considerava l'atteggiamento della mia famiglia ingiusto e antiquato, molto borghese. Quando si toccava l'argomento non lesinava frecciate e battute velenose, così che avevo imparato a tenere per me le mie emozioni mentre mia madre lo tollerava sempre meno. Quel giorno, sapendo che sarebbe venuto a dipingere a casa, si era eclissata senza nemmeno dire dove sarebbe andata.

Amedeo staccò uno spicchio dal frutto e lo avvicinò alle mie labbra. Le sue dita avevano l'odore fresco e intenso degli agrumi e mi fecero desiderare di baciarle. Posai una mano sulla sua, sentendo il calore della sua pelle, e diedi un morso al frutto. I nostri occhi si incrociarono e qualcosa di fatale aleggiò per alcuni istanti attorno a noi, come pulviscolo sollevato da un alito di vento.

«Oh, Jeanne... a volte ho come la sensazione che impazzirò, se non tornerai da me» sussurrò lui, con voce roca.

Allungai una mano dietro la sua nuca, attirandolo a me, la sua fronte contro la mia. Avvertivo l'odore di tabacco nel suo alito e il profumo della sua pelle mi diede un brivido.

Quella forzata solitudine mi stava consumando. Ero pronta per essere di nuovo sua.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Rosa, la balia, con la piccola Jeanne tra le braccia. Amedeo fece un passo indietro, sorridendo alla ragazza, che era italiana come lui.

«Ciao Rosa, allora, sei pronta per posare?» domandò, cercando di dare un tono normale alla sua voce.

«Sì, Monsieur Modigliani!»

Le aveva promesso un ritratto e lui manteneva sempre le sue promesse. O quasi. Si avvicinò a lei, prendendo la bambina dalle sue braccia.

«*Bonjour, mon petit souris...*» sussurrò alla piccola, che era sveglia e lo fissava con i grandi occhi scuri identici ai suoi. Amedeo le fece una carezza sotto al mento e la piccola Jeanne sorrise, mettendo in mostra le gengive rosee e senza denti. Erano i suoi primi sorrisi e ne eravamo entrambi deliziati.

«*Tu es la plus belle fleur dans mon jarden!*» esclamò, facendola volteggiare nel salotto. Vederli insieme mi colmava il cuore di orgoglio e tenerezza. Tra tutte le donne che si erano succedute nella sua vita ero stata io a dargli quella figlia che amava con tutto se stesso, questo niente e nessuno avrebbe potuto cambiarlo.

Dopo averle fatto fare diverse giravolte, strappandole gorgoglii di pura gioia, Amedeo mi porse la bambina.

«Vai dalla tua mamma, il babbo deve lavorare.»

La piccola Jeanne assunse immediatamente un'aria corruciata e io non potei fare a meno di sentirmi svilita. Lanciai un'occhiata invidiosa a Rosa, che si stava accomodando sulla sedia che Amedeo le aveva preparato. Non ero gelosa di lei, ma dell'attenzione che lui le avrebbe dedicato per tutto il tempo necessario a finire il quadro.

«Come volete che mi metta, Monsieur?»

«*Come vuoi, Rosa. Scegli la posizione che ti viene più naturale*» le rispose lui, in italiano.

Lei sembrò rilassarsi, sedendo con le mani in grembo. Si sistemò le pieghe della gonna, negli occhi una scintilla d'orgoglio per il fatto d'essere, per una volta, oggetto di tanto interesse.

Amedeo si arrotolò le maniche della camicia, accese una sigaretta e, tenendola all'angolo delle labbra, prese dalla sua scatola dei colori un pezzo di lapis, con il quale iniziò a delineare i contorni del disegno, fermandosi solo per scrollare la cenere.

Quello era il momento in cui avrei dovuto ritirarmi. Quando dipingeva Amedeo voleva stare solo con il suo modello. Si creava, in quei fragili istanti, qualcosa di magico tra l'artista e il suo soggetto, un senso di comunione che era, in parte, possessione. In quell'atmosfera perfetta era possibile abbandonarsi completamente, mentre lui catturava ogni sfumatura della tua anima, imprimendola sulla tela.

Rimasi incantata davanti ai suoi movimenti sicuri, che potevo descrivere a occhi chiusi, tanta era la familiarità che avevo con i suoi gesti. Anche la bambina sembrava osservarlo con attenzione, fu per quello, soprattutto, che alla fine rimasi.

Sedetti sul divano in fondo al salone, senza staccare gli occhi da lui. Lo vidi sollevare un sopracciglio e fare un sospiro, poi però sembrò ripensarci e capii che non aveva nulla da ridire.

Impastò i colori e iniziò a stendere lo sfondo in pennellate piatte e uniformi. Si tolse la sigaretta ormai consumata dalle labbra e la spense sulla tavolozza, rivolgendo alla sua modella un sorriso di incoraggiamento.

«*Da dove vieni, Rosa?*» le domandò, nella lingua che dividevano.

«Dalla Calabria, Monsieur.»

«Ah. Io sono di Livorno, in Toscana. Ci sei mai stata?»

La ragazza scosse la testa, sulle labbra un sorriso ebete.

«È bello come qui. Anzi, di più: il cielo è più azzurro e il mare più limpido» spiegò Amedeo, decantando la propria patria come era solito fare quando si trovava davanti un suo connazionale.

«L'Italia è bella, Monsieur» replicò Rosa, con aria sognante.

Lui abbassò il pennello e le rivolse un lungo sguardo.

«Sì, hai ragione Rosa. L'Italia è bella» disse, dopo qualche istante di silenzio. Si schiarì la voce, voltandosi per spremere un tubetto di ocre sulla tavolozza. I suoi occhi si sollevarono appena a incrociare i miei. «Un giorno ci tornerò. Voglio portarci la mia bambina e... mia moglie,

naturalmente.»

Mi morsi le labbra, sentendomi avvampare le guance. Rosa mi lanciò una timida occhiata ma non disse nulla. Sapeva benissimo che io e Amedeo non eravamo sposati e che nostra figlia portava il mio cognome perché lui, privo dei documenti di identità a causa del furto del portafogli subito in un caffè, non aveva potuto riconoscerla formalmente. Tuttavia, anche lei sembrava disposta come noi a credere a quella piccola bugia. Piccola o enorme, a seconda dei punti di vista.

In quel momento la bambina iniziò a protestare, il faccino che, da disteso, si accartocciava come una foglia secca.

«Ha fame» disse Rosa. Il suo sguardo suggeriva che, pur sapendo che era suo compito badare alla piccola, aveva a tal punto preso sul serio il suo mestiere di modella che sollevarsi da quella sedia le costava una fatica immensa.

Le feci, perciò, un cenno con il capo: non occorre che interrompesse la sua seduta, a mia figlia avrei pensato io.

Mentre con una mano sorreggevo la sua testolina con l'altra armeggiavo con i vestiti, soffocando un gemito quando quella piccola bocca avida si attaccò al mio seno: era sempre doloroso, all'inizio.

Dopo alcuni istanti, mi resi conto che l'atmosfera intorno a noi era completamente cambiata. Uno strano silenzio aleggiava nella stanza e quando sollevai lo sguardo vidi che Amedeo aveva smesso di dipingere e mi stava guardando.

I nostri occhi si incrociarono e nei suoi scorsi un desiderio represso a stento. Deglutì, il pomo d'Adamo che si alzava e si abbassava nella sua gola, e tornò a concentrarsi sulla tela. Ma i suoi gesti avevano perso scioltezza e ogni traccia di serenità era scomparsa dai suoi lineamenti. Il suo volto appariva turbato, rigido, come se stesse reprimendo qualcosa che rischiava di esplodergli dentro da un momento all'altro.

Si schiarì la voce, provando a fischiettare un motivetto allegro mentre spremeva altri colori, impastandoli tra di loro. Tuttavia, dopo alcuni minuti, il silenzio tornò ad avvolgerci, ed era più opprimente di prima. L'atmosfera si era fatta improvvisamente tesa, carica di impazienza. Mi chiesi se anche lui sentisse quel ronzio persistente nelle orecchie e se Rosa fosse in grado di cogliere la tensione vibrante che correva tra di noi. Le lanciai una breve occhiata: aveva le guance color porpora e uno sguardo imbarazzato dipinto sul volto. Amedeo si innervosì al punto che il

pennello gli cadde di mano, tintinnando sul pavimento.

Capii che, se fossi rimasta, l'avrei fatto a discapito del suo lavoro, e non volevo. Così, seppur a malincuore, mi sollevai e lasciai la stanza con la piccola Jeanne tra le braccia.

Quel ronzio ostinato tuttavia non cessò di rimbombarmi nelle orecchie, a ricordarmi che, se non avessi assecondato i miei reali desideri, mi sarei consumata nella frustrazione.

Amedeo mi raggiunse quando il giorno scolorò in tinte più cupe, oscurando le mie finestre.

Dopo aver lasciato la bambina a Rosa ero scivolata nel sonno ancora vestita, aspettando che lui finisse di ritoccare il dipinto.

Sapevo che sarebbe venuto da me perché quello che ci univa era più potente di ogni ragionevolezza: separati, non avremmo resistito a lungo.

Aprii la porta della mia stanza e la richiusi alle sue spalle, appoggiandoci la schiena contro. Mi sollevai dai cuscini, sbattendo le palpebre e restammo a fissarci tra le ombre della sera, incapaci di distogliere lo sguardo l'uno dall'altra. Sul suo viso era dipinta un'espressione eloquente, un'eccitazione quasi dolorosa. Il silenzio divenne fragile come un foglio di carta bruciata: una sola parola sbagliata, e quel momento sarebbe divenuto cenere. Poi lui fece un passo avanti e io seppi che non l'avrei respinto, non quella sera.

Si avvicinò al letto, piegandosi su di me, e mi prese il volto tra le mani. Le sue dita premevano contro le mie tempie, le sue labbra a un soffio dalle mie.

Rifiutami, dicevano i suoi occhi, e ne morirò.

Posai le mani sui suoi avambracci e dischiusi le labbra, ricambiando il suo sguardo con ardente passione.

«Tu» disse lui, lasciando scivolare una mano alla base del mio collo. «Tu sei mia. Dì che sei mia.»

«Sono tua» sussurrai. «E tu sei mio.»

Amedeo mi baciò, un bacio lungo, profondo. Nella sua bocca riconobbi il sapore degli agrumi e il gusto amaro del tabacco, così familiare, così suo. Lo attirai a me e lui già mi stava sbottonando la camicetta, abbassandomi la sottoveste. Le sue labbra scesero a tormentarmi il seno, le sue mani, impazienti, mi sollevarono la gonna. Lo fermai, prima che potesse spingersi in me, posandogli una mano davanti

alle labbra.

«Non così... piano. Con dolcezza.»

Lui ansimò, i riccioli scuri scarmigliati e uno sguardo sofferente sul volto.

«Va bene... con dolcezza, lo prometto» concesse, prima di impadronirsi nuovamente della mia bocca.

Dopo restammo svegli ad ascoltare i nostri respiri che, lievi, agitavano l'aria. Un totale senso di pienezza invadeva i miei sensi, una pace che non provavo da tempo.

Lasciai scorrere le dita tra i suoi capelli, lentamente, e avvertii il suo respiro caldo contro il mio ombelico. Mi diede un brivido.

«Hai freddo?» domandò lui, sollevando la guancia dal mio ventre. La sua pelle, al buio, aveva una sfumatura azzurrina, quasi opalescente.

«No, sto bene.»

Amedeo non si fidò delle mie parole. Prese il lenzuolo, che si era ammicchiato ai piedi del letto, e lo tirò fin sopra le nostre teste. Ridacchiando accostò il viso al mio, accarezzandomi una guancia.

«Vorrei che restassimo qui per sempre» dissi, intrecciando le dita con le sue.

«Qui sotto?»

«Sì, io e te. Soli, così...» sussurrai, baciando il dorso della sua mano. «Nulla potrebbe toccarci, nulla ci ferirebbe.»

Nei suoi occhi passò un'ombra.

«Jeanne, non volevo farti del male, credimi.»

«Lo so, solo... a volte mi chiedo perché hai scelto proprio me» balbettai, scuotendo piano la testa. «Sono una ragazza così banale e... i tuoi amici mi trovano insulsa.»

Lui si sollevò su un gomito, osservandomi con attenzione.

«Chi te l'ha detto?»

«Nessuno. Solo che...»

«Jeanne, sei tutto tranne che banale, credimi. Sei silenziosa, è vero. Riservata, persino schiva. Ma... insulsa? Questo no, mai. Piuttosto direi...»

«Cosa?»

«Misteriosa.»

«Misteriosa, io?» domandai, sbattendo le palpebre.

«Ti stupisce?»

Ci riflettei alcuni secondi.

«In effetti, sì. Pensavo di non avere segreti per te» risposi infine, incerta.

Inaspettatamente, lui scoppiò a ridere.

«Oh, *chérie*, se sapessi quanto tempo passo cercando di decifrare i tuoi sguardi, di penetrare i tuoi silenzi... sei l'enigma della mia vita, *mon ange*» disse, attirandomi a sé. «Un mistero che si rinnova giorno dopo giorno e che provo a sviscerare ogni volta che ti dipingo, senza mai riuscirci» mormorò, lasciandomi senza parole.

Pensai ai ritratti che mi aveva fatto. In effetti c'era qualcosa di sibillino nei miei lineamenti, sempre più essenziali, impenetrabili. E quello sguardo vuoto, oscuro e indecifrabile...

Pensavo di essere trasparente come l'acqua, ma non era così. Lui guardava dentro di me, e non riusciva a scorgere il fondo.

In quel momento mi resi conto, non senza una certa inquietudine, che nemmeno io ci riuscivo. Qualcosa di torbido sporcava la mia anima. Qualcosa di cupo, di... spaventoso.

Una voragine scura si apriva sotto ai miei piedi e io ero lì, sospesa, tenuta su da fili che si facevano ogni giorno più esili.

Dio, pensai, mi aveva abbandonato. Ero sola con il mio destino.

Capitolo 2

Maggio

«È tutto fermo» disse Amedeo, scegliendo un sasso piatto tra i ciottoli della spiaggia e lanciandolo verso il mare. Rimbalzò tre volte, prima di sparire tra i flutti. «Tutto dannatamente immobile» considerò con amarezza, guardando l'orizzonte.

Seduta sulla sabbia lo osservavo camminare avanti e indietro inquieto, lo sguardo sofferente di un animale in trappola.

Erano giorni che si lamentava per l'apatia che sembrava averlo colto da qualche tempo. Non riusciva più a lavorare, non si sentiva ispirato. Il Midi l'aveva stancato, l'entusiasmo che lo aveva animato nei primi mesi in quella terra calda e soleggiata si era esaurito rapidamente insieme alla sua pazienza.

«Non posso andare avanti così...» rifletté, lasciandosi scivolare seduto accanto a me. «Devo tornare a Parigi.»

Chiusi gli occhi, inspirando con lentezza. Sapevo che, prima o poi, sarebbe arrivato quel momento. Nizza era un paradiso ma, come ogni cosa, quando vi si è costretti, si era presto trasformata in una prigione.

Una gabbia dorata, ma pur sempre una gabbia.

«Come farai con i documenti?» gli domandai, aggrostando le sopracciglia.

«Dovrebbero essere pronti a giorni. Se ne è occupato quel taccagno di Guillaume, per una volta devo ringraziarlo» disse, riferendosi al mercante d'arte che aveva curato i suoi interessi prima dell'arrivo di Zbo: tra lui e Modì non era mai corso buon sangue. Amedeo si tolse di tasca la scatola del tabacco e si arrotolò una sigaretta. «Se non fosse stato per quel maledetto incidente...» borbottò, accennando al furto del portafogli, «sarei potuto partire mesi fa. Invece sono ancora intrappolato al Sud, dannazione!» eruppe, espirando il fumo dalle narici.

«Parli come se fosse terribile stare qui» mormorai, immergendo la

mano nella sabbia calda e lasciando che i granelli mi scivolassero tra le dita. «Come se non fossi felice.» Sollevai lo sguardo su di lui e il suo sguardo imbarazzato mi disse che avevo ragione.

«È così, non sei felice? Io e tua figlia non ti bastiamo?»

«Non si tratta di questo, lo sai.»

Lo sapevo, ma faceva male comunque.

«Ho bisogno di lavorare, Jeanne. E per farlo ho bisogno...»

«... di Parigi» conclusi la frase per lui, scuotendo la testa. «Lo so.»

Amedeo gettò la cicca, poi mi sollevò il mento con il dorso dell'indice, costringendomi a guardarlo negli occhi.

«Io ti amo, e amo la nostra bambina. Sono felice con voi, ma... non riesco più a dipingere. E non posso vivere così, tu lo sai. L'arte per me è...»

«... tutto» lo anticipai. «Credevo che questi luoghi fossero di stimolo per la tua pittura. Hai persino dipinto dei paesaggi...»

«Li ho dipinti per noia. L'ispirazione è un'altra cosa.»

Davanti al mio sguardo interdetto sospirò amaramente.

«L'ispirazione è quel soffio di vento che può gonfiarsi fino a diventare impetuoso. Lo sentiamo attorno e dentro di noi. È capace di tramutarsi in tempesta e allora ci vuole un buon marinaio per dominarlo. La calma piatta è il disastro, la disperazione» disse. «Per questo devo tornare.»

Spostai la mia attenzione al mare, sbattendo le palpebre. Sentivo pizzicare gli angoli degli occhi e non era per il vento che spazzava la costa.

«Quando partirai?»

«Appena saranno pronti i documenti. Tu e la bambina potreste fermarvi ancora qualche mese, così avrò tutto il tempo di sistemare i miei affari e preparare ogni cosa per quando tornerete...» parlava senza sosta, come se avesse quel discorso pronto da tempo e avesse avuto modo di perfezionarlo a dovere.

Annuii in silenzio: ogni decisione sembrava presa, non c'era più molto che potessi aggiungere.

In lontananza apparve Rosa con la piccola Jeanne tra le braccia. Camminava lenta, le scarpe che affondavano nella sabbia, una mano sulla cuffietta della bambina per evitare che volasse via.

Amedeo si sollevò e le andò incontro, prendendo la piccola.

«... *oui, ma petite fleur*» le disse, baciandole i palmi delle piccole mani.

«Il babbo deve andare. Resterai qui con la mamma: l'aria del mare ti fa bene, diventi ogni giorno più bella, *chérie!*»

«L'aria del mare fa bene anche a te» dissi, corrugando la fronte.

«Sì, ma io sto bene, adesso...» rispose, evitando il mio sguardo.

Sei un bugiardo, pensai. Ma non lo dissi.

Sopra di noi il cielo era di un azzurro che faceva male agli occhi, tanto era intenso. Il sole era caldo e bruciava sulla pelle.

Solo io avevo le mani gelate e un peso, dentro, che minacciava di schiacciarmi a ogni respiro.

I documenti arrivarono con solerte tempestività.

Amedeo me li mostrò un pomeriggio in cui avevamo portato la bambina ai giardini. Sedemmo su una panchina circondata da oleandri in fiore. La piccola Jeanne dormiva nella carrozzina e Amedeo, con orgoglio, mi indicò la dicitura *pittore* nel campo in cui veniva identificata la professione.

«Pittore, è ufficiale!» esclamò, mentre si alzava per dirigersi al chiosco dei gelati.

Guardai la sua carta d'identità, la cui fotografia ritraeva un uomo in salute, dal portamento fiero e dallo sguardo diretto. Le mani posate sui fianchi, i folti capelli scuri un po' arruffati, come se ci avesse velocemente passato le dita prima dello scatto, e la barba di un giorno a sporcargli le guance: era bello come un angelo. Un angelo dal volto severo. Nella foto era senza cravatta e la camicia aveva il primo bottone aperto, lasciandogli scoperta la pelle candida del collo. Sopra indossava uno sgualcito pullover rosso, sfilacciato ai bordi, che lui portava come si porta un completo d'alta sartoria.

Chiusi gli occhi, respirando il profumo delle magnolie, e mi chiesi quante donne, nella capitale, avessero sentito la sua mancanza e attendessero con impazienza il suo ritorno.

Il volto di Lunia affiorò nei miei pensieri all'improvviso, provocandomi un certo turbamento.

Da mesi non pensavo a lei.

Dopo la fine della guerra, Lunia era stata dichiarata vedova. Suo marito non aveva più fatto ritorno, lasciandola libera di amare un altro uomo e di legarsi a lui, se avesse voluto.

E anche Amedeo, in fondo, era libero.

Mentre l'angoscia mi serrava lo stomaco mi domandai se non fosse quello il motivo per cui non mi aveva sposato. Voleva tenere la porta aperta per un nuovo amore, se si fosse presentata l'occasione?

Appoggiai la mano alla gola e deglutii un groppo amaro. Sul palato sentivo un sapore acre, acido come veleno.

In quel momento Amedeo tornò con due gelati e io mi portai immediatamente alle labbra il mio, nel tentativo di scacciare quel gusto rancido.

Lui mi guardò con un sorriso, ignaro degli assilli dolorosi che mi tormentavano.

«Questa sera i Survage daranno una festa. Ci saranno poche persone: un piccolo comitato d'addio per il loro amico Modì. Vorrei che venissi anche tu. Potresti portare il violino, è da molto che non ti sento suonare...»

In silenzio annuii.

«Mi mancherai, bimba» mormorò lui. Raccolse un fiore di oleandro caduto tra l'erba e me lo pose dietro l'orecchio, restando a guardarmi con occhi incantati. «Dio, se mi mancherai.»

«Allora lascia che torni a Parigi con te...» esclamai, prendendo la sua mano nella mia e stringendola con foga.

Lui scosse la testa, lo sguardo rabbuiato.

«Non è un buon momento... a Parigi ho parecchie questioni da sistemare e non ti sarei di alcuna compagnia. Oltretutto, visti i rapporti con la tua famiglia...» lasciò la frase in sospeso ma il senso delle sue parole appariva chiaro a entrambi.

Non ci sarebbe stato più nessuno ad aspettarmi a Parigi, ero sola. La mia famiglia mi aveva sbattuto la porta in faccia, troppo disgustata dalle mie scelte di vita per provare a comprendermi.

Restando a Nizza potevo ancora contare sul sostegno di mia madre, benché il mio rapporto con Amedeo avesse sfilacciato il legame che avevamo, non lasciando altro che pochi brandelli tenuti insieme da una blanda forma di tolleranza.

Davanti al mio amore per lui sembrava che tutto ciò che mi circondava fosse destinato a sgretolarsi come sabbia asciutta lambita dal vento. Solo io andavo avanti, la gola riarsa, gli occhi arrossati, con implacabile tenacia.

«D'accordo» mormorai. «Se è questo che vuoi...»

Il gelato mi stava colando sul dorso della mano, così mi sbrigai a finirlo, lieta di avere un diversivo che distogliesse la mia attenzione da lui.

«Andiamo Jeanne, cerca di capire...» proseguì Amedeo. «È per il tuo bene. Tuo e della bambina: starete meglio qui che non in città, in quell'angusto atelier...»

«Potrei farti lo stesso discorso» dichiarai, lanciandogli uno sguardo di sfida.

«Per me è diverso: non riesco più a dipingere, e se non dipingo non mangerà nessuno di noi tre!»

Mi alzai di scatto, sentendomi pervadere da una rabbia sorda e bruciante.

«Per te è sempre diverso!» esclamai. «Non sarà, piuttosto, che vuoi liberarti di me e di tua figlia e tornare a farti gli affari tuoi in quelle bettole che frequenti? Ammettilo, andiamo: qui ti stai annoiando a morte, la mancanza di ispirazione è solo un fattore secondario!»

Amedeo si sollevò, innervosito, e gettò ciò che restava del suo gelato nella spazzatura.

«Che io sia dannato se un giorno di questi non mi manderai fuori di testa con queste tue paranoie!» sbottò, accendendosi una sigaretta ed espirando bruscamente il fumo dalle narici.

«Paranoie, le chiami?» lo incalzai. «A me non sembrano paranoie... cos'è, hai finito le donne con cui tradirmi qui a Nizza e hai bisogno di cambiare aria?»

«Quando fai così mi disgusti» disse lui, scrutandomi con occhi di ghiaccio. Sembrava davvero offeso e mi pentii di essere stata tanto crudele. Da quando ci eravamo riappacificati, qualche mese prima, non c'era nulla che avrei potuto rimproverargli: si era dimostrato un compagno premuroso e un padre presente al punto che persino mia madre era stata costretta a ricredersi e a definirlo un buon marito, o quasi.

Eppure, quella sua inquietudine interiore, quella mania di voler essere sempre in un posto differente, di non trovare pace nella tranquillità mi procurava un crescente senso di angoscia.

Lo vedevo sempre teso verso qualcosa e quel qualcosa non ero mai io. Mi faceva soffrire sentirlo tanto distante, con la mente e con il cuore, perso nella danza senza tempo degli eterni insoddisfatti.

Come poteva non capire che la mia anima era irrequieta quanto la sua?

Anche io bramavo qualcosa che non potevo avere, se non per brevi, passeggeri, istanti: un po' di serenità, la gioia di godere delle piccole cose al fianco dell'uomo che amavo e di sentirlo mio. Completamente mio.

Quella sera venne a prendermi prima del previsto.

Ero ancora in vestaglia e, seduta davanti alla specchiera, stavo finendo di spazzolarmi i capelli prima di acconciarli.

L'aria, intorno a me, era carica di rancore represso e parole non dette.

Amedeo aprì la porta, senza aver bussato, ma si fermò sulla soglia, osservandomi in silenzio. Gli restituii lo sguardo, attraverso il riflesso dello specchio. Indossava un paio di pantaloni color cachi e una giacca marrone sopra la camicia bianca. Al posto della cravatta aveva il consueto foulard di seta rossa.

Si appoggiò allo stipite e iniziò ad arrotolarsi una sigaretta con esasperante lentezza.

«Non entri?» gli domandai brusca, abbassando la spazzola davanti al suo sguardo insistente.

Sulle sue labbra si dipinse un sorriso lieve, appena accennato.

«*Quelle sopracciglia corruciate ti danno un'espressione strana, che certo non è quella di un angelo, o strega dagli occhi ammaliatori*» decantò, citando una poesia di Baudelaire. Si sistemò la sigaretta dietro l'orecchio e si avvicinò a me, mettendosi alle mie spalle.

«*Però ti adoro, mia frivola terribile passione! Con quella devozione che per il suo idolo nutre il sacerdote...*» sussurrò, lasciandosi scorrere una ciocca dei miei capelli tra le dita. «*Profumo di bosco e di deserto intride le tue pesanti trecce, con segni d'enigma e di segreto si atteggia la tua testa...*» proseguì, avvicinando le labbra al mio orecchio.

I suoi occhi, attraverso la superficie dello specchio, non lasciarono i miei nemmeno per un istante.

«*Aleggia un profumo sul tuo corpo e come da un turibolo si leva; tu ninfa ardente e tenebrosa con la malìa seduci della sera.*»

Con delicatezza mi scostò i capelli, posandomi un bacio sul collo. Un brivido mi pervase i sensi, facendomi stringere con forza il manico della spazzola tra le dita sudate. La sua bocca seguì il profilo della mia gola, spezzando il mio respiro. Nel riflesso che avevo di fronte lo vidi

sorridere, consapevole del potere che aveva su di me, prima di scostare i lembi della vestaglia e baciarmi una clavicola, mordicchiandola delicatamente. Solo a quel punto lo fermai, posandogli una mano sulla guancia.

«Mia madre... è nella stanza a fianco» dissi con il fiato corto e le guance arrossate. Lui si piegò sui talloni, guardandomi in volto. Il suo sguardo era tornato serio.

«Non ci sono altre donne nella mia vita. O meglio, un'altra c'è, che ti somiglia in maniera impressionante e, per ora, pare si diverta molto a fare bolle di saliva ed esprimersi con incomprensibili gorgoglii» spiegò, accarezzandomi piano l'interno del polso con il dorso delle dita. «Voi siete la cosa più importante che ho. La parte migliore di me, quella che resta invariata nelle tempeste che attraverso. Però...» sospirò, in cerca delle parole giuste. «*Je suis un artiste, Jeanne. Je peins pour vivre.* Ora che ho una famiglia, a maggior ragione devo diventare più produttivo. Non sono le donne che mi spingono a tornare a Parigi, o il desiderio di libertà... è l'inquietudine. Qui mi sento inutile, sento di non star facendo quello che dovrei.»

Lo interruppi posandogli una mano davanti alle labbra.

«*Bien, je comprends...* devi tornare e ti senti più tranquillo sapendo che noi siamo qua, al sicuro.»

Lui mi rivolse uno sguardo intenso, poi mi accarezzò una guancia.

«Sapevo che avresti capito. Ora preparati, ci stanno aspettando.»

Si sollevò, ma prima che raggiungesse la porta lo richiamai.

«Amedeo.»

Si voltò con aria perplessa e io sospirai.

«È vero, sei un pittore, ma non dipingi per vivere. Tu vivi per dipingere. L'arte è la tua *raison d'être*.»

Lui annuì impercettibilmente, poi lasciò la mia stanza. Non aveva avuto bisogno di rifletterci per sapere che avevo ragione.

Quando ami qualcuno devi permettergli di essere se stesso.

L'atelier dei Survage era piccolo ma accogliente. Le pareti erano ricoperte di quadri e disegni, molti dei quali di Amedeo. Sul grammofono girava un disco allegro e gli invitati si muovevano a tempo di musica.

Madame Survage indossava un turbante colorato e si aggirava tra i

suoi ospiti con un vassoio sul quale fragili flute colmi di bollicine ondeggiavano a ogni suo passo. Al nostro arrivo ci accolse con un sorriso e ci offrì un bicchiere di champagne, che Amedeo, dopo aver fatto il baciamento alla padrona di casa, finì in una sorsata.

La guerra era finita, il paese si apprestava a ricominciare e la primavera profumava l'aria. Tutto era come doveva essere. Tutto, ma non il mio umore. Per quanto mi sforzassi di sorridere e mostrarmi disinvolta non potevo mascherare fino in fondo il dolore che mi scavava l'anima al pensiero che, il giorno dopo, lui se ne sarebbe andato.

Alla fine smisi di provarci e mi accasciai su una poltrona in disparte, troppo esausta per fingermi felice quando avrei voluto solo rannicchiarmi al buio e piangere.

«Non vi sentite bene, Jeanne?» domandò una voce maschile, al mio fianco.

Voltandomi mi trovai davanti le iridi azzurre di Survage. Abbozzai un lieve sorriso.

«Sto bene, vi ringrazio. È... solo un po' di emicrania.»

Il pittore annuì, comprensivo, poi seguì il mio sguardo.

«Mancherà anche a me» disse, osservando Amedeo che rideva e chiacchierava dall'altra parte della stanza.

Chiusi gli occhi, sospirando.

«Voi e vostra moglie non pensate di tornare a Parigi, nei prossimi mesi?»

Survage scosse la testa.

«Non sono Modigliani, io. Il sole e la calma del Midi non mi spaventano; lavoro bene, qui. Sono sereno.»

Gli sorrisi, ma era un sorriso spento.

«Siete fortunato, avete trovato la vostra dimensione.»

«Un giorno anche Modì troverà la sua.»

«Sì, forse...» replicai, poco convinta. Un tempo l'avevo creduto, ma in quel momento dubitavo che potesse realmente esistere una dimensione giusta per un uomo tanto inquieto, così smanioso di fuggire da ogni cosa, anche da se stesso.

In quel momento Amedeo ci raggiunse.

«Posso rubarvi mia moglie, Léopold? Ha promesso che questa sera suonerà per noi.»

«Vostra moglie è piena di talenti!» esclamò Survage, osservandomi

non senza una certa sorpresa.

Lo sguardo che Amedeo mi rivolse mi fece arrossire fino alla radice dei capelli.

«Sì, lo è» disse soltanto. «Sono un uomo fortunato.»

Non mi piaceva esibirmi in pubblico. Di solito suonavo per me, o per pochi intimi, troppo insicura delle mie doti per rischiare davanti a dei perfetti sconosciuti. In quel caso, tuttavia, feci un'eccezione. Perché era lui a chiedermelo.

«Cosa vuoi che suoni?»

«Bach» rispose, senza esitazione. «La *Chaconne*.»

Lo guardai, perplessa.

«Ma... è così triste...»

«Suonala per me.»

Lo guardai negli occhi e vi lessi qualcosa di struggente. In quel momento capii che lasciarmi gli costava più di quanto fosse stato disposto ad ammettere.

Senza dire altro appoggiai il violino tra la spalla e il mento, impugnando l'archetto. Non suonavo da molti mesi ma ogni gesto risultava spontaneo, naturale. Era come ritrovare un caro amico dopo una lunga separazione e scoprire che il tempo non aveva scalfito l'armonia di quel rapporto.

La musica si levò nella stanza, divenuta improvvisamente silenziosa, procurandomi un brivido e facendomi venire la pelle d'oca. Chiusi gli occhi, concentrandomi sui miei movimenti, sul respiro, sul battito del mio cuore. Quando suonavo scivolavo via da me stessa, vibravo di un'energia e una passione che mi pervadevano fino a possedermi.

Non ero una violinista eccelsa, ma amavo suonare e Bach era il mio musicista preferito. Questo Amedeo doveva saperlo.

Le mie mani si muovevano flessuose, in cerca degli accordi e dell'intonazione giusta. Una goccia di sudore mi colò dalla tempia e quando aprii gli occhi lui era lì, davanti a me. Il suo sguardo non mi abbandonò per un solo istante.

All'improvviso mi resi conto che tutti gli altri avevano smesso di esistere: suonavo solo per lui, come se fossimo stati soli tra quelle pareti.

In quelle note strazianti misi tutto ciò che avrei voluto dirgli e per cui non avrei mai trovato le parole. L'arte, in fondo, era questo: esprimere

l'inesprimibile.

Quando finii mi tremava il braccio per lo sforzo. Abbassai il violino e, nello stesso istante, scorsi una lacrima scendere indisturbata sulla sua guancia rasata di fresco. Fu un attimo: se la asciugò rapidamente con il dorso della mano mentre tutti applaudivano, attorno a lui.

Nessuno si accorse che Modigliani stava piangendo, solo io.

Solo io conoscevo il suo segreto. L'inconfessata paura, mai sopita, di quanto fosse fragile il futuro che aveva davanti. Fragile e breve.

Rientrammo in silenzio, camminando mano nella mano. L'aria era dolce e profumava di gelsomino.

Procedevamo lenti, attardandoci, nell'illusione di prolungare quel momento.

Nessuno dei due voleva pensare al fatto che, dal giorno dopo, migliaia di chilometri ci avrebbero separato.

Prima di imboccare la via che mi avrebbe ricondotto a casa Amedeo si fermò.

«Sei stanca?»

Scossi la testa: «No.»

«Ti va di fare due passi sulla spiaggia?»

«Certo.»

Il mare era una tavola piatta illuminata dall'argento della luna e solo il soffuso sciabordio delle onde riempiva il silenzio. Dopo esserci sfilati le scarpe e le calze ci spingemmo fino al bagnasciuga, lasciando che l'acqua calda della notte bagnasse i nostri piedi nudi.

Amedeo si accese una sigaretta, restando a fissare l'acqua scura come ipnotizzato.

«Livorno è laggiù» disse dopo qualche minuto, indicando la linea di confine in cui il mare si confondeva con il cielo.

Provai a guardare, ma vedevo solo la notte là dove lui sembrava scorgere un mondo intero.

«Vorresti tornare... a casa?» gli domandai, con voce incerta.

«Un giorno» mormorò lui. «Quando avrò trovato quello che cerco.»

Gettò la cicca, che si perse tra i flutti. La sua scia bruciò l'aria come una stella cadente che si spegneva nell'oscurità.

Quando si voltò a guardarmi i suoi occhi erano velati di malinconia.

«E tu... verrai con me?»

«Verrò ovunque mi chiederai di seguirti» risposi, ricambiando il suo sguardo con determinazione.

Ovunque.

Lui si piegò su di me, baciandomi il collo. Con una mano mi allentò il vestito e me lo abbassò oltre le scapole.

«*Je t'aime, mon ange*» sussurrò al mio orecchio, facendomi stendere sulla sabbia. Mi sollevò la gonna e mi sfiorò l'interno delle cosce, cercando la mia bocca con la sua. Si spinse dentro di me con un gemito e io sentii la mareggiata lambirmi le caviglie.

Dopo, mentre giacevo sotto di lui, guardai il cielo. Il sole aveva disegnato una sottile striscia purpurea all'orizzonte, dissolvendo le stelle.

Accarezzai i capelli di Amedeo, affondando il viso nel suo collo, e respirai il suo profumo che si mescolava a quello salino del mare.

Era l'alba di un nuovo giorno e già qualcosa iniziava a cambiare, fuori e dentro di me.

Capitolo 3

Giugno

La matita si muoveva lenta sul foglio, la mia mano era svogliata. Sbuffai, spingendo lontano il carnet da disegno e mi sfregai gli occhi con i palmi delle mani. Dalla finestra aperta entrò un alito di vento che disperse l'afa, rinfrescando le mie membra accaldate.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, godendo di quel breve attimo di pace. Un sottile velo di sudore copriva il mio labbro superiore e contro il palato avvertivo il sapore acre del vomito.

Non ci era voluto molto prima che mi rendessi conto di essere di nuovo incinta.

Mentre tutto sembrava sfuggirmi dalle dita la vita si faceva strada in me con prepotenza, indifferente alla mia volontà e alla paura che mi rendeva incerta e silenziosa. Più del solito.

Mia madre attribuiva quell'atteggiamento alla partenza di Amedeo e non faceva domande. Da tempo aveva smesso di rivolgersi a me per questioni che non riguardassero la piccola Jeanne o i soldi per il compenso di Rosa e l'affitto dell'appartamento, a carico di Zborowsky. I nostri rapporti, dopo la visita di André, continuavano a mantenersi freddamente distaccati. A volte avevo l'impressione che restasse al mio fianco solo per tenere fede ai propri doveri di cristiana e mettere a tacere i rimorsi di coscienza per non aver saputo fare di me una donna migliore, null'altro. Ero una pecorella smarrita che non avrebbe più ritrovato la retta via. Una figlia irrecuperabile, traviata da un uomo vizioso e disonesto. Eppure lei, Eudoxie Hébuterne, moglie di Achille Casimir Hébuterne, stimato contabile e cattolico praticante, ci aveva provato a salvarmi dalle fiamme dell'inferno. Questo nessuno avrebbe potuto rimproverarglielo, alla resa dei conti.

Tolsi le mani dagli occhi e guardai il soffitto della mia stanza. Amedeo era partito da tre settimane e io sentivo la sua mancanza in ogni respiro,

in ogni battito di cuore. Non c'era un momento in cui non mi chiedessi dove fosse e cosa stesse facendo. Era diventato l'ossessione delle mie giornate e il tormento delle mie notti.

È vero, lì avevo il mare e il sole. E avevo la mia bambina. Nonostante la mia incapacità di prendermi cura di lei, l'amavo di un amore viscerale e profondo. Era un sentimento diverso da quello che provavo per Amedeo, così totalizzante e assoluto, capace di oscurare ogni cosa attorno a me.

Mia figlia era come il pulsare delle vene sotto la pelle fragile dei polsi: parte di me, semplicemente. Una piccola luce palpitante là dove Amedeo era tenebre dense e conturbanti pronte ad avvolgermi fino a farmi perdere il contatto con la realtà. Guardavo i suoi riccioli dorati, ne accarezzavo la pelle di velluto, simile alla buccia di una pesca, e mi sorprendevo di scorgere me e lui nei tratti del suo volto, nelle espressioni dei suoi occhi, nei suoi sorrisi. Era l'opera d'arte più perfetta che avessimo creato, e l'avevamo fatta insieme. E adesso lui era lontano e io ero di nuovo incinta ed ero spaventata, confusa e sentivo che non sarei riuscita a resistere a lungo separata dall'uomo che amavo.

Mi sollevai dalla sedia, camminando nervosamente avanti e indietro. Si era alzato il vento e le tende ondeggiavano, gonfiandosi dentro la stanza. Il cielo, sopra il mare, era grigio e cupo e grosse nuvole gonfie di pioggia si ammassavano le une sulle altre. L'atmosfera era greve, irrespirabile. Mi avvicinai alla finestra, stringendo le mani contro la balaustra e chiusi gli occhi, inspirando l'aria salmastra.

Non mi importava se sarebbe stato difficile, con un bambino piccolo e un altro in arrivo. Dovevo tornare a Parigi, da lui.

Quella notte il temporale mi tenne sveglia. Sentivo la pioggia scrosciare violentemente contro i vetri della finestra e il vento fischiare negli interstizi. Un tuono, più forte degli altri, mi fece sussultare e svegliò la piccola Jeanne. Mi alzai dal letto e la presi dalla culla, camminando avanti e indietro per tranquillizzarla. Oltre le finestre le cime degli alberi si piegavano sferzate dalle folate, un lampo squarciò l'oscurità e si spense nel mare, seguito subito dopo da un cupo boato.

Strinsi mia figlia al petto, baciandola sulla tempia per calmarla, e rimasi a guardare la tempesta che sconvolgeva il mondo, fuori.

Inaspettatamente quel dispiegarsi di forze accese in me una strana forma di coraggio. L'incertezza in cui avevo brancolato fino a quel

momento sembrò dissolversi, assumendo la forma più solida di una decisa determinazione. Ora sapevo cosa fare.

Il giorno dopo aspettai l'arrivo di Rosa per lasciarle la piccola Jeanne, poi infilai il cappello e uscii.

Le strade erano ancora umide di pioggia, sebbene un tiepido sole riscaldasse l'aria. Le foglie degli alberi ricoprivano i marciapiedi come in autunno. Ma queste non erano foglie secche, bensì giovani e verdi, strappate via prima del tempo dall'uragano di quella notte.

Quando raggiunsi l'ufficio del telegrafo il sudore mi bagnava la fronte e le ascelle. Dalla tasca del soprabito estrassi un fazzoletto, con cui mi asciugai le labbra, dominando la nausea che aveva iniziato a tormentarmi. Se pensavo ai nove mesi che mi attendevano mi si piegavano le ginocchia. Riposi il fazzoletto e mi decisi a spingere la porta e a entrare.

Mezz'ora dopo uscii dall'ufficio e mi incamminai lentamente verso casa. Avevo telegrafato all'indirizzo degli Zborowsky, sapendo che Léopold si sarebbe preoccupato di far avere il messaggio ad Amedeo. Era il ventiquattro giugno e quello che avevo scritto nel telegramma era: *Manchiamo denaro viaggio. Spedisci telegraficamente centosettanta franchi più trenta per balia. Arriverò sabato mattino ore otto rapido.*

Tornai a casa infiacchita dal caldo. Dopo aver varcato la porta dovetti appoggiarmi allo stipite: avevo le gambe molli e sentivo formicolare la punta delle dita. Un insopportabile ronzio nelle orecchie mi costrinse ad addossare la schiena al muro, scivolando lentamente verso il pavimento.

Fu lì che mi trovò mia madre, ansimante e sudata.

«Jeanne!» esclamò, inginocchiandosi al mio fianco. «Cos'hai, bambina? Non ti senti bene?» chiese, scostandomi i capelli dalla fronte. La sua mano era fresca, il suo sguardo, pieno di sincera preoccupazione, mi fece salire le lacrime agli occhi. Ma, più di tutto, fu il suo tono a rompere i miei argini, quelli che avevo inconsapevolmente innalzato nel corso della nostra forzata convivenza in Costa Azzurra. Quel bambina mi sconvolse.

Avrei davvero voluto essere ancora una bambina per potermi nascondere nel suo abbraccio, lasciando che mi tranquillizzasse. Invece ero una donna, una madre, e, per quanto giovane, avevo scelto la mia strada. Una strada che lei non condivideva e che ci avrebbe, immancabilmente, allontanate ancora di più.

«Sto bene... ho avuto solo un giramento di testa. Adesso è passato»

mormorai, provando a rialzarmi. Mia madre mi passò un braccio dietro le spalle e quando i miei occhi raggiunsero i suoi non riuscii a tenere per me quella confessione che sarebbe divenuta, in ogni caso, inevitabile.

«Sono incinta, *mémère*.»

Lei si allontanò da me bruscamente, come se l'avessi schiaffeggiata.

«Ho telegrafato ad Amedeo, chiedendogli di mandarci dei soldi. Partiremo questo venerdì... voglio tornare a Parigi al più presto» proseguì, cercando di ignorare il suo sguardo sconcertato e sdegnato insieme.

«Perché non me ne hai parlato?» chiese solo, fredda.

«Sarebbe cambiato qualcosa?»

Mia madre assunse un'espressione offesa.

«Sei un'irresponsabile, Jeanne. Tu e quell'italiano ... siete due sconsiderati. Voi artisti, come vi definite, credete che sia tutto un gioco. Un gioco senza regole...» si passò una mano sulla fronte, respirando affannosamente. «Pensavo di aver cresciuto una figlia con più buon senso. Come... come vi è venuto in mente?» balbettò, riferendosi a quella nuova gravidanza.

«Non ci è venuto in mente, mamma. Ci amiamo, questo figlio è un dono di Dio, come lo è stata Jeanne» dichiarai, sfidandola a contraddirmi. Eppure mia madre non sembrava disposta a cedere.

«Oh no, mia cara!» esclamò. «Non ti permetto di offendere in questo modo il Signore: concepire fuori dal matrimonio è peccato! Io... io non posso più aiutarti, Jeanne. Tutta questa situazione mi disgusta...»

«Non ho bisogno del vostro aiuto: quando torneremo a Parigi, io andrò via con lui. Io e la nostra bambina. Anche fuori dalle sanzioni legittime, noi siamo una famiglia» affermai, voltandole le spalle e allontanandomi.

Mi chiusi in camera, gli occhi che bruciavano di lacrime amare, e presi la mia valigia da sotto al letto. La riempii alla rinfusa, afferrando le poche cose che avevo dai cassetti e dall'armadio e gettandole dentro con rabbia.

Ebbi un certo riguardo solo per il disegno che Amedeo mi aveva donato e che tenevo ancora appeso sopra al letto. Lo staccai con cura e lo guardai a lungo. Se anche lui credeva alla nostra unione tanto quanto ci credevo io, non avrei dovuto avere paura di nulla. Appoggiai il foglio sopra tutto, per evitare che si sgualcisse, e chiusi la valigia.

Non mi guardai indietro quando lasciammo Nizza, e quello fu un

errore. Troppo concentrata sul futuro, su ciò a cui stavo andando incontro, mi scordai di guardare il mare.

Ora lo rimpiango, perché so che non lo vedrò mai più.

Parigi era diversa da come la ricordavo. Mentre il treno rallentava, entrando in stazione, scorsi mucchi di macerie e finestre sbarrate con le assi là dove le granate tedesche avevano infranto i vetri delle case. I segni della guerra erano ovunque, sebbene la città si stesse lentamente rimettendo in piedi.

Scesi dal convoglio tenendo stretta la mia bambina, mentre un facchino ci aiutava a trasportare i bagagli. Era stato un viaggio lungo e faticoso, la piccola Jeanne si era lamentata molto e, senza l'aiuto di Rosa, avevo dovuto occuparmene io. Mia madre era rimasta ostinatamente trincerata dietro un caparbio silenzio, senza degnarmi della minima attenzione.

Camminai un po' spaesata attraverso il vapore che si levava dai binari, cercando di distinguere la sagoma familiare di Modigliani. Faceva molto caldo e c'era una gran confusione di persone che andavano e venivano.

Amedeo apparve all'improvviso, attraverso un velo di nebbiolina azzurra. Il cappello a falda larga, la giacca di velluto a coste e un mazzo di asfodeli in una mano.

In pochi istanti mi ritrovai tra le sue braccia, mentre lui baciava ora le mie labbra ora la testolina di sua figlia. La prese dalle mie braccia, dopo avermi donato i fiori, e rimase a guardarla incantato.

«Oh, Jeanne...» mormorò, accarezzandole una guancia con il dorso dell'indice. «Guarda com'è cresciuta la nostra bambina! Non è splendida?» chiese, sollevandola in alto e facendola volteggiare.

«Sì, lo è» confermai, il respiro rotto dall'emozione, senza riuscire a distogliere lo sguardo dal suo volto. Era trascorso solo un mese, ma sembrava fosse passato molto più tempo.

«Perdonami se sono rientrata a Parigi così, all'improvviso... ma non resistevo a Nizza. Mi sei mancato così tanto.»

«No, hai fatto bene a tornare. Anche tu mi sei mancata. Mi siete mancate entrambe» rispose lui, con un sorriso un po' incerto. Il fatto che io e la bambina gli fossimo piombate addosso prima del previsto doveva aver mandato a monte molti dei suoi progetti, ma la sua felicità sembrava sincera, per quanto oscurata da un sottile velo di preoccupazione.

«Allora, andiamo?» domandò, spostando la bambina su un braccio e tendendomi la mano.

Mi voltai per vedere se mia madre fosse ancora dietro di me e il fiato mi si fermò in gola. A pochi passi da noi c'era André, le mani infilate nelle tasche del soprabito, lo sguardo distante.

Si avvicinò con passo lento, tenendo gli occhi fissi a terra.

«Bentornata *mémère*» disse, chinandosi a baciarle una guancia e prendendole la valigia dalle mani. «Venite, vi accompagno a casa.»

Istintivamente feci un passo avanti.

«André...»

Mio fratello si irrigidì e nei suoi occhi scorsi un dolore sordo, mischiato a un disprezzo difficile da sostenere.

Gettò un'occhiata nervosa alle mie spalle, dove Amedeo mi aspettava con la piccola Jeanne tra le braccia, e lo vidi contrarre la mascella. Lo sguardo che si scambiarono fu freddo come il ghiaccio. Quando i suoi occhi tornarono nei miei c'era solo delusione sul fondo delle sue iridi azzurre.

«*Adieu, Jeanne*» mormorò, prima di voltarmi le spalle. Posò una mano sulla schiena di mia madre e la condusse fuori dalla stazione senza darle il tempo di un commiato.

Deglutii, avvertendo negli occhi la pressione delle lacrime. Il braccio di Amedeo scivolò silenzioso attorno al mio corpo, stringendomi a sé. La manina di mia figlia si tese verso i miei capelli, afferrandone alcune ciocche. Chiusi gli occhi e, nonostante tutto, fu un sorriso quello che apparve sulle mie labbra.

«Portaci a casa.»

Non mi ero resa conto di quanto l'ultimo anno mi avesse cambiato finché non passai davanti all'Académie Colarossi, in rue de la Grande Chaumière. Vedere gli studenti che entravano e uscivano spensierati dal piccolo portone rosso, con le loro cartellette sotto al braccio e gli occhi imbevuti di sogni mi ricordò che, non molto tempo prima, ero stata una di loro.

Eppure, sembrava passata un'eternità da quando mi legavo turbanti colorati sulla testa e spuntavo bene le matite, prima di sedermi al cavalletto e lasciare la realtà fuori dai miei pensieri.

Ero cresciuta in quei due anni, questo sì. Ma in fondo ero rimasta la

stessa Jeanne, benché avessi abbandonato molti dei miei interessi per fare spazio a nuove priorità. L'amore, sopra ogni cosa.

Sbirciai Amedeo, che camminava al mio fianco a testa alta. Sembrava un uomo diverso, più energico e positivo.

In molti, mentre attraversavamo Montparnasse, si erano fermati a salutarlo e lui aveva mostrato a tutti la nostra bambina, gli occhi accesi di un tenero orgoglio.

«Non è la più bella bambina che abbiate mai visto?» domandava agli amici che si congratulavano con noi. Vederlo tanto fiero di sua figlia mi riempiva il cuore di magia.

Dopo aver sorpassato l'accademia vidi che Amedeo non si fermava all'atelier, ma proseguiva, così lo bloccai.

«Non andiamo a casa?»

«Sì, certo... prima però volevo passare dagli Zborowsky. Léopold e Hanka non vedono l'ora di conoscere la piccola Jeanne, e anche Lunia.»

«Io... sono molto stanca» balbettai, tormentandomi l'estremità di una treccia. «Vorrei stendermi un po'.»

Amedeo corrugò le sopracciglia, ma non insistette.

Entrammo al numero otto e salimmo le ripide scale scricchiolanti. L'odore di pino, insieme a quegli inquietanti cigolii, mi sembrarono così familiari, così giusti.

L'atelier era immerso nella luce del mattino, caldo e soffocante, e profumava di colori a olio. Bevvi con gli occhi ogni singolo elemento di quell'ambiente: fino a quel momento non avevo sospettato mi fosse mancato così tanto. Poi iniziai a notare particolari inusuali. Un eccessivo ordine, per cominciare. Il pavimento non era ricoperto di tubetti di colore e fogli sparsi, come al solito, e sembrava che le assi fossero state spazzate a dovere. Anche il tavolo era sgombro, e il letto aveva le lenzuola immacolate. Quando mi ci sedetti avvertii l'odore fresco del bucato appena fatto.

«Allora, che te ne pare?» mi chiese Amedeo, con un sorriso soddisfatto. «Lunia mi ha dato una mano a sistemare. Ha detto che non le sembrava il caso che una giovane madre e la sua bambina vivessero in una tale baraonda. È stata molto premurosa.»

Annuii in silenzio, domandandomi come potesse, Lunia, sapere in che condizioni visse Amedeo. La risposta non tardò ad arrivare: appoggiati alla parete opposta scorsi molti quadri che non avevo mai

visto e che Amedeo doveva aver dipinto nell'ultimo mese. La maggior parte erano ritratti della giovane polacca.

«Tu e Lunia avete trascorso molto tempo insieme, a quanto vedo...» mormorai, avvertendo qualcosa di spiacevole strisciarmi sotto la pelle come veleno urticante.

Amedeo dovette intuire qualcosa dal mio tono, perché la sua espressione si fece cauta.

«Lunia è una carissima amica, lo sai» precisò, mettendosi sulla difensiva.

«Non lo metto in dubbio, però non hai risposto alla mia domanda.»

«Sì, è vero, ci siamo fatti compagnia. Ma non nel modo a cui stai alludendo tu.»

La piccola Jeanne percepì che l'atmosfera si era fatta tesa e iniziò a piagnucolare. Amedeo la cullò un po', poi, vedendo che non otteneva risultati soddisfacenti, me la porse in silenzio e si accese una sigaretta.

«Ha fame» dissi, vagamente terrorizzata davanti al pianto di mia figlia. Avrei tanto voluto avere Rosa lì con me.

«Sì, beh, non ho niente qui per lei» rispose lui, nervoso quanto me.

«Dovresti uscire a prendere del latte... e un po' di pane.»

«Latte non è facile trovarne di questi tempi, e lo stesso è per il pane.»

«Allora un po' di frutta, qualsiasi cosa che un bambino di sette mesi possa mangiare!»

Amedeo non se lo fece ripetere, prese il cappello e sparì dietro la porta, grato, probabilmente, di potersi sottrarre alla mia gelosia e alle urla, sempre più insistenti, della bambina.

Tornò mezz'ora dopo con un bicchiere di latte, recuperato alla Rotonde e due mele, che schiacciai fino a farne una purea, con cui imboccai la piccola Jeanne. Lui osservava la scena seduto in un angolo, torvo in volto. La gioia di riaverci lì con sé sembrava scemata davanti alla nuova responsabilità che questo comportava. Ora eravamo lì, in carne e ossa, una giovane madre inesperta e la sua bambina piccola, piene di bisogni che sarebbe stato suo compito soddisfare.

Sembrava sgomento davanti a quell'incombenza e non osavo dirgli che aspettavo un altro figlio.

Solo quando il buio della sera colò lungo le vetrate dell'atelier e la bambina, sazia e pulita, sprofondò nel sonno, trovai il coraggio di affrontarlo.

Mi avvicinai a lui, che disegnava seduto al tavolo, e lasciai scorrere le dita sulle sue spalle e lungo le braccia.

«Mi sei mancato così tanto...» sospirai, piegandomi su di lui e infilando una mano nello scollo della sua camicia.

Lui mise giù la matita e mi accarezzò il polso, facendomi sedere sulle sue ginocchia. Mi prese il volto tra le mani, guardandomi con intensità, poi mi strinse a sé.

«È stata una giornata delirante... finalmente un po' di pace» mormorò, lasciandomi scivolare giù la spallina della sottoveste e baciandomi una spalla. Affondai le dita tra i suoi capelli e lo attirai a me.

«C'è una cosa che devo dirti...» sussurrai al suo orecchio, mentre le sue labbra seguivano il profilo del mio collo.

«Mmmm» mugolò lui, mordicchiandomi un lobo.

«Sono incinta.»

Amedeo si bloccò, trattenendo il respiro, poi si staccò da me.

«Davvero?» domandò, incredulo.

Annuii piano.

«Quando...?»

«La notte prima che partissi, sulla spiaggia.»

Lui espirò, poi si sfregò la fronte con il dorso della mano.

«Oh. È... incredibile.» Sbatté le palpebre, confuso. «Diventerò padre per la seconda volta. Non è... incredibile?» balbettò, a corto di altri termini con cui esprimersi. Sembrava terrorizzato.

Gli sorrisi debolmente.

«Immagino... di sì.»

Amedeo si coprì gli occhi con il palmo, poi li riaprì, guardandomi fisso.

«Sposami, Jeanne.»

«C-cosa?»

Lui mi prese la mano, sembrava incredibilmente serio.

«*Mademoiselle Jeanne Hébuterne, veux-tu m'épouser?* Vuoi sposare un povero pittore ebreo che ti ama, e che proverà a renderti felice?»

Ancora incredula gli buttai le braccia al collo, stringendolo a me.

«*Oui!*» esclamai, sentendo le lacrime bagnarmi le guance. «*Oui!*»

Capitolo 4

Luglio

Scrisse la sua promessa di matrimonio sul primo pezzo di carta che gli capitò sotto mano, uno sgualcito foglio grigio a righe. Lo scrisse con un mozzicone di matita e lo firmò con la solennità con cui si affrontano le scelte più importanti, quelle che stravolgono la vita.

Je m'engage aujourd'hui 7 Juillet 1919 à épouser Mademoiselle Jane Hébuterne aussitôt le papiers arrives.

Lo firmarono Léopold e Lunia, oltre a noi. Lo sguardo di Lunia restò impassibile mentre intingeva il pennino nell'inchiostro e vergava il suo nome sulla carta. La mia mano tremò quando scrissi il mio. Lo scrissi correttamente, chiedendomi se Amedeo l'avesse volutamente storpiato in Jane o se l'errore gli fosse caduto dalle dita senza che se ne rendesse conto.

In ogni caso, quella promessa era per me.

Mi avrebbe sposato non appena fossero arrivati documenti dall'Italia, aveva dato la sua parola. Si era impegnato in presenza di testimoni, per rendere tutto più ufficiale, per quanto di quell'ufficialità non mi importasse nulla.

Volevo solo essere sua, agli occhi di Dio e del mondo.

Quella notte restammo svegli fino a quando il cielo non si tinse di un delicato color pastello e la luce soffusa dell'alba illuminò le pareti dell'atelier di bagliori rosati. Amedeo mi baciò la punta delle dita, con dolcezza, e si scusò perché non poteva permettersi un anello. Risposi che un foglio di carta mi bastava e lui sorrise, scuotendo la testa, e scherzò sul fatto che aveva fatto un vero affare a chiedere in moglie una donna con così poche pretese. Poi il suo sguardo si incupì, velato da un'ombra scura.

«Non saremo sempre così poveri, amore mio. Un giorno avremo una vera casa, con una grande sala da pranzo e un bel salotto, dove faremo

accomodare gli amici...»

«Chi l'avrebbe mai detto» lo interruppi, guardandolo stupefatta. «*Maudit, l'enfant terrible de Montparnasse*, sogna una vita da borghese?» domandai, accarezzandogli una guancia.

Lui sembrò sorpreso quanto me e abbozzò un lieve sorriso.

«Credo di aver folleggiato abbastanza, in questi anni. Sono un padre adesso e, in fondo, ho una visione piuttosto tradizionale della famiglia.»

Si stiracchiò, incrociando le braccia dietro la testa e io appoggiai la guancia al suo petto.

«Le cose incominciano ad andarmi bene, Jeanne. Zbo sta organizzando un'esposizione dei miei lavori a Londra, mi passa un mensile di seicento franchi e sto iniziando a vendere qualcosa anche qui, a Parigi. Chissà, forse per l'estate prossima sarò riuscito a mettere insieme abbastanza denaro per...»

«... per?»

«Tornare in Italia. Definitivamente, intendo.»

«Vuoi tornare a vivere in Italia?»

«Sì, voglio che i miei figli crescano nei luoghi in cui sono cresciuto anch'io»

Sollevai il volto e lo guardai a lungo. Lui infilò una mano nei miei capelli, accarezzandomi la nuca.

«Non preoccuparti: mia madre ti adorerà!»

Faceva caldo, un caldo insopportabile. Mi detersi il sudore dalla fronte con il dorso della mano e presi in braccio la piccola Jeanne che, già da diversi minuti, urlava a squarciagola.

«Ssst... ssst...» le sussurrai all'orecchio, nel vano tentativo di calmarla, soffiando aria sul suo faccino cianotico.

Le zanzare che infestavano l'atelier le davano il tormento e la sua pelle liscia era piena di bollicine rosse. Si era lamentata per tutta la notte, tenendoci svegli entrambi, i nervi tesi per la stanchezza e la preoccupazione.

«Ti prego, non piangere...» mormorai, sballottandola su e giù, sperando di zittirla.

«Jeanne, falla smettere Cristo!» La voce di Amedeo era alterata dall'irritazione.

Si sollevò dal tavolo dove stava disegnando, e gettò a terra una

manciata di fogli. I capelli gli ricaddero sulla fronte in ciocche scomposte, umidi di sudore. Se li tirò indietro con un gesto rabbioso, guardandomi con occhi di brace.

«Credi che possa lavorare in questo modo?» sbraitò, tirando un calcio a una sedia che si rovesciò con un tonfo. «Questo non è un atelier, cazzo, è un manicomio!»

«Non so cosa fare...» balbettai, continuando a cullare la bambina, le cui urla fendevano prepotentemente il silenzio.

«Non sai cosa fare, certo. Me ne sono accorto!» esclamò, con feroce ironia. Si strofinò il volto con le mani e tornò a guardarmi con occhi stralunati, sotto cui spiccavano due occhiaie scure e profonde.

«Non può andare avanti così» dichiarò, accendendosi una sigaretta con dita tremanti e aspirando una lunga e nervosa boccata.

«Appena troveremo una balia le cose andranno meglio...» balbettai, cercando di arginare la sua collera.

«No» esclamò lui, interrompendomi. «Non può andare avanti così adesso.»

«Cosa intendi dire?»

Amedeo mi rivolse una breve occhiata, prima di distogliere lo sguardo.

«Guardaci» disse soltanto, cupo. Ma immaginavo avesse voluto dire guardati.

Guardati, come madre non vali niente.

Era questo che scorgevo nei suoi occhi ogni volta che nostra figlia piangeva disperata e io non sapevo come affrontare la situazione. Mi sentivo smarrita, del tutto inerme davanti a quel compito che ogni donna avrebbe dovuto assolvere con naturalezza e che io, invece, trovavo così difficile... troppo difficile. Praticamente impossibile.

«E quale sarebbe la tua soluzione?» gli domandai, fredda.

Lui si strofinò gli occhi con il dorso della mano, stancamente.

«La portiamo dagli Zborowsky» rispose, come se fosse una cosa ovvia e avrei potuto arrivarci anche da sola.

«Dagli Zborowsky?» domandai, incredula.

«Sì, fino a quando non troveremo una balia affidabile.»

«Ma... Hanka ha già tanto a cui pensare...»

«Infatti non sarà Hanka a occuparsene. Lunia si prenderà cura di lei.» Prese una boccata dalla sigaretta, tenendola tra il pollice e l'indice, poi

spense la cicca sul davanzale della finestra, evitando di guardarmi. Dal suo atteggiamento capii che la questione era già stata affrontata senza che io ne sapessi nulla e mi sentii morire.

Fu come se qualcosa di gelido mi avvolgesse il cuore. Faticavo a respirare. Avevo persino smesso di confortare la bambina, che adesso, stanca di sgolarsi, mi fissava incredula con i grandi occhi colmi di lacrime.

«È proprio... necessario?» domandai, con un filo di voce.

Amedeo si voltò. I suoi occhi erano velati di delusione.

«Sì, e non voglio discuterne. La bambina starà meglio là, con qualcuno in grado di occuparsene» ribadì, chiudendo la questione. Afferrò la sua camicia dallo schienale di una sedia e se la infilò dalla testa, rimborsandosela nei calzoni.

La pressione che avvertivo dietro gli occhi si sciolse in lacrime amare che mi scesero lungo le guance, bagnandomi le labbra e il collo.

Amedeo sospirò.

«Sono esausto Jeanne, davvero esausto. E lo sei anche tu. Guardaci... siamo entrambi sfiniti! Non insistiamo, ti prego, ci facciamo solo del male. In questo momento dobbiamo pensare al bene di nostra figlia. Vuoi davvero che viva in questo schifo?»

Deglutii e, in silenzio, scossi la testa. Attorno a noi c'era un campo di battaglia: piatti e vestiti sporchi, bottiglie vuote, mozziconi di sigaretta e fogli accartocciati sparsi ovunque. Nel catino di zinco galleggiavano, in un'acqua torbida, pannolini e camiciole della bambina che si accumulavano senza che riuscissi a lavarli in tempo. Un odore rancido invadeva la stanza, appiccicandosi alla nostra pelle. Non potevamo fare altro che alzare le mani e dichiarare la resa.

Lui si avvicinò, prendendo la piccola dalle mie braccia, e le posò un bacio delicato sui capelli.

«*Oui, ma petite*, una bambina così bella deve stare in un posto bello» mormorò, lo sguardo oscurato dal rimpianto di non poter essere lui a offrirle il meglio.

Lunia non era madre e aveva solo pochi anni più di me, eppure sembrava che a lei venisse incredibilmente naturale prendersi cura di mia figlia. Mi chiedevo dove avessi sbagliato.

Seduta sul divano degli Zborowsky, la tazzina del caffè che mi

tremava nella mano, rimasi a osservarla camminare avanti e indietro vezzeggiando la mia bambina e strappandole continui sorrisi, mentre lo stomaco mi si stringeva in un nodo doloroso. Amedeo, al mio fianco, ne seguiva i movimenti con sguardo ammirato e soddisfatto assieme.

«Ci sapete fare con i bambini, Lunia: guardate come ride! Le piacete» commentò, con un sorriso.

«Anche a me piace lei. È un amore di bambina, un frugoletto delizioso, ed è così bella... è identica a voi, Amedeo» rispose, voltandosi verso di lui.

Lo sguardo che si scambiarono fu sufficiente a farmi fremere. Era come se centinaia di insetti camminassero sotto la mia pelle.

Appoggiai la tazza sul piattino e la spinsi lontana. Hanka, che sedeva nella poltrona di chintz davanti a me mi rivolse uno sguardo preoccupato.

«Vi sentite bene, Jeanne? Siete così pallida...»

«Sto bene» mormorai, talmente piano che faticai a sentire la mia stessa voce. Gli occhi di Hanka mi dissero che comprendeva la situazione: non doveva essere facile, per me, lasciare la piccola Jeanne.

Se avesse saputo che quello era solo parte del problema, e che a turbarmi maggiormente era il fatto di lasciarla a una donna chiaramente innamorata del padre di mia figlia, che a sua volta sembrava provare qualcosa per lei, cosa avrebbe detto?

Mi avrebbe considerato una madre snaturata, che non provava abbastanza amore per la sua bambina? Non quanto ne provava per il suo uomo, almeno.

Chiusi gli occhi e cercai di farmi forza.

«Io e Amedeo stiamo cercando una balia. Non dovrete occuparvene per troppo tempo» dissi, rivolta a Lunia.

Lei mi osservò con quei freddi occhi azzurri che non avevano mai smesso di farmi sentire a disagio.

«Per me non è un dovere, Jeanne. Lo faccio con piacere.» Si voltò verso Amedeo e gli sorrise. In quel momento pensai che era bella, una bellezza eterea e delicata, venata di fragilità, che solo un uomo come Amedeo poteva capire fino in fondo. Non c'era superficialità in Lunia, né grossolanità.

Mi ricordava una di quelle matrioske russe minuziosamente dipinte in ogni più piccolo dettaglio, dal guscio esterno fino al prezioso nucleo

interno. Solo un uomo dotato di una raffinata sensibilità avrebbe potuto apprezzare tutti gli aspetti di una donna così complessa e affascinante.

Un uomo come Modigliani.

Se non ci fossi io è con lei che starebbe. Quel pensiero attraversò la mia mente lasciando echi dolorosi dietro di sé. Non avrei dovuto stupirmene: l'aveva ritratta tante, troppe volte. Una dedizione che riservava solo alle donne che sapevano colpirlo profondamente. Con lei si confidava e discuteva di arte e filosofia, di sogni e progetti. Nei giorni in cui ero lontana, in molti li avevano visti passeggiare insieme ai Jardin du Luxembourg, al cinematografo e a cena da Rosalie. Il loro era un idillio culturale, un perfetto connubio di anime affini.

E adesso le stava affidando la nostra bambina, il suo bene più prezioso, accordandole una fiducia che andava ben oltre la stima e l'affetto.

Era troppo per me.

Mi sollevai di scatto, suscitando la sorpresa di tutti.

«Io... scusate, non... non mi sento bene. Vorrei andare a casa, Amedeo.»

Lo guardai negli occhi e lui percepì che dentro me si stava sollevando il vento e che presto sarebbe scoppiato un uragano. Prese il cappello e si alzò a sua volta, cingendomi le spalle con un braccio.

«Sì, sarà meglio che andiamo.»

Lunia mi porse la bambina perché potessi salutarla e io le sistemai la cuffietta e le baciai i palmi delle mani, cercando di trattenere le lacrime.

«Non preoccupatevi» disse Lunia. «Mi prenderò cura di lei come se fosse mia.»

Amedeo, al mio fianco, annuì, gli occhi seri sotto la tesa del cappello.

«Non sono preoccupato. Mia figlia non potrebbe essere in mani migliori.»

Piansi, la prima notte senza la mia bambina, e lui mi tenne stretta a sé, asciugando le mie lacrime e sussurrando parole dolci fra i miei capelli. Poi ricominciò a uscire tutte le sere, rientrando ogni volta più tardi e in condizioni sempre più pietose.

Soffriva la mancanza di sua figlia, come la soffrivo io. Facevamo entrambi i conti con il nostro fallimento come genitori ma, mentre in me il dolore si depositava silenzioso sul fondo della mia anima, colmandomi

goccia dopo goccia, in lui ogni cosa era più acutizzata, plateale.

Beveva. Beveva e diventava odioso, violento e, talvolta, manesco.

Il giorno dopo lo trovavo chino davanti al cavalletto in preda ai sensi di colpa, l'espressione tirata e depressa, i capelli arruffati. Fissava la tela bianca, spesso per ore, prima di decidersi a iniziare. La sua mano, allora, tornava ferma, smetteva di tremare. I suoi demoni si trasformavano in colore vibrante, le sue angosce si riversavano sulla tela e si fissavano in malinconici volti ovali dagli sguardi lontani, persi in mondi che io non conoscevo e in cui non potevo entrare. Mondi che mi erano preclusi ma che immaginavo opalescenti e nebbiosi come un sogno. Quel sogno era la realtà in cui viveva Amedeo e da cui, di tanto in tanto, si allontanava per tornare da me.

L'atelier mi sembrava vuoto senza la piccola Jeanne, eppure, allo stesso tempo, mi sentivo sollevata dalla sua assenza. Era orribile, eppure era così.

Andavo a trovarla tutti i pomeriggi, sopportando gli sguardi di Lunia, e la tenevo stretta a me, ispirando il suo profumo e riempiendola di baci.

Poi rientravo all'atelier e smettevo i panni di madre, tornando a vestire quelli dell'amante. Ero affamata d'amore, affamata di lui. Tra lenzuola logore e macchiate si consumava la nostra passione rabbiosa e disperata. Aprivo le gambe, inarcando la schiena, e lui mi prendeva, concitato, affondando il volto nel mio collo e soffocando le sue frustrazioni nella mia carne. A occhi chiusi lo sentivo muoversi dentro di me, il suo peso che mi schiacciava, il fiato caldo e umido contro la pelle tesa della mia gola, e mi sentivo viva.

Viva.

Volevo ricominciare a dipingere e in un paio di occasioni, mentre attraversavo rue de la Grande Chaumière, fui tentata di varcare il portone dell'accademia e mescolarmi tra gli studenti. Ma troppe cose erano cambiate e sentivo che quel luogo non mi apparteneva più, così come io non gli sarei più appartenuta. Tutti quei sogni, quelle risate, i pomeriggi passati con le amiche sorvegliando limonata sedute al tavolo di un caffè, a ridacchiare e arrossire per gli sguardi degli uomini. Tutto sembrava così lontano... Un mondo, quello della spensierata gioventù, che non sarebbe più stato mio.

Anche tra me e Germaine si era tesa una crepa invisibile. La ignoravamo, ma entrambe sapevamo che c'era e che diventava ogni giorno più profonda, insanabile.

«Quindi come devo chiamarti adesso, Madame Modigliani?» mi domandò un pomeriggio in cui eravamo andate a passeggiare ai giardini. Il suo tono voleva sembrare scherzoso ma conteneva una traccia amara difficile da ignorare.

«Per adesso sono ancora Hébuterne, e comunque per te sarò sempre e solo Jeanne» replicai, chiudendo gli occhi e lasciando che il sole inondasse il mio viso. Attraverso le palpebre chiuse vedevo un cielo arancione e infuocato, fatto di lava incandescente.

Sedemmo su una panchina e Germaine si mise in grembo la cartelletta dei disegni, tamburellandoci distrattamente sopra le dita.

Le lanciai un'occhiata, cercando di mascherare la frustrazione.

«Come... come va all'accademia?»

La mia amica abbassò lo sguardo, imbarazzata.

«Beh... fra non molto ci saranno gli esami: siamo tutti nel panico» mormorò, abbozzando un sorriso. «Chantal ha cambiato ancora stile, sta cercando di avvicinarsi al cubismo e non fa che disegnare mele quadrate! Quanto a me, ho ricevuto una proposta di lavoro: mi hanno chiesto di illustrare alcune tavole per una rivista.»

«Oh, Bibi è... meraviglioso! Sono molto felice per te!» esclamai, piena di ammirazione.

«Sai, Jeanne, potresti proporre anche i tuoi lavori. Sarebbe una buona occasione per ricominciare, per rimetterti in gioco.»

«Mi piacerebbe ma, vedi, il fatto è che sono di nuovo incinta.»

«Oh...» Germaine sbatté le palpebre. «Caspita... non avete perso tempo, eh?» disse, provando a scherzarci sopra. Ma il suo sguardo era spento e, in quel momento più che mai, ebbi la netta sensazione che, quella che era stata la mia amica più sincera, mi compatisse dal profondo del cuore.

«Sono felice, sai? Davvero felice» mentii, posandomi una mano sul ventre.

Germaine deglutì e capii che si stava mordendo la lingua per non dire ciò che realmente pensava.

«Se sei felice, Jeanne, lo sono anch'io per te» balbettò, imbarazzata.

«Ad Amedeo le cose iniziano ad andare bene. Te l'ho detto che,

proprio in questi giorni, Zborowsky è a Londra per curare un'esposizione dei suoi lavori?»

«Sì, me l'hai accennato.» Germaine sospirò. «Senti, Jeanette, sono contenta che finalmente a Modì venga riconosciuto qualche merito, ma...»

«Ma cosa?»

«Sono preoccupata per te.»

«Sei preoccupata? Perché?» domandai, fingendo indifferenza.

Germaine mi scrutò alcuni secondi, poi scosse lievemente la testa.

«Vuoi la verità? Non sembri felice come dici di essere.»

«Sono solo stanca, Bibì»

«Oh, per favore!» Germaine si era sporta verso di me, costringendomi a guardarla negli occhi. «Siamo amiche da una vita, ti conosco: tu non sei felice. Non puoi essere felice: hai rinunciato a troppo di te per venirmi a dire che hai ancora un motivo per cui sorridere.»

Mi scansai da lei, indispettita da quella prepotenza.

«Non è come pensi. Io e Amedeo...»

«Amedeo, Amedeo, sempre e solo Amedeo!» sbottò la mia amica. «Ma ti senti quando parli? Jeanne! Dove sono finiti i tuoi sogni, le tue aspirazioni? Che fine ha fatto la ragazza piena di inventiva e talento che sognava di diventare pittrice? A quanto ancora dovrai dire addio per inseguire quell'uomo?»

«Non sto inseguendo nessuno, lui è già mio! È il padre dei miei figli, l'uomo con cui vivo...»

«No, lui è l'uomo per cui vivi» mi corresse Germaine, con sguardo severo. «Lo veneri, l'hai messo al centro del tuo mondo, come se non esistesse altro per te!»

«Mi chiedo cosa ti dia il diritto di venirmi a giudicare...»

«Te l'ho detto, sono preoccupata per te. Non ti riconosco più, Jeanne.»

«Forse non mi hai mai conosciuto per davvero» esclamai, sollevandomi bruscamente e dandole le spalle.

«Sai, qualche settimana fa ho incontrato André...» disse a quel punto Germaine, lasciandomi di stucco. «Mi ha raccontato quello che è successo in Costa Azzurra.»

Mi voltai lentamente, lanciandole un'occhiata colma di risentimento. Il pensiero di mio fratello era in grado di aprire voragini scure dentro di me.

«Ah sì? Immagino che avrà ripetuto per l'ennesima volta la storia della sorella deviata che ha pugnalato alle spalle tutta la famiglia...»

«Si è sentito tradito, Jeanne. Non puoi biasimarlo...»

«No, infatti. Quello che mi chiedo è se lui ha pensato, almeno una volta, a come mi sia sentita io. Mi chiedo se voi tutti, voi che pensate di sapere ogni cosa, vi siate chiesti come è stato per me abbandonare la strada. Perché è questo che ho fatto: c'era una strada definita e piena di certezze davanti a me, una strada sicura. E io ho scelto di abbandonarla.» Presi fiato, guardando la mia amica di un tempo dritta negli occhi. «Sai, hai ragione Bibì, e ha ragione anche André: non sono più la vostra Jeanne. Ma siete voi, non io, che non riuscite ad accettarlo.»

Quella sera, mentre aspettavo Amedeo, frugai nei cassetti fino a quando non trovai la mia vecchia cartelletta dei disegni. La aprii con un certo nervosismo e scorsi i fogli pieni di schizzi che la mia mano aveva tracciato in giorni più felici e ispirati.

Ero davvero cambiata al punto che tutte le persone che mi avevano amato prima che Amedeo entrasse nella mia vita stentavano a riconoscermi? O era solo perché avevo scelto di vivere una vita non convenzionale al fianco di un uomo tanto controverso che mi disapprovavano?

Mentre mi perdevo in quelle considerazioni un cartoncino rigido scivolò fuori dal carnet, cadendo sul pavimento. Lo raccolsi con una certa curiosità e osservai ciò che vi avevo dipinto tempo addietro: un interno domestico, con un pianoforte e un tavolo coperto da una tovaglia e da una piccola pianta ancora avvolta nella carta del fioraio. Aveva il sapore della tranquillità, quella che si può trovare solo tra le mura calde e accoglienti della propria casa. Quella tranquillità che anche Amedeo bramava quando parlava di grandi sale da pranzo e comodi salotti e che, in cuor mio, sapevo che ci sarebbe sempre mancata perché calma e serenità erano capaci di spegnere qualunque entusiasmo in lui. Aveva bisogno di camminare sull'orlo del baratro per sentirsi vivo.

Senza esitazione mi avvicinai al cavalletto da disegno con il cartoncino tra le mani e ve lo appoggiai sopra. Dopo alcuni secondi di indugio lo capovolsi e iniziai a dipingere, ritrovando improvvisamente quel gusto e quell'ispirazione che mi erano tanto mancate nei mesi in cui non avevo quasi preso in mano i pennelli.

Dipinsi fino a notte fonda, fino a sentire le dita tremare e lo sguardo incrociarsi. Quando posai il pennello mi sentivo esausta ma insolitamente soddisfatta.

Sotto un cielo greve, in cui si ammassavano grosse nubi grigie cariche di tristi presagi, Adamo ed Eva lasciavano il Paradiso terrestre sorreggendosi l'uno all'altra. Alle loro spalle avevo raffigurato l'albero del peccato, sul cui tronco si arrotolava il serpente tentatore.

C'era una nota di struggente disperazione in quel dipinto. Trasmetteva tutta l'amarezza della condanna verso cui andavano l'uomo e la donna e non era difficile scorgere Amedeo nei tratti di Adamo e me in quelli di Eva.

Due peccatori, due anime perdute che avevano trasgredito tutte le regole e che avrebbero scontato insieme la colpa di essersi spinti oltre il limite estremo.

Oltre il confine cui può spingersi solo chi è davvero coraggioso.

O totalmente sconsiderato.

Capitolo 5

Ottobre

Paulette, la giovane domestica degli Zborowsky, faceva la fila davanti al panettiere e, ignara del fatto che fossi a pochi passi da lei, spettegolava sugli artisti che andavano e venivano dalla casa del suo padrone e sulle loro bizzarre abitudini. Quel giorno l'argomento principale delle sue chiacchiere sembrava essere proprio Modigliani.

«Si presentava ogni sera, dopo la mezzanotte» stava dicendo a una donna con un foulard annodato sotto al mento, che la ascoltava comprensiva. «E dovevate sentirlo come ululava! Se ne stava lì, sotto la finestra di Madame Czechowska, a gridare il suo nome, chiedendole di mostrargli la figlia. Sembravano i lamenti di un animale ferito, una cosa da togliere il respiro, da far gelare il sangue nelle vene... i padroni lo sentivano, certo. Tutto il palazzo lo sentiva! Allora chiudevano le imposte e spegnevano le luci, nella speranza che si stufasse di sgolarsi e si decidesse a sloggiare. Era sempre ubriaco, si capisce. Zuppo di vino come una spugna...»

La donna con il foulard scosse la testa, il disappunto stampato sul volto.

«Acqua gelata» esclamò, con fare pratico. «Una bella secchiata di acqua gelata, ecco cosa ci voleva!»

Paulette fece spallucce.

«Madame Czechowska ne aveva pietà. Di tanto in tanto si affacciava e gli diceva che, se avesse smesso di svegliare tutto il vicinato, l'avrebbe fatto salire. E così faceva. Dovevate vederlo, pover'uomo: in silenzio si avvicinava alla culla della figlia, trascinandosi dietro quell'insopportabile puzzo di vino, e si lasciava scivolare su una sedia lì accanto, finalmente in pace. Devo confessarvi che era commovente vedere con quanto amore guardasse la sua marmocchia... ora l'hanno mandata a balia in campagna, sapete. Una balia affidabile, non una di quelle che fanno

morire di fame i bambini.»

La donna borbottò qualcosa che non riuscì a sentire, poi venne il turno di Paulette di essere servita. Il panettiere le consegnò una lunga baguette croccante che la ragazza infilò nella sporta della spesa, prima di voltarsi e incrociare i suoi occhi con i miei.

«Oh, signorina Jeanne...» disse, con un po' di imbarazzo.

«Ciao Paulette» ricambiai il suo saluto con un sorriso un po' mesto, senza lasciarle capire che avevo sentito ogni parola di quello che aveva detto. Nei mesi in cui la piccola Jeanne era stata dagli Zborowsky avevo stretto uno strano e fragile legame con quella ragazzina sveglia e attenta, a cui non sfuggiva nulla. Ero certa che Paulette avrebbe fatto strada nella vita, probabilmente anche grazie a quella parlantina che mi aveva profondamente mortificato solo qualche istante prima.

Sapevo già che Amedeo, quando la bambina era affidata a Lunia, si era recato spesso sotto le finestre degli Zborowsky in piena notte, completamente sbronzo e smanioso di vederla. Hanka me lo aveva accennato in un paio di occasioni, ma senza mai scendere nei dettagli. Mi sentivo morire al pensiero che le notti in cui lo aspettavo, sveglia e in preda all'angoscia, lui era con Lunia. Riuscivo quasi a immaginarli, immobili nel silenzio della notte, a qualche passo di distanza l'uno dall'altra, con null'altro che i loro respiri ad agitare l'aria intorno. C'era un legame tra di loro, qualcosa di tormentato e inespresso che la recente vedovanza di Lunia sembrava aver acutizzato. Quello che, solo fino a pochi mesi prima, pareva impossibile, era adesso lì, concretizzabile, ostacolato solo dal rapporto tra me e Amedeo. Quella consapevolezza mi provocava un dolore acuto e insopportabile. Come un boccone amaro incastrato in fondo alla gola, che mi stava lentamente soffocando.

«È già bella grossa!» disse in quel momento Paulette, distogliendomi da quei cupi pensieri. La guardai, senza capire, e lei indicò il mio ventre arrotondato.

«Sì» mormorai, con un filo di voce. «Il bambino cresce in fretta.»

«E la piccola Jeanne? Deve mancarvi molto...»

La mia voce si incrinò.

«Moltissimo» risposi, sentendo pizzicare gli angoli degli occhi.

Da quando l'avevamo mandata in campagna, alla fine dell'estate, andavo a trovare la mia bambina una volta alla settimana. Partivo presto, con il primo treno del mattino, e guardavo i palazzi che sfilavano veloci

oltre il finestrino mentre mi lasciavo alle spalle la città. Il treno si immergeva nel verde della campagna e io mi lasciavo cullare dalle sue dolci scosse, bevendo con gli occhi quel paesaggio così diverso dal grigio di Parigi. Ogni volta immaginavo come sarebbe stato vivere laggiù. Io e Amedeo avremmo mangiato frutta fresca appena colta, passeggiato nei boschi e dipinto all'aria aperta. I nostri figli sarebbero cresciuti sotto un cielo più terso e avrebbero mosso i primi passi in un prato fiorito. Erano pensieri assurdi e ridicoli, perché Amedeo sarebbe probabilmente uscito di senno dopo una settimana immerso in quella placida quiete. Eppure mi confortava credere in un futuro tanto semplice ed ero felice che nostra figlia, seppur lontana, potesse vivere in quel mondo incontaminato.

Passeggiando con la piccola Jeanne tra le braccia mi abbandonavo a quelle bucoliche fantasie mentre lei, con le manine paffute, mi indicava le mucche che pascolavano poco distante.

«*Oui, ma petite: vaches... muuuuuu*»

«Muuuu...» ripeteva lei, mettendo in mostra due dentini bianchi e lisci come perle che la facevano assomigliare a un vispo scoiattolo.

«... e dunque, pensate di tornare in Costa Azzurra?»

Mi riscossi dai miei pensieri, tornando a guardare Paulette. Avevo sentito solo le sue ultime parole, senza cogliere il senso del discorso.

«Prego?» domandai, piuttosto sconcertata.

«Mi riferivo alla partenza di Madame Czechowska. Monsieur Zborowsky ha detto...» Paulette si bloccò, rendendosi conto che ero completamente all'oscuro della faccenda. La sua espressione si fece cauta.

«Lunia parte?» domandai, sollevando le sopracciglia.

«Sì. La sua salute è molto peggiorata, ultimamente, e ha intenzione di trascorrere l'inverno lontana da Parigi. Credevo che Modigliani ve ne avesse parlato...»

Stesi le labbra in una linea sottile, turbata.

«Cosa avrebbe dovuto dirmi, esattamente?»

«Beh...» Paulette sembrava ora piuttosto a disagio. «Monsieur Zborowsky ha consigliato a Modigliani di seguire Madame Czechowska al Sud. Ha detto che gli farebbe davvero un gran bene...»

Salii gli scalini dell'atelier trascinandomi faticosamente dietro la borsa della spesa e mi fermai alcuni secondi sul pianerottolo a riprendere fiato.

Oltre la porta riuscivo a sentire, soffocato, il rauco tossire di Amedeo. Ogni colpo di tosse era un pezzo di me che scivolava via, frantumandosi ai miei piedi. Mi stavo consumando insieme a lui.

Appoggiai la fronte al legno della porta, ansimando, e attesi il silenzio prima di abbassare la maniglia ed entrare. Lui era lì, chino sulla tela, intento a colmare voragini a colpi di pennello. Non sollevò il volto al mio ingresso. Gli occhi socchiusi, studiava il dipinto con aria assorta e sembrava lontano anni luce da me, dall'atelier, da tutto ciò che lo circondava. Tutto, eccetto la bottiglia di vino quasi vuota che c'era al suo fianco.

Sospirando mi avvicinai al tavolo, appoggiandoci la sporta, poi mi lasciai cadere su una sedia, sfregandomi gli occhi con le mani. Ero un groviglio di nervi tesi. Dentro di me, come la coda di un serpente, si agitava un urlo velenoso. Lo sentivo premermi contro le labbra per uscire.

Aspettai che Amedeo infilasse il pennello sporco nella bottiglia vuota per spezzare il silenzio.

«Perché non mi hai detto che Zbo ti ha proposto di tornare in Costa Azzurra?» chiesi, dominando la rabbia che mi faceva tremare le mani.

Lo sentii sospirare e voltarsi lentamente. Mi osservò alcuni secondi con sguardo spento, tirando su con il naso. Da qualche tempo aveva iniziato a sniffare cocaina; diceva che lo faceva stare meglio, che lo rendeva più energico e vitale. Io lo guardavo e sapevo che mentiva. Il volto cereo, le guance scavate, le ombre di fuliggine sotto agli occhi: non aveva affatto l'aspetto di un uomo in forze. Ad agosto una brutta influenza gli aveva impedito di partire per Londra, dove l'esposizione dei suoi lavori aveva riscosso un discreto successo. Troppo debole per viaggiare, si era accontentato di leggere le recensioni positive dei giornali inglesi che Zbo gli faceva avere per posta. Quando era arrivata la prima busta, gonfia di ritagli, Amedeo aveva più volte scorso gli elogi contenuti negli articoli, gli occhi lucidi d'emozione, prima di afferrarmi la mano e farmi volteggiare davanti a sé: «*C'est magnifique!*»

Il suo bisogno di riconoscimenti era così forte che mi ero commossa guardandolo baciare quelle pagine spiegazzate e lisciarle fino a consumarle. Ingenuamente avevo creduto che questo avrebbe migliorato la nostra situazione, ma dopo qualche tempo senza altre notizie l'entusiasmo era scemato e Amedeo era tornato a incupirsi, annegando

nello scadente brandy che si procurava alla Rotonde l'irrequietezza e l'agitazione che lo portavano a spazientirsi per la più piccola seccatura.

L'alcol e la droga non bastavano più a nascondere il dolore celato dietro al suo sguardo. Ogni, aspro, respiro si portava via un pezzo della sua vita. Non c'era modo di impedirlo.

«Te ne avrei parlato» replicò in quel momento, fiacco.

«Quando?»

Amedeo non rispose, limitandosi a giocherellare con un grumo di colore rappreso che aveva staccato dalla tavolozza. Se lo passava da una mano all'altra, schiacciandolo tra l'indice e il pollice, nervosamente.

«Quando?» ripetei, con voce stridula.

«Quando avrei ritenuto necessario farlo» disse infine, lasciando cadere la pallina colorata sulle assi del pavimento. «Non ho ancora preso una decisione.»

«E non ti importa sapere cosa ne penso io?»

«Per favore Jeanne, non adesso. Mi scoppia la testa...» si lamentò, portandosi le dita alle tempie.

«Si tratta di Lunia, vero? È per questo che non me ne hai parlato.»

«Non dire idiozie...» bofonchiò lui, senza guardarmi.

«Vorresti andare con lei?»

Solo a quel punto Amedeo sollevò lo sguardo. Qualcosa bruciava nei suoi occhi, qualcosa di sordo, che mi spiazzò.

«Perché cazzo devi essere così gelosa?» sbottò. «Si tratta della mia salute, Lunia non centra nulla.»

«Ne sei sicuro?» chiesi, con una voce che non sembrava nemmeno la mia.

Lui aprì la bocca, poi la richiuse. Lo sguardo che mi rivolse era colmo di muto disprezzo, ma riuscii a leggervi anche qualcos'altro. Qualcosa che lui tentava disperatamente di nascondere. Paura?

«Credi che sia innamorato di lei? Se così fosse, perché sarei qui, con te?» domandò, con un impercettibile tremito a sporcargli la voce.

«Dimmelo tu.»

«Non lo sai da sola?»

«Quello che so non basta» mormorai, deglutendo. «Per te ho lasciato tutto. Tutto.»

«Non te l'ho mai chiesto...»

«Lo so... però l'ho fatto. Adesso sono qui, ma se non sono io quella

che vuoi... Se non sono io la donna che vuoi, allora dovresti partire. Vai con lei, torna al Sud. Ma senza di me.»

Lui aggrottò le sopracciglia.

«Jeanne...»

Scossi la testa, sentendo una lacrima rigarmi la guancia.

«No» esclamai, ponendo una mano tra me e lui. «Io resto a Parigi. Qualsiasi decisione prenderai, non mi muoverò da qua.»

Lo dissi con un egoismo che non mi apparteneva, senza pensare alle conseguenze. Per la prima volta mi ribellavo, puntavo i piedi: non ero in grado di condividere il suo cuore con nessuna, non l'avrei sopportato. Dovevo sapere che era mio, completamente mio.

In silenzio mi avvicinai alla porta.

«Sei libero. Libero di fare la tua scelta, qualunque essa sia. Abbiamo una sola vita, non sprechiamola nel rimpianto» mormorai, prima di uscire.

Fuori faceva freddo. L'autunno era arrivato, portando con sé le prime gelate. Lo sentivo nell'odore frizzante dell'aria e nel rumore delle foglie secche che frusciavano sotto ai miei piedi.

In giro, di quei tempi, non si vedevano che donne e bambini. La guerra si era portata via tanti mariti e fin troppi figli. A un angolo incrociai un cavallo che trascinava un carro di carne putrescente e pesce avariato. Doveva venire dal mercato di Les Halles. Il conducente aveva un'aria stanca e sembrava del tutto indifferente al tanfo che avvolgeva il calesse e alle mosche che gli ronzavano intorno, mentre alle sue spalle piccioni e gabbiani si contendevano furiosamente interiora e frattaglie, lasciando cadere a terra pezzi di carne insanguinata che, più tardi, avrebbero attirato i ratti.

Lo superai in fretta, nonostante il pancione che premeva contro il soprabito mi rendesse più goffa e impacciata. Non avevo una meta. Non sapevo dove stavo andando. Non sapevo più niente.

Solo quando, dopo svariati minuti, mi fermai a riprendere fiato, mi accorsi di aver imboccato rue Saint Jaques, la strada che un tempo, una vita prima, facevo per tornare a casa. Mi bloccai, incerta. Il cuore mi martellava furioso nel petto, l'indecisione mi bloccava il respiro. Alla fine presi coraggio e proseguii.

Rue Amyot era una stradina silenziosa, così discreta, intima.

Confinante, eppure lontana dal chiasso di Montparnasse, dai suoi eccessi, dalla sua esuberanza. Un tempo era stata una prigione, ora era un paradiso perduto, dove non sarei potuta tornare.

Avanzai lentamente, fino a raggiungere il numero otto. Quando sollevai lo sguardo scorsi, tra il riverbero del sole morente, la finestra della mia camera da letto. Era chiusa, con le imposte sbarrate. Immaginali tutte le mie cose ricoperte da un sottile strato di polvere, l'odore di chiuso di un ambiente dove nessuno metteva piede da mesi. Come se fossi morta.

Ero persa in quelle amare considerazioni quando un rumore di passi, alle mie spalle, mi fece trasalire.

«Jeanne?»

Mi voltai, torcendomi nervosamente le mani, gli occhi lucidi.

«Ciao André.»

Mio fratello era immobile davanti a me, rigido. Per alcuni secondi restammo a osservarci in silenzio. Notai che, da quando era tornato dalla guerra, quasi un anno prima, aveva ripreso un po' di peso. Indossava la giacca e la cravatta e sotto al braccio aveva una voluminosa cartelletta piena di fogli. Doveva aver ricominciato a dipingere e fui felice per lui.

«Come... come mai sei qui?» mi domandò infine, circospetto, lanciando un'occhiata turbata al mio ventre rigonfio.

«Io...» rimasi con la bocca aperta, incapace di proseguire. Un nodo mi serrava la gola e il dolore, che fino a quel momento avevo faticosamente represso, salì fino ai miei occhi, esplodendo in macchie rosse che mi annebbiarono la vista.

«Mi manchi» confessai infine, singhiozzando. «Mi manchi così tanto... Scusami, perdonami. Ho rovinato tutto» balbettai, stringendo i pugni.

Davanti a quello sfogo di dolore il risentimento di André venne meno. Si avvicinò e mi prese tra le braccia, mentre io soffocavo le lacrime contro il suo petto, aggrappandomi a lui come se non avessi altro sostegno.

«Anche tu mi manchi» sussurrò tra i miei capelli, tenendomi stretta a sé.

Respirai il suo profumo, così familiare, così suo. Era il profumo di casa, quella casa comoda e accogliente che avevo lasciato per lanciarmi nel vuoto.

«È finita André...» farfugliai, le labbra impastate di lacrime e muco. «Ama un'altra... avevi ragione, hai sempre avuto ragione.»

Mio fratello sospirò, sentii il suo fiato caldo e umido contro l'orecchio.

«Torna a casa Jeanne. Quell'uomo non ti merita, non ti ha mai meritato. È solo un miserabile: guarda come ti ha ridotto... Torna, Jeanne. Giuro che ti proteggerò da lui.»

Mi staccai da lui e lo guardai. Mi appariva sfocato attraverso il velo di lacrime che mi appannava la vista.

«Sono una donna perduta, André...»

Sul volto di mio fratello apparve una fiera determinazione.

«Sistemeremo ogni cosa, Jeanne. Penseremo noi a te: siamo noi la tua famiglia. Lascialo e torna a casa.»

Tornare in rue de la Grande Chaumière fu incredibilmente difficile. Avevo ritrovato André, ma stavo per perdere Amedeo. Quel pensiero era sufficiente a far precipitare ogni mio pensiero, a corrodere il mio cuore, sprofondandolo nel nulla.

Mi trascinai fino all'atelier ma, com'era prevedibile, lui non c'era. Accesi la lampada a olio e rimasi a guardare lo studio in cui avevamo convissuto per tanti mesi, amandoci e, talvolta, disprezzandoci. Cercandoci e allontanandoci. In quelle quattro pareti era condensato tutto l'odio e l'amore che due anime sfilacciate come le nostre erano state in grado di sputare fuori da quei cuori, ormai cavi, che avevamo nel petto.

Eravamo nati per trovarci, io e lui. Eravamo destinati a mescolarci, amalgamando sogni e pensieri, rancori e bugie. Avevamo danzato sull'abisso tentando di afferrare le stelle. Amedeo qualcuna era riuscito a sfiorarla. Era con quella polvere dorata sulle dita che aveva dipinto i suoi ultimi lavori, ma gli era costato caro. Nessun uomo può avvicinarsi così tanto a un corpo incandescente senza restare bruciato. Il prezzo da pagare per aver barattato la sua realtà con quell'incredibile potenza visionaria era la realtà stessa: non poteva più viverci senza soffrire orribilmente.

«Vedi cose che non esistono. Sei un fottuto genio...» mormorai, davanti alle tele accatastate contro la parete.

E, come ogni genio, pensai, condannato all'infelicità.

«Sei l'unica che lo pensa.»

Mi voltai e lui era lì, appoggiato con la spalla allo stipite della porta. Tra le dita aveva una sigaretta da cui si levavano volute di fumo

azzurri che si disperdevano nella notte. Dal cappello gli spuntavano ciocche di capelli arruffati e sul volto aveva stampato un sorriso un po' sbilenco: doveva aver bevuto parecchio.

«No, non è vero: ci sono tante persone che credono in te, nel tuo lavoro.»

Amedeo gettò la cicca a terra, spegnendola sotto la scarpa. Il pavimento era ricoperto dai suoi mozziconi.

«Non andrò al Sud» disse semplicemente, stringendosi nelle spalle.

«Perché?» La mia voce era esile, quasi un sussurro.

«Perché ti amo, sciocca.» Mi scrutò alcuni secondi, gli occhi segnati da sottili vene rosse. «Ho promesso di sposarti: in salute e in malattia, nella buona e nella cattiva sorte, ricordi? Se rimarrai a Parigi resterò anch'io.»

«Non devi restare perché l'hai promesso.»

«Resto perché ti amo» ribadì, spazientito.

«Ne sei certo? Voglio dire... sei sicuro di amarmi?» insistei, nonostante tutto.

Lui sospirò.

«Ci sono molte cose di cui non sono sicuro. *Del domani non v'è certezza*, ma tu...» scosse piano la testa. «Tu sei l'unica certezza che ho. Sei l'unica verità che conosco.»

Si avvicinò a me, posandomi una mano sulla guancia. Il suo palmo, caldo e ruvido, sembrava creato per contenere carezze, per combaciare con la mia pelle.

«Non voglio che tu debba rimpiangerlo» dichiarai, diffidente, indagando nel profondo delle sue iridi castane.

Lui si piegò su di me, le labbra a un soffio dalle mie. Riuscivo a sentire l'odore dell'alcol nel suo alito.

«Non rimpiangerei mai di aver scelto la donna più incantevole del mondo e che, per un fortuito caso del destino, è anche la madre dei miei figli» confessò, posando una mano dolce e protettiva sulla rotondità del mio ventre. «Lunia è un'amica, una cara amica, e mi mancherà. Ma il mio posto è con te. Sei la luce che illumina la mia strada» ammise, sfiorando la mia fronte con la sua. «Non lasciarmi al buio.»

Non lasciarmi solo con me stesso.

Chiusi gli occhi e lo attirai a me, baciandolo, inghiottendo, insieme al sapore della sua bocca, anche le lacrime che avevano preso a scorrermi sulle guance.

In bilico su un un'ombra, ci stringemmo l'uno all'altra, evitando di guardare la voragine scura che si apriva sotto ai nostri piedi. L'amore non sarebbe bastato a salvarci, ma in quel momento volevamo disperatamente crederci.

Più tardi, quella notte, mentre lo tenevo stretto a me, accarezzando i suoi capelli sparsi sul mio seno, rivolsi un breve sguardo alla luna che brillava oltre le vetrate.

«Perdonami André» sussurrai nel silenzio. Immaginavo mio fratello aggirarsi inquieto per la sua stanza, lanciando di tanto in tanto un'occhiata dalla finestra alla strada scura e deserta, prima di comprendere che non sarei più tornata. Con la mente vidi la delusione dipingersi sul suo volto e l'amarezza piegare gli angoli delle sue labbra.

Hai fatto la tua scelta, Jeanne.

Sì, avevo fatto la mia scelta e, in qualche modo, avevo sconfitto il fantasma di Lunia: sarebbe uscita dalle nostre vite per sempre, ma avrei pagato cara quella vittoria.

Quando andammo a salutarla, il giorno della sua partenza, Amedeo tenne per tutto il tempo il braccio attorno alle mie spalle, quasi volesse dare ulteriore conferma che ero io la donna che voleva al suo fianco. Si staccò da me solo per abbracciarla brevemente, posandole due casti baci sulle guance.

Lei era pallida, gli occhi lucidi di pianto. Si avvicinò a me, stringendo le mie mani con le sue esili dita.

«Adieu Jeanne, abbiate cura di voi» mormorò, guardandomi a lungo negli occhi. Poi si avvicinò, sfiorando la mia guancia con la sua. «Lo state condannando» sussurrò al mio orecchio, prima di staccarsi da me e darmi le spalle.

In quel momento seppi che era vero e provai un freddo improvviso.

Chiedendogli di scegliere tra me e lei l'avevo inconsapevolmente posto davanti a una scelta ben più ardua. Ora non c'era più modo di tornare indietro.

Mi voltai verso Amedeo e scrutai attentamente il suo volto: sembrava sereno. Fu quella serenità a spaventarmi, più di qualunque altra cosa.

A differenza di me che, accecata dalla gelosia, non avevo riflettuto abbastanza, lui aveva avuto modo di ragionare a lungo su quella decisione e aveva fatto la sua scelta consapevolmente.

Conosceva la posta in gioco.

In quel momento avrei voluto afferrarlo per la giacca e scuoterlo e gridare: perché? Perché hai lasciato che mi comportassi come una stupida egoista? Perché mi hai assecondato?

Ma, in fondo, conoscevo già la risposta: Amedeo, semplicemente, aveva smesso di combattere.

Rassegnato, aspettava solo la fine.

Capitolo 6

Dicembre

La ragazza aveva grandi occhi azzurri e una pelle diafana e liscia, che la faceva assomigliare a una bambola di porcellana. Sedeva composta sulla sedia, le mani in grembo e i folti capelli ramati coperti da un grazioso cappellino di panno nero, in tinta con lo scamiciato che indossava. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata nervosa alla donna che l'aveva accompagnata e che cuciva in silenzio in un angolo dell'atelier.

«Mio marito mi ha accordato il permesso di posare per voi» aveva detto ad Amedeo, qualche giorno prima. «A patto che venga scortata da uno chaperon.»

Lui aveva sorriso, soddisfatto. Da quando l'aveva vista seduta a un tavolino della Rotonde era ossessionato dal pensiero di ritrarla

«Non ho nulla contro gli chaperon» aveva replicato, grattandosi una guancia. Poi aveva afferrato il pacchetto di Gitanes appoggiato sul tavolo e ci aveva scarabocchiato sopra l'indirizzo. «Venite domani pomeriggio, vi aspetto.»

Thora Klincköwstrom si era presentata puntuale, scortata dalla sua cameriera, lo sguardo acceso dalla curiosità. Era straniera, svedese. Quel pittore italiano bello e trasandato l'aveva colpita fin dal primo momento, quando si era avvicinato al tavolo cui sedeva con il marito e le aveva donato un ritratto a matita eseguito in pochi istanti, su un foglietto stropicciato. Avrebbe voluto pagarlo, ma lui aveva scosso la testa, risoluto.

«Offritemi un Pernod e accettate di posare per un quadro: considererò saldato il debito.»

Ora era lì, eccitata da quell'inaspettata avventura tipicamente bohémien, e non riusciva a smettere di fare domande nel suo francese stentato e zoppicante. Amedeo le rispondeva con pazienza, cercando di restare concentrato e soffocando i colpi di tosse nella manica della giacca.

Per lui non era un gioco.

Oltre la tenda dove mi ritiravo a cucire quando lui lavorava sentivo la voce di lei, squillante e, a tratti, stridula, e quella di lui, roca e spezzata. Come se sputare fuori ogni parola gli costasse un enorme sforzo.

Dopo alcuni minuti quel chiacchiericcio mi divenne insopportabile e mi accostai al telo, sbirciando fuori.

Con il consueto zelo Amedeo aveva fatto accomodare la sua modella vicino alla stufa e si era messo a dipingere davanti alle grandi vetrate, da cui entravano spifferi gelidi. Aveva il collo avvolto in diversi giri di sciarpa e i mezzi guanti di lana, eppure mi sembrava di vederlo rabbrivire ogni volta che portava la mano dalla tavolozza alla tela, le dita irrigidite dal freddo. Davanti alle sue labbra si condensavano nuvole di vapore opalescente.

In silenzio scivolai fuori dalla tenda, avvicinandomi alla stufa, e ravvivai le fiamme morenti con una manciata di carbone.

Amedeo mi rivolse un accenno di sorriso, grato. La ragazza svedese mi osservò stupita, sorpresa dalla mia fugace apparizione.

«È mia moglie» spiegò lui, dopo che mi fui ritirata. «Aspetta il nostro secondo figlio» aggiunse, con una punta di orgoglio.

«Oh... avete un'altro figlio, dunque?»

«Sì, una bellissima bambina. Mi spiace, purtroppo non ho nemmeno una foto da mostrarvi.»

«Non vive con voi?»

«No, l'abbiamo mandata in campagna, a balia.»

«Deve mancarvi molto...»

Amedeo si bloccò, levando il volto dal dipinto. I suoi occhi erano laghi scuri, impenetrabili.

«*Oui, Madame*. Mia figlia mi manca ogni volta che respiro.» Nel suo tono c'era qualcosa di solenne, che mi spezzò il cuore.

Anche la giovane svedese dovette rendersene conto perché smise di interpellarlo, lasciandolo lavorare in pace. Il silenzio calò sull'atelier, rotto soltanto dal sibilo del vento nelle grondaie e dal raschiare delle setole contro la tela.

Quando ebbe finito Amedeo sembrava insolitamente soddisfatto.

«*Voilà!*» esclamò, gettando il pennello sulla tavolozza e sfregando tra di loro le mani infreddolite. «*Votre portrait est terminé*. Volete vederlo?»

«Certamente!»

Thora si sollevò, avvicinandosi al dipinto. La sua espressione passò dall'entusiasmo alla confusione, le sopracciglia sollevate a formare due archi che si stagliavano sulla fronte.

«Vi piace?» la incalzò lui, a cui non era sfuggita l'aria perplessa della sua modella.

«Beh... ecco... » balbettò, poco convinta, finché i suoi occhi non si posarono su una foto che ritraeva Amedeo, attaccata con una puntina alla parete vicino al cavalletto.

«Questo siete voi?» domandò, scrutando attentamente la stampa in bianco e nero che lo ritraeva con lo sguardo tormentato sotto le folte sopracciglia scure e le labbra perfette, atteggiate in un broncio di sfida. Adoravo quella foto, trovavo che raccontasse perfettamente l'uomo che amavo: incantevole e ribelle, un dio capriccioso da adorare senza compromessi, con indefessa fiducia.

Anche Thora Klincköwstrom sembrava pensarla così.

«Posso averla?»

Amedeo aggrottò le sopracciglia, esitante.

«Sfortunatamente è l'unica che ho. Il negativo è andato distrutto.»

«Se non me la concederete, la prenderò ugualmente» asserì Thora, con espressione risoluta. Evidentemente era una donna abituata ad avere sempre quello che voleva e non tollerava un rifiuto, soprattutto da parte di un uomo.

Amedeo, sconfitto, staccò la foto dalla parete e gliela porse in silenzio.

Dopo che se ne fu andata, senza aver acquistato il suo ritratto, uscì dalla tenda e mi avvicinai a lui. Sedeva ancora al cavalletto, immerso nei suoi pensieri. Mi misi alle sue spalle e gli massaggiavo il collo rigido. Lui sospirò.

«Le persone non smettono mai di sorprendermi» borbottò dopo qualche secondo, con aria mesta.

«Tu sei troppo buono, amore mio.»

«Era solo una stupida fotografia.»

«Non mi riferivo solo a quello.»

«Sì, beh... Cosa dovrei fare, costringerli a comprare ciò che dipingo? O, peggio, dipingere ciò che vogliono? Non sarebbe... giusto» concluse, gettando un'occhiata torva al ritratto di Thora. La vernice era ancora fresca e scintillava, conferendo bagliori luminosi al volto della modella.

Sembrava viva e pronta a uscire dalla tela per impossessarsi di

un'altra fotografia.

«È bellissimo» mormorai, osservando le linee pulite e sinuose e la delicatezza dei colori. Le aveva dipinto gli occhi, e quegli occhi davano al suo volto un'aria pudica e maliziosa insieme. Le mani raccolte in grembo erano quelle di tutte le donne raffigurate da Amedeo, come tante Madonne rinascimentali.

«Pensava che l'imbruttisse. Gliel'ho letto in faccia» sussurrò, l'espressione depressa e gli occhi arrossati dalla fatica.

«È un suo limite, non tuo.»

«Già...» mormorò lui, poco convinto. Si sfregò la fronte con il dorso della mano e tossì forte contro l'incavo del gomito.

«Dio, che mal di testa» mugugnò, sollevando la bottiglia dal pavimento. Era vuota. «Ho bisogno di bere un goccio...»

«Tu hai bisogno di riposare.»

«Sì... sì, forse hai ragione» ammise infine, sconfitto.

Lo aiutai a sollevarsi dallo sgabello e lo accompagnai a letto, dove si infilò vestito, rabbrivendo di freddo. Il suo respiro era un affannoso ansimare, rauco come un graffiare d'unghie contro la superficie di un vetro.

Dopo qualche minuto lo sentii chiamare il mio nome: «Jeanne? Fa freddo, vieni qui, vicino a me.»

Senza farmelo ripetere sollevai le coperte e mi raggomitai al suo fianco, stringendomi a lui. Amedeo appoggiò la fronte sotto al mio mento e accarezzò piano la dolce rotondità del mio ventre, ormai enorme. Mancava un mese alla nascita del bambino e il nostro castello di carte si stava sgretolando. Eravamo entrambi terrorizzati.

«Non ti chiedo mai come stai, *mon petit ange*. Sei così forte, e paziente, e tieni insieme i miei pezzi»

«Sto bene» risposi, sfiorandogli una guancia. «Finché tu stai bene, starò bene anch'io.»

«Io sto bene quando tu sei con me. Sei la cosa migliore che mi sia capitata.»

«Allora è tutto perfetto, no?»

«Sì» sospirò lui, chiudendo gli occhi. «È tutto perfetto.»

A metà dicembre iniziò a nevicare. Attraverso i vetri screziati di brina osservavo i tetti imbiancarsi e svanire in un mondo che aveva perso ogni

confine. Dai comignoli uscivano lunghi nastri di fumo che si dissolvevano in un cielo latteo, privo di profondità.

Amedeo alternava periodi di lavoro frenetico a giorni in cui quasi non si sollevava dal letto. Qualcosa si dibatteva in lui, costringendolo a trascinarsi fino alla tela anche quando bruciava di febbre, incurante delle mie, ormai sempre più deboli, opposizioni.

«Niente dottori» ripeteva con ostinazione, quando provavo ad accennarvi timidamente. «Ho chiuso con quei cialtroni farabutti!» ribadiva, memore delle inutili cure cui si era ripetutamente sottoposto nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza. Zbo, preoccupato quanto me, aveva alluso all'ipotesi di un ricovero in un sanatorio svizzero, ma era stato messo a tacere dall'occhiata furente che Amedeo gli aveva rivolto. «E adesso, per carità, smettetela con queste prediche e lasciatemi in pace!» erano state le sue ultime parole sull'argomento.

In quei momenti, con gli occhi rossi accesi di rabbia e la gola consumata a forza di tossire, aveva l'aria spiritata di qualcuno che non può ascoltare ragioni. Qualcuno che sta disperatamente combattendo per qualcosa e sa di non avere abbastanza tempo per farlo. Non osavo più contraddirlo, nemmeno quando, impotente, lo vedevo infilarsi a fatica cappotto e cappello, e varcare la porta in cerca di quella vanesia illusione di libertà dai suoi tormenti che solo l'alcol e la droga sembravano fornirgli.

Allora mi coprivo il volto con le mani e piangevo in silenzio. Il destino si dipanava davanti a noi con implacabile crudeltà e aveva il sapore acre di una tragedia annunciata. Giorno dopo giorno, avvertivo quel senso di inarrestabile disfatta depositarsi su tutto ciò che ci circondava come quella neve che vedevo volteggiare fuori dalle grandi vetrate dell'atelier. Ci avrebbe ricoperto fino ad annientarci, soffocando quel dolore che aveva preso il sopravvento sulle nostre vite, e a cui sembrava non esserci rimedio.

L'ultimo dell'anno lo trascorsi da sola. Con il freddo gli scalini che portavano all'atelier si erano ghiacciati, così da giorni non uscivo, troppo goffa per correre inutili rischi. In quella solitudine rarefatta avevo imparato a sentirmi a mio agio, come una principessa rinchiusa in una torre inviolabile.

Quella sera, con le mani infilate nei mezzi guanti di lana di Amedeo,

stavo finendo di cucire una cuffietta da neonato. Il bambino si muoveva agitato dentro di me, colmando i miei vuoti.

Fuori, per la strada, risuonavano musica e canzoni, urla e risate. Da quando la guerra era finita tutti volevano festeggiare follemente, volevano ricordare a se stessi di essere vivi e cancellare, così, gli spettri dei combattimenti e di coloro che non avevano mai fatto ritorno. Anche Amedeo era là fuori, a ubriacarsi di vita e colori. A dimenticarsi, per una notte, di non avere futuro.

Mentre il vecchio decennio lasciava spazio a quello nuovo guardai i fuochi d'artificio esplodere in scintille colorate oltre i vetri dell'atelier e capii che il mondo in cui mi ero timidamente mossa fino ad allora stava evolvendo e non sarebbe mai più stato lo stesso. Il mondo che stava arrivando era, forse, quello che Amedeo aveva sempre sognato e che aveva, in qualche modo, anticipato: un mondo che avrebbe capito la sua arte, che l'avrebbe accettata.

Ma lui, a quel domani carico di promesse dorate, non sarebbe mai appartenuto.

A svegliarmi, all'alba, furono una serie di colpi battuti contro l'uscio. Mi avolsi nello scialle e corsi ad aprire. Nel vano della porta si stagliava la sagoma di Ortiz de Zarate, il nostro amico e vicino del piano di sotto. Teneva un braccio attorno alle spalle di Amedeo, che era completamente sbronzo e stringeva nella mano destra uno sgualcito mazzo di fiori. L'occhiata che Ortiz mi rivolse fu sufficiente a lasciarmi intendere la situazione. Mi feci da parte, pregandolo di entrare, cosa che lui fece trascinandosi dietro Amedeo, i cui vestiti erano impregnati di un puzzo disgustoso.

«L'ho trovato in fondo alla strada, dormiva accanto ai cassonetti» mi spiegò, aiutando Amedeo a sedersi su una sedia. Aveva perso il cappello e i suoi capelli erano incrostati di fango e neve. La camicia, sul davanti, era sporca di vomito.

«Amore mio» sussurrai, inginocchiandomi davanti a lui e sfiorandogli una guancia. Lui non rispose, continuando a fissare il vuoto con aria apatica. Sembrava un burattino cui avessero tagliato i fili, una marionetta disarticolata, accasciata su se stessa. «Ti preparo la vasca...» balbettai.

«Vi aiuto» si offrì Ortiz, afferrando il secchio e sparendo oltre la porta. Mentre il nostro vicino si occupava di far scaldare l'acqua sulla stufa

aiutai Amedeo a spogliarsi, restando impressionata da quanto erano esili le sue spalle. Negli ultimi tempi era talmente deperito che riuscivo quasi a contare le costole sotto la pelle.

«Vieni Dedo, vedrai che adesso starai meglio» disse Ortiz, aiutandolo a entrare nella vasca di zinco. Amedeo rimase in silenzio, ma non oppose resistenza. Per qualche strano motivo aveva insistito nel tenere il mazzo di fiori in mano e adesso l'acqua era piena di petali molli che galleggiavano sulla superficie. Presi la saponetta e iniziai a lavargli i capelli. Solo a quel punto lui sembrò uscire dal torpore in cui era immerso. Mi guardò come se, fino a quel momento, non mi avesse notata e tese ciò che restava dei fiori verso di me.

«Questi li ho presi per te...» mormorò.

«Oh grazie, sono bellissimi...» dissi, la voce incrinata dal pianto.

Lui se ne rese conto e aprì la mano, lasciando ricadere i gambi recisi nell'acqua.

«No, non è vero. Si sono sciupati. Al diavolo... sta andando tutto in malora.»

«Non dire così...»

«Perché? È vero: sta andando tutto in malora.» Una lacrima si staccò dalle sue ciglia e scivolò silenziosa lungo la guancia. La guardai con orrore, avvertendo il panico serrarmi la gola.

«*Je suis foutu...*» sussurrò Amedeo. Si coprì gli occhi con le mani e iniziò a singhiozzare sommessamente nei palmi raggrinziti dall'acqua. «Sono fottuto. Fottuto, fottuto...»

«Sta davvero così male?» domandò più tardi Ortiz, scrutandomi a lungo negli occhi. Amedeo dormiva sotto diversi strati di coperte, il respiro ansimante ma regolare.

Annuii senza parlare, ancora scossa.

«È sempre stato un tipo sopra le righe, ma ultimamente l'ho visto parecchio fuori di sé. Attacca briga con tutti, è nervoso, pronto a scattare per un nonnulla... »

«È la malattia. Lo consuma.»

Ortiz sospirò, tirandosi indietro i capelli sulla fronte. Aveva capelli lunghi e arruffati, che gli davano un'aria leonina. Lui e Amedeo si erano conosciuti a Venezia, dove entrambi frequentavano la scuola libera di nudo, ed erano amici da moltissimi anni. Era stato Ortiz il primo a

parlare ad Amedeo di Parigi, e degli artisti visionari che stavano sradicando tutti i codici dell'arte, facendo nascere nell'amico un'ansia insostenibile di immergersi in quell'atmosfera intellettuale in cui fervevano le idee. Ritrovarsi a vivere nello stesso palazzo, anni dopo, era stata un'inaspettata, piacevole sorpresa per entrambi.

«Jeanne, non esiterete a chiamarmi se vi occorre aiuto, vero?»

«Siete molto gentile...»

«Sono suo amico. Farò quello che posso» disse, negli occhi la vaga colpa di non essersi reso conto che Amedeo era ormai sulla soglia del buio. Tendere una mano, adesso, non sarebbe bastato.

Dopo che se ne fu andato mi infilai nel letto insieme ad Amedeo. Mi stesi dietro di lui e lo abbracciai, piegando le ginocchia nell'incavo delle sue, il pancione che premeva contro la sua schiena.

«Il tempo, Jeanne... lo sento scivolar via dalle dita» mormorò dopo qualche secondo. Mi chiesi da quanto fosse sveglio e quanto, di quello che io e Ortiz ci eravamo detti, avesse ascoltato.

«Ssst... non pensarci adesso.»

«Non posso farne a meno. Ci sono troppe cose che non ho ancora fatto» disse, prendendo a tremare. «Voglio più vita.»

Avvertii una stretta calda ai muscoli della gola e lo strinsi più forte che potei, affondando il volto nelle sue scapole sporgenti.

«Dormi, amore mio. Dormi...»

«Ho paura, Jeanne.»

«Non devi averne, ci sono io qua con te.»

«Non mi lascerai, vero? Non lasciarmi solo.»

«Mai, amore mio. Mai» sussurrai contro la sua nuca, cullandolo al buio, finché il sonno non calò su entrambi. Un sonno senza sogni, denso e scuro come la morte.

Quando aprii gli occhi nella debole luce del tardo pomeriggio, ore dopo, mi accorsi subito che Amedeo non era al mio fianco. Mi sollevai sui gomiti, turbata, e lo scorsi seduto davanti al cavalletto, infagottato nella giacca di velluto marrone e con una sciarpa di lana blu mollemente drappeggiata attorno al collo. Dipingeva con una lentezza che non gli apparteneva, completamente assorto, canticchiando una triste nenia in una lingua a me sconosciuta: era il *kaddish*, il canto funebre ebreo.

Sul chiodo dove appendeva la tavolozza c'era adesso attaccato il piccolo specchio ovale che usava per radersi e vidi che, di tanto in tanto,

vi lanciava una breve occhiata, indagando il proprio riflesso con la stessa aria meditabonda con cui studiava i suoi modelli, come se si stesse cercando. Un presagio doloroso si fece strada in me quando realizzai che, per la prima volta nella sua vita, stava affrontando il più difficile dei soggetti: se stesso. Quell'autoritratto, il primo che avesse mai dipinto, era la fine di un percorso. Una vita trascorsa a studiare anime e cicatrici, in equilibrio su fragilità ed emozioni, senza mai scrutare dentro ai propri occhi.

Rimasi in silenzio, senza riuscire a distogliere lo sguardo da lui, da quello che sentiva di non poter più rimandare. Lasciare una traccia di sé, di ciò che Modigliani vedeva in Modigliani, come un testamento.

In tanti avrebbero parlato di lui, dopo. Ma quello che lui aveva da dire, lo disse in quel dipinto, il più bello e struggente che uscì dalle sue dita.

Lavorò fino a quando il sole non scemò oltre i vetri dell'atelier e continuò anche dopo, accendendo tutte le candele che riuscì a trovare e sistemandole sopra le sue teste scolpite nella pietra.

Alla fioca luce delle fiamme la sua ombra si allungò lungo i muri dello studio, muovendosi insieme a lui.

Sembrava un tempio e lo era. E di quel tempio lui era l'ultimo discepolo. Un uomo dagli ideali incorruttibili, la cui fede nell'arte non era mai stata compromessa, nemmeno dalle prove più difficili. Un angelo caduto, minato nel fisico e nello spirito, le ali spezzate ma le mani ancora piene di scintille ardenti, con cui avrebbe incantato il mondo.

Parte quarta
1920

Capitolo 1

Gennaio

La pallida luce dell'alba illuminava fiocamente l'atelier. Misi a scaldare il latte e tagliai un po' di pane mentre Amedeo finiva di vestirsi. Avrebbe preso il primo treno, quello delle sette, per andare a trovare la piccola Jeanne.

«Davvero te la senti?» domandai, lanciandogli un'occhiata apprensiva. Una merlatura di brina ricopriva le vetrate dell'atelier e il nostro fiato si condensava in una nuvola opaca davanti alle labbra.

«Diavolo, sì. Quante volte devo ripeterlo?» esclamò, roteando gli occhi al cielo, mentre si faceva il nodo alla cravatta.

«D'accordo. Qui ci sono le cuffiette e i pannolini» dissi, porgendogli una borsa di stoffa in cui avevo riposto la biancheria nuova che avevo cucito per la bambina. «Cerca di non dimenticarla sul treno...» provai a scherzare, abbozzando un sorriso.

«Farò del mio meglio» replicò lui, infilandosi il cappotto. Mi avvicinai, legandogli la sciarpa ben stretta attorno al collo e indugiai con lo sguardo nei suoi occhi. Erano lividi, cerchiati di viola. Un'ombra di barba gli sporcava le guance smagrite. Nelle ultime settimane aveva sputato, con la saliva e il sangue, anche qualche dente. Aveva solo trentasei anni, ma ne dimostrava molti di più. Giorno dopo giorno, con orrore sempre crescente, mi rendevo conto che quello che avevo davanti non era che lo spettro dell'uomo di cui mi ero innamorata. Tutta la sua bellezza e il vigore che lo animava erano scivolati via, dissolvendosi come un alito di nebbia. Era l'ombra di se stesso, eppure continuava a lavorare, a uscire e comportarsi come se niente fosse, incapace di arrendersi.

Mi sollevai sulle punte dei piedi, sfiorandogli le labbra pallide con le mie.

«Dalle un bacio da parte mia e... stringila forte.»

«Non mancherò» rispose, spolverando il suo cappello di feltro floscio

e indossandolo.

«Vorrei tanto venire con te...» dissi, avvertendo negli occhi la pressione delle lacrime. Non vedevo mia figlia da quasi un mese. La gravidanza inoltrata e la neve mi avevano impedito di andarla a trovare, ma la verità era che non volevo lasciare Amedeo da solo. Lui aveva bisogno di me più di quanto ne avesse la mia bambina, al sicuro tra mani esperte.

«Lo so, *mon ange*, lo so» disse lui, dandomi un buffetto affettuoso contro la guancia. «Quando il bambino sarà nato, andremo a prendere la piccola Jeanne e torneremo insieme in Italia. Saremo felici, te lo prometto.»

Annuii in silenzio. Ormai ripeteva quella frase come un mantra, con l'atteggiamento devoto e vagamente sfiduciato con cui si maneggiano i sogni impossibili. Era l'ultimo barlume di una speranza negata. Lo sapevamo entrambi, ma ci aggrappavamo a quell'illusione come due naufraghi si aggrappano a una tavola di legno.

Dopo che fu uscito rimasi qualche minuto a guardare il sole farsi faticosamente strada tra le tenebre, poi sedetti al tavolo con la mia cartelletta dei disegni e sbocconcellai il pane che lui non aveva nemmeno toccato.

Stavo lavorando a una serie di illustrazioni. Come Amedeo, che aveva dipinto il suo autoritratto per lasciare una traccia di sé, anch'io volevo lasciare un testamento, qualcosa che spiegasse la decisione che avevo preso, maturata nelle notti in cui lo tenevo stretto a me, il corpo scosso dalla tosse e lo sguardo disperato che si rifletteva nel mio. Non l'avrei lasciato solo, mai. L'avevo promesso.

Lasciai cadere i fogli sul tavolo e li osservai criticamente. Erano acquarelli dipinti in delicate tinte pastello, ma mascheravano a malapena la tragedia. Nel primo eravamo a Nizza, felici, e pranzavamo seduti a un tavolo all'aperto, tenendoci la mano; alle nostre spalle si intravedevano alberi rigogliosi e aiuole fiorite. Nel secondo disegno ero stesa a letto, addormentata, e Amedeo si stagliava contro la porta aperta; una figura scura e senza volto: iniziava già a dissolversi come fumo, a scomparire. Il terzo disegno dovevo completarlo. Mi ero raffigurata riversa sullo stesso letto, il nostro, i capelli ramati sparsi sulle lenzuola e una mano premuta contro il petto.

Con molta calma presi il pennello e lo intinsi nel rosso, lasciando

colare macchie vermiglie sopra al mio cuore, dove erano adagate le mie dita. Nella mano destra disegnai un lungo stilo affilato, con cui mi ero appena pugnalata a morte, novella Giulietta.

La lucidità di quella visione mi tolse per un breve istante il fiato. Ora, più che mai, vedevo chiaramente la mia strada. Non c'erano altre vie percorribili.

Amedeo tornò la sera, intirizzito di freddo, trascinando i piedi per la stanchezza. Lo spogliai e lo misi a letto, ravvivando le fiamme nella stufa grazie al carbone che ci aveva procurato Ortiz.

«Ti riscaldo un po' di minestra» dissi, sistemandogli i cuscini dietro la nuca.

«Non ho fame. Sii buona, bimba, versami un po' di cognac...»

«Devi mangiare qualcosa, amore.»

«Prima il cognac: mi scoppia la testa.»

Riluttante, versai il liquore in un bicchiere e glielo porsi. Poi sbucciai un'arancia e sedetti sul materasso, porgendogli uno spicchio dopo l'altro, che lui succhiava di malumore.

«Come sta la nostra bambina?» domandai, quando mi parve che il suo volto avesse ripreso un po' di colore.

«Benone: è una scimmietta adorabile. Mi ha fatto vedere tutti i suoi giocattoli, dice già qualche parola e credo che presto inizierà a camminare: è sorprendente. Una vera meraviglia.»

Lo ascoltavo commossa, mordicchiandomi il labbro inferiore.

«Sono contento di essere riuscito ad andare da lei, oggi. Mi ha chiamato papà, lo sai, Jeanne?»

«Davvero?» chiesi, il respiro che mi tremava tra le labbra.

Lui annuì, chiudendo gli occhi, e sospirò.

«Sì, mi ha chiamato papà, e io... io le ho detto addio.» Deglutì piano, poi sollevò le palpebre. Il suo sguardo era lucido, vagamente smarrito.

«È finita, *mon ange*. Stavolta è davvero finita.»

Rimase a letto diversi giorni, lamentando continui dolori ai reni e furiose emicranie, che gli impedivano di riposare. La mattina del terzo giorno, dopo aver trascorso una notte insonne al suo fianco, mi avolsi nello scialle e affrontai i ripidi scalini di legno, andando a chiamare l'unica persona che non ci avrebbe mai negato aiuto, Léopold Zborowsky. Arrivai alla sua porta bagnata di pioggia e trafelata e lui

sgranò gli occhi vedendomi.

«Jeanne! Buon Dio, entrate, mettetevi vicino alla stufa. Cosa succede?» Il suo tono era allarmato, lo sguardo colmo di panico.

«Amedeo... lui...» balbettai, prima di scoppiare in un pianto disperato. «Sta male» singhiozzai, nei palmi aperti. «Io... non so cosa fare, non vuole vedere dottori... aiutatemi, vi prego.»

Léopold non se lo fece ripetere, afferrando il cappotto e il cappello e uscendo nella pioggia insieme a me.

Nell'atelier l'aria aveva l'odore nauseabondo dei sudori notturni e del pitale che giaceva sotto al letto. Zbo impallidì vedendo in che condizioni era ridotto Modigliani ma non si lasciò intimidire, come me, dai suoi impropri: fece venire immediatamente un dottore a visitare il suo artista. Amedeo, sconfitto, sottostò alla visita senza protestare, ribellandosi solo quando il medico propose di praticargli un salasso per abbassare la febbre.

«Sarete fortunato se troverete una sola goccia di sangue in queste vene» borbottò, sottraendosi al tocco dello specialista come avrebbe fatto un bambino e ritirandosi in un ostinato mutismo.

Il medico diagnosticò una nefrite e impose un riposo assoluto.

«Mi raccomando» disse a me e Léopold, prima di uscire. «Il paziente deve evitare qualsiasi tipo di sforzo muscolare e di raffreddamento. Cercate di tenerlo al caldo, signora, e di tenerlo a letto: è della massima importanza.»

Più tardi, dopo che Zbo se ne fu andato, non prima di aver promesso che sarebbe passato tutti i giorni a trovarci, mi avvicinai ad Amedeo, che fissava il soffitto con aria apatica.

Cercando di ignorare il dolore che sentivo in fondo alla gola, sistemai di nuovo i cuscini, gli rinvivai i ricci sudati e gli avvolsi uno scialle attorno al collo.

«*Ma chi, sulla testa, mi dà colpi con una spranga di ferro, come un martello che batte sull'incudine?*» borbottò lui, citando da uno dei suoi libri preferiti, *I canti di Maldoror*.

«Cerca di dormire un po'.»

«Dormire! Non ho tempo per dormire, Cristo santo.»

Sospirai stancamente, lasciandomi ricadere sulla sedia accanto al letto.

«Hai sentito cosa ha detto il dottore?»

«In tutta onestà, non me ne importa un accidente di quello che ha

detto. Non ho nessuna fiducia nella medicina.»

«E in che cosa credi, allora?»

«Nei sogni» rispose, determinato. «Nella volontà.»

Rimasi a fissarlo alcuni secondi, chiedendomi dove attingesse quella tenacia imperiosa che, anche adesso che la sua energia si era consumata, non smetteva di animarlo. Davanti aveva un muro di buio, ed era più che mai intenzionato a ignorarlo.

«Vedi quello?» mormorò, indicando, alle mie spalle, il cavalletto su cui capeggiava una tela dipinta a metà. «È il ritratto di un compositore greco, Mario Varvogli. Devo finirlo.»

«Tu devi restare a letto» dissi piano, i denti stretti e la voce che mi tremava per la frustrazione.

«Non capisci, Jeanne» mormorò lui scuotendo la testa. Cercò di sollevarsi sui gomiti, ma venne preso da un attacco di tosse.

«Amedeo, ti prego!»

«Devo finire quel cazzo di quadro...» biascicò, pulendosi il sangue che gli macchiava le labbra con il dorso della mano.

«Nessun sogno vale questo!» esclamai, inorridita.

«Il mio sì!» ribatté lui, isterico, gli occhi accesi di furore. «Il mio sì.»

Passarono alcuni secondi, poi lui sbatté le palpebre e sembrò tornare in sé.

«La pittura è l'unica cosa che ho...»

«Come puoi parlare così?» lo interruppi, con voce rotta. «Tu hai me, hai tua figlia e... stai per diventare di nuovo padre, ricordi? Tutto questo non conta nulla?»

Amedeo sospirò, lasciandosi ricadere tra i cuscini.

«Non volevo essere un pittore, lo sai?» rivelò, dopo qualche secondo di silenzio. «La scultura era la mia strada: più di ogni cosa, volevo scolpire.» spiegò muovendo le dita davanti a sé come se accarezzasse qualcosa di vivo. «Ma... la pietra era dura, scalpellare mi dava l'affanno e la polvere che si sollevava mi bruciava i polmoni. Mi faceva tossire. Io... ho dovuto rinunciare. Ho dovuto rinunciare perché andava al di là della mia volontà. Così, la pittura è tutto quello che ho per dare prova di essere un artista. Un vero artista. Non ha nulla a che vedere con te, è qualcosa che devo dimostrare a me stesso» concluse, rivolgendomi un breve sguardo e cercando la mia mano, che strinse nella sua. «Inutile girarci intorno: il tempo mi ha fregato, non me ne resta che uno sputo.

Perciò devo alzarmi da questo letto, e devo farlo adesso. Vuoi aiutarmi, amore mio?»

La notte colava su Parigi come pece. Specchiandomi nelle grandi vetrate scorgevo una donna che sembrava più vecchia dei suoi ventuno anni. Sottili rughe segnavano la mia fronte e gli angoli della bocca, gli occhi ristagnavano in un alone d'ombra. Come Amedeo, mi ero consumata in fretta. Era il prezzo da pagare per aver vissuto così intensamente, affacciati sul bordo di un baratro.

Appoggiai le mani sul mio pancione di otto mesi ed espirai una nuvola di fiato tiepido, che si disperse nel gelo della stanza.

«Spero che tu stia al caldo, qua dentro» sussurrai al bambino che premeva contro le mie costole.

Oltre la fragilità della mia pelle, sembrava non esistesse altro che il freddo.

Ortiz de Zarate ci aveva portato l'ultimo secchio di carbone qualche giorno prima, scusandosi perché stava per partire per un breve viaggio. Sarebbe stato via una decina di giorni.

«Ce la caveremo» avevo detto sull'uscio di casa, mentre lui, sul pianerottolo, si torceva il cappello tra le dita con aria colpevole. «Avete la vostra vita da vivere, dopotutto.»

Il pittore aveva sorriso, incerto, poi si era infilato il copricapo sulla chioma leonina.

«A presto, Jeanne. Abbiate cura di voi.»

In silenzio l'avevo osservato scendere gli scalini e attraversare il cortile coperto di neve, sparendo oltre il portone. Era un buon amico, Ortiz.

Fuori cadeva una pioggia scrosciante e Amedeo non era ancora rientrato. Mi portai l'indice alle labbra e mordicchiai nervosamente l'unghia. Non avevo mai avuto quel vizio, ma negli ultimi tempi ero arrivata a farmi sanguinare le dita per l'ansia che covavo dentro.

Era notte fonda quando sentii i suoi passi sugli scalini esterni. Rimasi immobile ad ascoltare il suo lento trascinarsi, scosso dalla tosse, fino a quando non lo udii accasciarsi davanti alla porta. Con fatica mi sollevai dal letto e, al buio, corsi ad aprire.

Amedeo era raggomitolato davanti all'uscio, fradicio di pioggia, la mano premuta davanti alle labbra. Con orrore vidi il sangue colare dalle fessure delle dita e gocciolare a terra.

«Mio Dio...»

Provai a sollevarlo, senza riuscirvi. Alla fine lo afferrai per le braccia e, usando tutta la forza che avevo, lo trascinai dentro. Lui rantolava, biascicando cose senza senso. Riuscii a spogiarlo e rivestirlo con indumenti asciutti. Tremava tanto che gli infilai, uno dopo l'altro, tutti gli abiti che possedeva, compreso il cappotto, prima di metterlo a letto.

«Sento il cuore... pulsarmi nelle tempie» esclamò lui, contorcendosi e afferrandosi i capelli con le mani. «Dio... non lo sopporto!»

«Dimmi cosa posso fare» balbettai, inginocchiandomi al suo fianco.

«Fallo smettere, ti prego!» ansimò, dibattendosi sul materasso.

Con le lacrime che mi rigavano le guance gli portai una mano alla fronte: era bollente. Tutto quello che potei fare fu immergere una pezzuola nell'acqua gelida del catino e mettergliela sulla pelle accaldata.

Rimasi a vegliarlo tutta la notte, e il giorno seguente. Amedeo entrava e usciva da stati di completo delirio, in cui urlava e si dimenava, a momenti di torpore e apatia. Solo verso sera sembrò riacquistare un po' di lucidità.

«Jeanne...» gracchiò il mio nome, allungando una mano verso di me. «Ho freddo...»

Mi torsi le dita, incapace di dirgli che non c'era più carbone. L'aria, attorno a noi, era bianca e rarefatta. Le vetrate erano incrostate di ghiaccio, e così le numerose scatolette di sardine aperte che ricoprivano il tavolo. Non era rimasto altro da mangiare.

Ortiz era partito, Zborowsky aveva scritto qualche giorno prima dicendo di essersi preso una brutta influenza che non gli consentiva di alzarsi dal letto. Nessun altro si era fatto vivo per sapere che fine avesse fatto Modigliani, e io ero troppo debole e stanca per trascinarvi fuori dall'atelier. Ed ero paralizzata dalla paura.

Mi sollevai dal tavolo e mi lasciai ricadere accanto a lui, abbracciandolo, affondando il viso nel suo collo. Sopra il letto avevo gettato tutto quello che avrebbe potuto riscaldarlo: scialli, giacche e cappotti. Coperte e sciarpe. Persino le tovaglie.

Mi raggomitai al suo fianco, espirando lievi nuvole di fiato opalescente.

«Perdonami» disse lui, le labbra livide.

«Per cosa?»

«Per tutto questo e... per non averti sposato. Volevo davvero che fossi

mia moglie.»

«Io sono già tua moglie. Lo sono sempre stata. Lo sarò per sempre.»

Amedeo sospirò. Il suo volto era pallido come cera, il battito cardiaco lieve come quello di un uccello e gli occhi, nelle orbite, si stavano offuscando. Le ombre lo assediavano e lui sembrava, infine, essersi arreso all'oscurità.

«Ho danzato con il buio, Jeanne. E adesso la musica è finita e io sono stanco. Sono così stanco...» disse, il respiro roco e sibilante. «Ormai conosco la strada, tra poco sarò solo cenere.»

Presi la sua mano nella mia. Era gelida, inerte. Chiusi gli occhi e soffocai un singhiozzo.

La sua bestia nera, quella che era rimasta in agguato dietro a gran parte della sua vita, aggirandosi come un fantasma dentro quei suoi quadri fatti di malinconica poesia, lo aveva infine raggiunto e vinto.

«Mio amore infinito...» sussurrai, mentre l'ultimo mozzicone di candela si consumava sul comodino e le tenebre ci inghiottivano. «Io verrò con te.»

Capitolo 2

Gennaio

C'era il mare, e c'erano le stelle. Sotto ai piedi sentivo il dolce tepore della sabbia e quando aprii gli occhi vidi il sole fare capolino a est, nell'incerto confine tra il cielo e la terra.

Amedeo sedeva su un tronco incrostato di salsedine, i capelli scompigliati dal vento, e guardava un orizzonte fatto di tanti, troppi colori. Era impossibile abbracciarli tutti con lo sguardo.

«Ti piace?» mi domandò, voltandosi verso di me, negli occhi un'espressione di serena malinconia.

«Che posto è?» chiesi, spaesata, avvicinandomi a lui.

«Il mio mondo» spiegò, affondando una mano nella sabbia zuccherosa e lasciandosi scorrere i granelli tra le dita. «Il mio Olimpo.»

In quel momento capii che quello era lo spazio che lui mi aveva sempre negato, su cui non avevo mai potuto affacciarmi. Era il paradiso segreto dove nasceva la sua pittura più ispirata, un luogo dove finalmente si componevano i contrasti, si appianavano i conflitti. Dove un uomo che si dannava a cercarsi poteva lasciarsi alle spalle il suo personale inferno e scrollarsi di dosso ogni tormento.

«È qui che vieni, quando dipingi?»

«Oh, sì. Non credo che tornerò più indietro.»

«Che ne sarà di noi?» domandai, non riuscendo a mascherare il tremito che mi sporcava la voce.

«Vieni qui, bimba» disse lui, spalancando le braccia. Mi rifugiai nel suo abbraccio respirando il suo profumo. Sapeva di sapone e arance amare, di tabacco e colori a olio.

Sollevò una delle mie trecce e se la portò alle labbra.

«La prima volta che ti ho visto, ho pensato che mi avresti salvato. Così bella, pallida ed eterea, sembravi uscita da una favola...»

Soffocai un singhiozzo e lui sollevò il mio mento con la punta delle

dita, scrutando nei miei occhi.

«Non piangere, dolce Jeanette. Io sono in pace: tu mi hai davvero salvato. Hai salvato la mia anima. È il tuo nome quello che ho invocato nelle notti buie della mia vita e tu mi hai risposto, sempre. Non si può amare più di così.»

Appoggiai la fronte contro il suo petto e scoppiai a piangere.

«Fa troppo male, non lo sopporto.»

«Ssst... andrà tutto bene, andrà tutto bene...» sussurrò lui, cullandomi dolcemente, mentre, in lontananza, una serie di tonfi martellanti rendevano meno reale ogni cosa, strappandomi via da quell'abbraccio inconsolabile.

Sbattei le palpebre nella luce grigia del mattino, riemergendo da un sonno greve come un oblio. Ero completamente intorpidita, tanto che persino muovermi mi risultava doloroso.

«Jeanne? Amedeo?» Qualcuno continuava a colpire la nostra porta, invocando i nostri nomi. La sua voce mi arrivava ovattata, irreale. Intontita, provai a dischiudere le labbra, ma erano secche e incollate tra di loro e alla fine rinunciai, rannicchiandomi al fianco di Amedeo.

Andrà tutto bene, pensai, stringendomi a lui. Era immobile e rigido, il respiro sibilante sempre più debole.

«Jeanne? Modì? Modì, mi senti? Non risponde nessuno... Dove possono essere andati?»

«Proviamo a forzare la porta» rispose un'altra voce.

«D'accordo.»

I colpi ricominciarono, più violenti, fino a quando la porta non uscì dai cardini, aprendosi con uno schianto. Ortiz de Zarate e Moïse Kisling fecero irruzione nell'atelier, le espressioni preoccupate che si trasformavano in sguardi di completo sbigottimento quando ci individuarono, sepolti sotto diversi strati di coperte e vestiti.

«Sant'iddio...» esclamò Ortiz, coprendosi la bocca con la mano. «Vai a chiamare aiuto!» gridò a Kisling, che non se lo fece ripetere, incesplicando oltre la porta scardinata.

«Dedo, Dedo mi senti?» Ortiz si era avvicinato, provando a scuotere l'amico per le spalle. La testa di Amedeo si spostò a destra e a sinistra, poi ricadde inerte sul cuscino. Un filo di saliva rosata colò dalle sue labbra, infiltrandosi nella barba che gli ricopriva le guance incavate. Gli occhi del nostro vicino trovarono i miei e vi lessi un orrore trattenuto a

stento.

«Jeanne, buon Dio, perché non avete chiamato aiuto?» urlò, cercando di scuotermi dall'inerzia che mi avvolgeva come una pianta rampicante.

Mi limitai a guardarlo, smarrita, mentre lui si sfregava il volto con le mani.

«Ha perso i sensi, dobbiamo portarlo in ospedale, subito!»

Più tardi tornò Moïse Kisling: aveva rimediato una carriola, e aiutò Ortiz a trasportare Amedeo giù dai ripidi scalini e a caricarlo su quel fortuito mezzo di trasporto. Mentre lo trascinavano, Ortiz tenendolo sotto le ascelle e Kisling per i piedi, la sua mano, inerte, sbatté contro ogni singolo gradino. Il suono ritmico delle sue nocche che picchiavano contro il legno duro fu l'ultima cosa che sentii.

Nell'atelier improvvisamente vuoto mi accasciai sulle ginocchia e urlai fino a non avere più fiato nei polmoni.

Amedeo morì il giorno dopo, all'Hôpital de la Charité, l'ospedale dei poveri. Era un sabato sera, e un manto ghiacciato ricopriva Parigi. Lui, che veniva dal caldo sole dell'Italia, si era spento nel più cupo e malinconico dei mesi, in una città lontana, in una notte senza luna.

Venne Zborowsky a dirmelo, ma non ce ne era alcun bisogno. Quando il cuore di Modigliani aveva smesso di battere, anche il mio si era fermato: se portavo una mano all'altezza del petto non sentivo nulla, se non un vuoto incolmabile.

«Non ha più ripreso conoscenza... il medico ha parlato di meningite tubercolare: per questo aveva quei feroci mal di testa» disse, sforzandosi di trovare le parole. «Almeno negli ultimi istanti, non ha sofferto.» I suoi occhi erano rossi, cerchiati di viola. Torceva con forza la tesa del cappello tra le dita tremanti.

«Cercate di farvi coraggio, Jeanne» mormorò, ma era evidente dal suo atteggiamento che nemmeno lui sapeva come muoversi su quell'abisso vertiginoso che Amedeo aveva lasciato dietro di sé. Nessuno, più di me e Léopold, l'aveva amato così incondizionatamente, senza riserve, perdonandogli ogni cosa, anche di averci abbandonati in un mondo in cui lui non esisteva più.

Portai le mani al pancione, in un gesto ormai abituale.

«Suo figlio sta per venire alla luce, e lui se ne è andato. Vi sembra possibile? Vi sembra... giusto?» domandai, guardando il mercante.

«La giustizia non è di questo mondo e anche Amedeo... Nemmeno lui era fatto per questo mondo: era un figlio delle stelle, lui.» sussurrò Zbo. Sembrava a disagio ogni volta che volgeva lo sguardo verso di me, come se temesse ciò che poteva scorgere dentro i miei occhi. O forse era la difficoltà di affrontare una donna che considerava, in parte, colpevole per ciò che era successo: avevo impedito che Amedeo tornasse al Sud, l'avevo tenuto qui, a Parigi, e lui non era sopravvissuto all'inverno. Era questo che mi rimproverava Léopold ogni volta che si rivolgeva a me?

«Preferirei che questa notte non restaste qua» aggiunse, dopo qualche attimo di silenzio. «Mi sono permesso di affittarvi una stanza d'albergo in rue de la Seine. Paulette vi accompagnerà.»

«Domani voglio andare da lui.»

«Sì, certo» sospirò stancamente, infilandosi il cappello. «Vi aspetto in cortile.»

Paulette mi scortò in silenzio. Procedevamo lente, affondando i piedi nella soffice neve che aveva ripreso a cadere. Lei teneva una mano sotto il mio braccio, per confortarmi, o forse solo per evitare che scivolassi. Non guardavo ciò che avevo intorno. Se avessi sollevato lo sguardo, avrei scoperto che i colori erano colati via dal mondo: stavo camminando in una sbiadita stampa fotografica.

La camera d'albergo era pulita, ma spoglia e impersonale. Sedetti sul letto e rimasi a guardare la neve che fioccava oltre i vetri. Paulette, sulla soglia, sembrava indecisa se lasciarmi sola.

«Siete sicura che non volete che resti, per un po', a farvi compagnia?»

«Non preoccuparti, Paulette. Torna a casa, è già molto tardi. Io starò bene.»

La ragazzina annuì, poi ebbe un attimo di incertezza.

«Gli volevo bene» disse, con gli occhi lucidi e il mento che tremava impercettibilmente.

Stesi le labbra in un lieve sorriso.

«Lo so, anche lui te ne voleva» risposi. Amedeo aveva in gran simpatia la domestica degli Zborowsky, che aveva ritratto più di una volta e che definiva, affettuosamente, una piccola volpe astuta. «Adesso vai, Paulette.»

Attesi alcuni minuti, dopo che fu uscita, per alzarmi e aprire le cinghie della borsa che avevo portato con me. Da una massa confusa di vestiti estrassi il foulard di seta di Amedeo e vi affondai il volto dentro.

Conservava ancora il suo profumo. Iniziai a tremare, scossa da singhiozzi senza lacrime.

Non potevo vivere, senza di lui.

A fatica infilai di nuovo le mani tra i vestiti, tastando la stoffa fino a trovare ciò che stavo cercando: il lungo coltello da cucina che avevo avuto la premura di portare con me dall'atelier. Svolsi il panno in cui l'avevo avvolto e osservai i miei occhi riflessi nella lama. Erano gli occhi di una donna che non aveva più nulla.

Le mie ragioni erano morte con lui, si erano spente con il suo ultimo respiro. Appartenergli significava seguirlo oltre il confine del buio.

Mi trascinai fino al letto e mi stesi supina, gli occhi incollati al soffitto fiocamente illuminato dalla luce di un lampione. Il respiro mi tremava tra le labbra mentre sollevavo il coltello sopra il cuore, pronta ad affondarlo nella mia carne, nel gesto estremo che mi avrebbe liberato e ricongiunto all'uomo che amavo. Ci avevo pensato così tante volte, nell'ultimo mese, che mi sembrava di rivivere una scena già vista. Deglutii svariate volte, cercando di mantenere la presa salda sul manico, ma ogni volta che provavo ad abbassare l'arma le mie braccia si rifiutavano di collaborare.

Qualcosa, dentro di me, si opponeva con tutte le sue forze a quell'atto fatale. Una disperata scintilla di vita che non smetteva di bruciare e faceva più male di tutto il resto.

«Sei una vigliacca...» mormorai infine, rivolta a me stessa. Sconfitta, lasciai cadere il coltello sulle lenzuola e mi raggomitolai, affondando il viso nel cuscino.

Non avevo più ragioni per restare in vita, ma non avevo nemmeno il coraggio di uccidermi. Accarezzai piano il mio pancione. Riuscivo a sentire il bambino respirare con me. Non era ancora nato, ed era già un orfano. Mi chiesi se riuscisse a sentire il mio dolore, la straziante solitudine che avvolgeva la mia vita.

Mi addormentai con il sapore delle lacrime tra le labbra.

A svegliarmi, il giorno dopo, fu un discreto bussare alla porta della mia stanza. Sbattei le palpebre e, istintivamente, nascosi il coltello sotto al cuscino. Avevo la lingua incollata al palato e gli occhi incrostati di sale.

«Chi è?» gracchiai, con voce roca.

Il volto sconosciuto di una giovane cameriera fece capolino oltre la

porta.

«Mademoiselle Hébuterne? C'è un signore, giù, che ha chiesto di voi. Dice che è qua per accompagnarvi all'ospedale.»

«Sì... riferitegli che sto scendendo.»

Mi sollevai a fatica e mi avvicinai al lavabo, sopra cui era appeso un piccolo specchio. Il riflesso mi restituì l'immagine di uno spettro e fui costretta a distogliere lo sguardo per non sprofondare nel vuoto dei miei occhi. Con le nocche spezzai la fragile crosta di ghiaccio che si era formata sulla superficie del bacile e mi sciacquai il volto. Disfeci le mie trecce e arrotolai i capelli dietro la nuca, fermandoli con le forcine. Eseguivo ogni gesto in modo meccanico, come se non fossi lì. Come se non fossi io. Quando ritenni di essere quanto meno presentabile sospirai, e mi apprestai ad affrontare il mondo.

Scesi goffamente le scale, reggendomi al corrimano, ma, con sorpresa, non fu Zborowsky che scorsi ritto davanti al bancone dell'hotel. Mi bloccai, incerta, e quando i suoi occhi incrociarono i miei sentii le forze venire meno.

«*Pépère...*»

Il cipiglio di mio padre era severo sotto le folte sopracciglia grigie. La barba mi impediva di scorgere l'atteggiamento delle sue labbra, che immaginavo serrate.

Restammo a fissarci alcuni secondi, in silenzio, poi lui si schiarì la voce.

«Ci ha contattato un uomo, un certo Zborowsky» esordì, con una calma solo apparente. Non c'era tenerezza nella sua voce, ma nemmeno rimprovero. Solo un disarmante, freddo distacco. «Ci ha raccontato ogni cosa» proseguì. «Sono qui per riportarti a casa, Jeanne.»

«A casa...» ripetei, confusa.

«Sì, a casa tua.»

Rimasi a fissarlo, incapace di parlare. Vedendo il mio disagio mio padre si avvicinò, prendendo la mia mano tra la sua. Quel contatto mi disarmò.

«Hai molto peccato, figlia mia, ma non spetta a noi valutare le tue colpe: sarà il Signore a giudicarti» sussurrò, a un soffio dal mio volto. «Per quanto ci riguarda, io e tua madre ne abbiamo parlato e siamo disposti a perdonarti e ad accoglierti nuovamente con noi. Non saremmo buoni cristiani, se non lo facessimo.»

«Prima... prima devo andare da lui» mormorai, diffidente.

«Bene, andiamo» replicò mio padre, asciutto. Si infilò il cappello e mi tese il braccio, prendendomi per il gomito. Incredula, mi lasciai condurre fuori, dove ci aspettava un taxi. Non dicemmo altro, fino a quando non vidi comparire in lontananza i cancelli dell'Hôpital de la Charité. Mio padre mi aiutò a scendere dalla vettura e, senza abbandonare l'espressione ombrosa, mi condusse attraverso i corridoi maleodoranti, su cui si affacciavano camere da cui si levavano lamenti sofferenti e gemiti che non avevano nulla di umano. Suore velate di nero si aggiravano come fantasmi tra le corsie assiegate di letti, gli sguardi bassi e il passo spedito, somministrando medicinali e cambiando fasciature. Fu a una delle religiose che mio padre si rivolse per avere informazioni.

«Amedeo Modigliani» spiegò, pronunciando il suo nome con una punta di disprezzo. «Si è spento ieri.»

«È mio marito» aggiunsi io, ignorando il suo sguardo sbigottito.

La donna guardò il mio ventre rotondo, poi annuì e ci indicò una stanza.

«Madame Modigliani» mi richiamò, dopo che le ebbi voltato le spalle. «Dato che è la moglie, dovrebbe firmare il certificato di morte.»

Quando raggiungemmo la porta mio padre si bloccò, lasciando andare il mio braccio.

«Ti aspetto qua» borbottò, senza guardarmi.

La stanza era imbiancata a calce e gremita di paraventi di stoffa macchiata, oltre cui si udiva piangere e parlottare. Camminai lentamente, fino a quando riconobbi volti a me noti. C'erano Ortiz de Zarate, Moïse Kisling e Lipchitz. Stavano preparando il gesso per la maschera mortuaria. Si bloccarono quando mi videro, e si fecero da parte, balbettando le proprie condoglianze. Non li sentii.

Alle loro spalle, composto sul letto, era steso Amedeo. Sembrava più piccolo di come lo ricordavo, stranamente indifeso. Il volto, cereo, era molto smagrito. La bocca, semiaperta, era contratta da un lato; memoria di un'ultima sofferenza. Mi piegai su di lui, e una lacrima scivolò dai miei occhi alle sue labbra. Gli accarezzai i riccioli scuri, in cui notavo per la prima volta sottili fili grigi, poi gli baciai una tempia. Era rigida e fredda.

«Aspettami» sussurrai al suo orecchio. «Aspettami.»

Mi ritrassi da lui camminando all'indietro, come a voler impedire ai

miei occhi di staccarsi da lui.

Nel corridoio incontrammo Zborowsky, che incedeva come un sonnambulo, lo sguardo vitreo.

«Monsieur Hébuterne... Jeanne» ci salutò, un po' sorpreso, incrociandoci. Tra le mani stringeva una busta stropicciata e, impacciato, me la mostrò.

«Ho telegrafato alla sua famiglia, in Italia. Ecco, questa è la risposta di suo fratello Emanuele: mi chiede di pensare ai funerali e seppellirlo con tutti gli onori. I suoi amici hanno messo insieme una cifra di tutto rispetto, così ho pensato di chiedere i permessi al Père Lachaise... era un grande artista, merita di riposare in un luogo adeguato.»

Mi staccai da mio padre, avvicinandomi a Léopold, e lo abbracciai, posando la guancia contro il suo petto. Tremavamo entrambi.

«Eravate il suo amico più caro, l'unico che ha sempre creduto in lui: qualunque cosa farete, sarà quella giusta.»

Quando mi staccai da lui mio padre si fece avanti, stringendogli la mano.

«Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. Adesso riaccompagno a casa mia figlia: è molto stanca.»

«Adieu, Léopold.»

«Jeanne...» Zbo mi rivolse un'occhiata incerta. Sembrava confuso. «Ho... venduto tutti i suoi quadri. È... incredibile» balbettò, incredulo. Ma quello che disse, dopo qualche secondo, non mi sorprese affatto: «Tutti vogliono comprare un Modigliani.»

Annuì, pensando alla crudele sorte che aveva visto l'uomo che amavo accumulare solo fallimenti, quando era in vita. Da quel gioco al massacro Amedeo era uscito distrutto, irrimediabilmente sconfitto. Solo l'arte aveva vinto su ogni cosa, anche sulla morte.

Il suo nome sarebbe passato di bocca in bocca: ogni mercante d'arte voleva acquistare e rivendere un Modigliani, i collezionisti si sarebbero accapigliati per le sue tele, i conoscenti che avevano gettato nella spazzatura i disegni regalati si sarebbero mangiati le mani. Quadri che fino al giorno prima nessuno voleva, nemmeno in regalo, triplicarono il loro valore. E sarebbe cresciuto ancora, consacrandolo alla celebrità.

Amedeo era una stella, e avrebbe brillato in eterno.

La casa dei miei genitori era come la ricordavo, ma non mi

apparteneva più. Non era più mia. Mi ci lasciai condurre docilmente, senza opporre alcuna resistenza. Non avevo più motivi per combattere: l'esistenza che avevo inseguito si era sgretolata tra le mie mani. Non ero che una bambola di pezza svuotata di ogni sentimento.

Mia madre si affacciò dalla cucina, le maniche arrotolate fino al gomito. Aveva un'aria indaffarata e l'aria profumava di arance. La vita, tra quelle mura, era andata avanti indifferente ai miei drammi.

Guardai il suo volto e lei scrutò me e il mio ventre gravido. Non sorrideva e vidi che nuove rughe segnavano i suoi occhi.

«Jeanne» disse, senza calore. «Ho preparato la tua stanza, immagino che sarai stanca.»

Non accennò a Modigliani, l'uomo che le aveva dato tanti problemi. Non una parola di conforto per il mio cordoglio. Un muto disprezzo accompagnava il suo atteggiamento e, dal breve sguardo che rivolse a mio padre, capii che, con il pragmatismo tipico degli Hébuterne, ogni decisione era già stata presa.

Mi avevano riaccolto, perché era quello che avrebbe fatto qualunque famiglia perbene, ma non avrebbero assolto le mie colpe. Avrebbero cercato di lavare via ogni residuo di disonore, ogni traccia di lui, dell'uomo che mi aveva screditata. E quando suo figlio fosse venuto al mondo, l'avrebbero allontanato da me, dandolo in adozione. Avevo vent'anni, dopotutto, ed ero vedova senza mai essere stata sposata: se avessero nascosto le prove del mio peccato, la progenie bastarda di quello squallido pittore ebreo, potevano ancora sperare, per me, in un futuro quantomeno dignitoso. In un marito che mi restituisse l'onestà, il diritto di camminare per strada a testa alta.

Queste erano le loro speranze. Eppure, loro non avrebbero dimenticato che avevo tradito la loro fiducia, rinnegando i loro insegnamenti. In quella casa ero ormai un'estranea e, agli occhi dei miei genitori, sarei sempre stata la figlia reietta che aveva gettato ombre di vergogna sul buon nome della famiglia. Qualcuno di cui diffidare e per cui provare imbarazzo.

Non potevo biasimarli, ma non volevo nemmeno giustificarmi. L'amore non ha bisogno di giustificazioni.

Senza chiedere il loro permesso attraversai il corridoio e mi chiusi la porta della mia camera alle spalle.

Era da poco passata la mezzanotte quando sentii la maniglia abbassarsi e qualcuno scivolare silenziosamente oltre la porta. Le molle del letto sul quale ero raggomitolata cigolarono sotto il peso di André, che vi prese posto cautamente, forse temendo di svegliarmi.

Mi sollevai sui gomiti e gli rivolsi una lunga occhiata, che lui ricambiò senza parlare. Tra noi non erano mai servite molte parole e, all'improvviso, sembravamo aver ritrovato la complicità andata perduta nel momento in cui Modigliani si era frapposto tra di noi. Ero certa che André sapesse cosa provavo in quel momento. Non doveva essere dissimile da quello che aveva provato lui in trincea, sotto il fuoco nemico. Era la morte del cuore, l'annientamento di ogni speranza. Quando si rimane immobili a guardare la cenere ricoprire i contorni di un sogno perduto, sapendo che non si potrà più riportarlo in vita.

«Vieni qui, *titsoeur*.» Mio fratello si stese al mio fianco, prendendomi tra le braccia, e lasciò che sfogassi il mio dolore contro il suo petto.

Non sapevo se erano passati pochi minuti o intere ore. Il respiro di André si era fatto lento e regolare, segno inequivocabile che aveva, infine, ceduto al sonno. La lunga veglia che si era imposto era stata compromessa dalla stanchezza e io, crudelmente, approfittai di quella debolezza.

Non avevo altro modo, e non avevo più tempo.

Facendo piano, per non svegliarlo, scivolai fuori dal suo abbraccio e mi concessi qualche secondo per posargli un bacio delicato sulla fronte.

«Perdonami, se puoi.»

A piedi nudi mi sollevai dal letto e mi avvicinai alla finestra.

Parigi, gennaio 1920

Il buio è sempre più intenso prima dell'alba, è quell'istante perfetto in cui non è più notte e non è ancora mattino, in cui ogni cosa sembra già scritta, inevitabile.

E inevitabile è il mio destino.

Poso le mani sulla ringhiera di ferro battuto. È ghiacciata e il dolore brucia le mie dita.

Amedeo ha tracciato i miei confini e ora, senza di lui, quei confini si sono dissolti. Non so più andare avanti e non posso tornare indietro. Non ho più un posto.

Non ho rimpianti, se non quello di non averlo avuto abbastanza. Di non averlo *davvero*. L'idea stessa che lui potesse appartenere a qualcuno è un concetto che sfugge all'intelletto, come pulviscolo impalpabile.

Così era Amedeo. Un uomo inafferrabile. Un'idea impossibile.

Ho amato il suo riflesso, la luce che irradiava, l'ombra che proiettava. Ho amato quel suo modo di essere incostante e generoso, sfacciato e incantevole. Era un uomo con una missione da compiere e un tempo spaventosamente breve tra le mani. Di quel tempo ho avuto briciole luminose, che ho raccolto tra le dita come gocce di pioggia nel palmo di un assetato, senza mai riuscire a placare quella sete disperata. Quella sete insaziabile, che era anche la sua, ma d'infinito e di impossibile.

La maggior parte delle persone sono una somma di sconfitte e delusioni, che si tengono in equilibrio grazie a piccoli attimi di felicità. Si invecchia così, un pezzo dopo l'altro. È così che si va avanti, cedendo parti di sé che non torneranno, lasciando appassire il cuore, avvizzendo nell'attesa della fine.

Non io. Io non posso accettare una vita fatta di niente, accontentarmi degli avanzi, tentare di ricucire, negli anni, i brandelli di un'esistenza squarciata.

Non posso tradirlo sopravvivendogli con un cuore spezzato, incapace di tornare a battere.

L'ultimo pensiero è per la nostra bambina, che di me conserverà il ricordo di una madre egoista, che non ha voluto vivere per lei. Vorrei parlarle, spiegarle. Ma è così piccola... Mi chiedo cosa le resterà, di noi, poi sollevo gli occhi al cielo che va rischiarandosi e, improvvisamente, so la risposta.

L'arte. Le resterà l'arte.

Un giorno vedrà i quadri di suo padre e allora capirà. Capirà che lui era un uomo straordinario, di quelli che non scelgono mai la via più facile, e che io non ho avuto altra scelta se non quella di seguire il cuore. Guarderà i ritratti che lui mi ha fatto e, se scruterà nel fondo dei miei occhi, non scorgerà fessure cieche, ma un mondo intero.

Dicono che la vita sia il bene più prezioso, ma non è così. Il bene più prezioso è la possibilità di scegliere. La libertà di inseguire il proprio destino.

Nell'immobilità della notte volto le spalle alle stelle, chiudo gli occhi e mi lascio cadere all'indietro, oltre il bordo del nulla.

È il tempo di un respiro. Di un battito di ciglia.

Una lacrima si stacca dai miei occhi. E vola verso il cielo.

Nota dell'autrice

La leggenda vuole che Modigliani, ormai conscio della fine, abbia chiesto a Jeanne di seguirlo nella morte.

Ortiz de Zarate sostenne che, mentre accompagnava l'amico all'ospedale, questi gli abbia confidato in un sussurro: «Ho baciato mia moglie. Ci siamo accordati per una felicità eterna.» Una dichiarazione che, col senno di poi, appare tragicamente significativa. Eppure, sono talmente tante le ultime parole che l'artista avrebbe pronunciato in punto di morte, che appare lecito dubitare delle numerose e discordanti testimonianze.

È più probabile invece che, nello stato in cui si trovava, Modigliani non abbia aperto bocca e che il segreto delle sue ultime volontà, se mai ce ne sono state, sia morto con Jeanne. Ma queste sono solo congetture.

I funerali di Amedeo si tennero il 27 gennaio e furono, secondo il desiderio del fratello Emanuele e grazie ai soldi messi insieme da Zborowsky, grandiosi: vi partecipò tutta la comunità artistica di Montmartre e Montparnasse. Il corteo che trasportò le sue spoglie mortali al cimitero del Père Lachaise era composto da necrofori in livrea, cavalli bardati di nero e una bara interamente ricoperta di fiori, seguita da centinaia di curiosi e speculatori che, offrendo migliaia di franchi, cercavano di accaparrarsi quello che nessuno era disposto a comprare finché Modigliani era vivo.

Le esequie di Jeanne si svolsero il giorno dopo, in forma riservata, alle prime luci del mattino, per evitare di attirare curiosi. Jeanne venne sepolta con il suo bambino mai nato nel lontano cimitero di Bagneux, distante da Amedeo, ma soprattutto distante da una famiglia addolorata e imbarazzata, che chiedeva solo di dimenticare.

La piccola Jeanne, rimasta orfana, venne mandata a vivere in Italia con la famiglia di Amedeo, come lui avrebbe desiderato, e fu in seguito adottata da Margherita, la sorella del pittore, divenendo una Modigliani a tutti gli effetti. Jeanne Modigliani all'età di vent'anni tornò a vivere a Parigi, dove si impegnò a scrivere una biografia obbiettiva e sincera sul padre che non aveva mai conosciuto, volta a smentire falsità e pregiudizi su un uomo che era diventato, nell'immaginario collettivo, il prototipo dell'artista maledetto.

Nel 1927, in seguito alla morte di Achille Casimir Hébuterne e grazie all'interessamento della famiglia Modigliani, che si era a lungo battuta affinché Jeanette fosse ricongiunta a Dedo, Jeanne

venne riesumata dal cimitero di Bagneux e sepolta insieme all'uomo che aveva così profondamente amato. L'iscrizione sulla loro lapide, in italiano, recita: Amedeo Modigliani, pittore – nato a Livorno il 12 luglio 1884, morto a Parigi il 24 gennaio 1920 - morte lo colse quando giunse alla gloria. Jeanne Hébuterne – nata a Parigi il 6 aprile 1898, morta a Parigi il 25 gennaio 1920 – di Amedeo Modigliani compagna devota fino all'estremo sacrificio.

Benché Jeanne Hébuterne, Amedeo Modigliani e altre persone che vengono citate in questo romanzo siano realmente esistite, qui compaiono solo e unicamente come personaggi inventati, frutto della mia immaginazione.

Ciononostante, mi sono sforzata di mantenere una certa aderenza con la realtà, ritenendo fondamentale descrivere i dettagli delle loro vite con la massima accuratezza possibile e cercando di rispettare l'ordine cronologico degli avvenimenti e la loro veridicità storica, per quanto le fonti me l'abbiano concesso. La storia di Modigliani è, da sempre, ammantata di leggenda, motivo per cui risulta estremamente difficile scindere mito e realtà.

Fra i testi di cui mi sono avvalsa con maggior gratitudine vorrei ricordare: *Modigliani, mio padre*, di Jeanne Modigliani, Abscondita (collana Carte d'artisti) 2005; *Modigliani, l'uomo e il mito*, di Meryle Secrest, Mondadori 2012; *Modigliani, l'ultimo romantico*, di Corrado Augias, Mondadori 1998; *La vita e l'arte di Modigliani*, di Piera Callegari, Mondadori 1976; *Modigliani, le lettere*, a cura di Elena Pontiggia, Abscondita (collana Miniature) 2006; *Montmartre e Montparnasse, la favolosa Parigi di inizio secolo*, di Dan Franck, Garzanti Libri (collana Gli elefanti. Saggi) 2012; *Amedeo Modigliani, l'angelo dal volto severo*, catalogo della mostra a cura di Marc Restellini, Skira 2003; *Ho saltato prima dell'alba, (auto)ritratto di Jeanne Hébuterne compagna di Amedeo Modigliani*, di Paola Romagnoli, Traven Books 2006.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato scritto senza un suggerimento, una spinta iniziale.

Il primo ringraziamento va, perciò, a mia sorella Valentina, che è sempre nel posto giusto al momento giusto. Con le parole giuste.

Sono grata a molte persone che mi hanno aiutato nelle fasi di ricerca e di stesura di questo romanzo.

La professoressa Luisa Scelfo ha letto la prima bozza con occhio critico ed estrema professionalità, aiutandomi a migliorare il mio pessimo francese e supportandomi con un incredibile entusiasmo.

Mario e Daniela Cedroni, che ringrazio per la loro disponibilità; se ho potuto svolgere delle ricerche sul posto è soprattutto grazie alla loro squisita ospitalità. Hanno messo a mia disposizione la loro splendida casa di Parigi e tutta la loro conoscenza di questa meravigliosa città; Daniela, soprattutto, ha verificato per me l'attendibilità di alcuni dettagli, oltre ad aver a sua volta dato una mano al mio francese.

La professoressa Gabriella Galfrascoli mi ha insegnato a studiare l'arte, a comprenderla. Grazie a lei ho imparato che non è fatta solo di estro creativo ma anche, e soprattutto, di rigore e disciplina.

Mirko Ferrini e Carla Zanzottera, non ci sono bibliotecari migliori di loro. È grazie alla loro gentilezza e infinita pazienza se ho potuto svolgere tutte le ricerche necessarie alla stesura di questo romanzo, e se non mi hanno ancora confiscato la tessera della biblioteca è solo perché mi vogliono bene.

Paolo Manzato ha fatto sì che trovassi la strada giusta, gli sono debitrice.

Serena Botta, la lettrice che ogni scrittore sogna: piena di entusiasmo e capace di emozionarsi. Grazie per il sostegno, l'amicizia e per aver messo a mia disposizione le tue competenze professionali.

Sonia Favi e Catia Furlan, amiche carissime, grazie per avermi tenuto la mano dalla prima parola all'ultima, fornendomi sempre pareri sinceri e saggi consigli. Siete preziose.

Dario Arcese, a cui non sfugge nulla. Con una matita in mano ha effettuato una lettura obbiettiva e critica della prima stesura; sono grata al tuo spirito di osservazione e alle tue brillanti soluzioni alternative.

Anna Letizia Celani, che ringrazio, come sempre, per la sincerità: è una dote di pochi.

Elisa Gariboldi ha creduto in questa storia dall'inizio, ha guardato con me documentari e scartabellato documenti, mi ha esortato a non mollare e ha sempre avuto parole gentili per me.

Un infinito grazie alla mia famiglia, sempre presente, disposta a capire i miei voli pindarici, la mia sbadataggine e il mio disordine.

Mio padre, soprattutto, che desidero ringraziare di cuore per aver condiviso con me i suoi libri e le sue competenze: se c'è un esperto di Modigliani, nella famiglia, quello sei tu.

Grazie, infine, a te, Patrizio. Mi hai regalato un biglietto per Parigi e, in un freddo gennaio, mi hai accompagnato in tutti i luoghi di Amedeo e Jeanne, camminando tra la neve. Per mesi hai sopportato i miei discorsi monotematici, i miei libri sparsi per il minuscolo monolocale in cui vivevamo e tutti i miei dubbi. E mi hai sempre incoraggiato. Questo è l'amore, e l'amore è il senso di ogni cosa.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Amedeo je t'aime
di Francesca Diotalle
© 2015 by Mondadori Electa S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788851051709

COPERTINA | | ART DIRECTOR: DARIO TAGLIABUE | GRAPHIC DESIGN: GIORGIO GARDEL | FOTO: AMEDEO
MODIGLIANI RITRATTO NEL SUO ATELIER DA MARC VAUX. © MONDADORI PORTFOLIO / RUE DES ARCHIVES / PVDE